

Istituto Tecnico Statale per Geometri  
"Nicolò Tartaglia" Brescia

# Le vie della libertà

Eventi e luoghi  
della Resistenza  
a Brescia

A cura di

ALBERTO BOTTARDI  
ARMANDA GHISELLI  
FRANCESCO MONTELEONE  
ANGELO VALSECCHI  
EMILIO VENTURINI

Quaderno | 2008

Hanno contribuito alla realizzazione della pubblicazione:



**Rosangela Comini**  
Presidente Fondazione Asm

**Paolo Corsini**  
Sindaco di Brescia

Le pagine che seguono costituiscono certamente molto più che una semplice ricerca scolastica interdisciplinare, peraltro condotta con notevole rigore critico e documentario. Il volume si configura, infatti, quale sorta di guida topografica, una vera e propria mappa dei luoghi dell'antifascismo e della resistenza cittadina ma, pure, quale prezioso ancoraggio alla memoria, un dettagliato canovaccio di eventi e vicende che hanno interessato la storia di Brescia e la lotta per la libertà nel periodo compreso fra il 1938 e la fine della guerra.

In queste pagine sono, dunque, passati in rassegna i luoghi in cui operavano i comandi della Rsi e dei reparti nazisti, palazzi, dimore, uffici, carceri e luoghi di tortura, nei quali il regime aveva localizzato le proprie strutture. Ma vi sono pure le piazze, le cantine, i vicoli teatro di violenze, di una quotidianità vissuta dai cittadini bresciani fra bombardamenti e borsa nera, fra istinto di sopravvivenza e protezione pericolosamente offerta ai ribelli.

Si disegna, fra schede, rimandi, piante topografiche, la città che fu teatro di nefandezze e criminali azioni, che ospitò nel proprio seno il dolore e la speranza, ma pure la Brescia – coraggiosa e risoluta – dell'opposizione al regime e dell'antifascismo militante, di ribelli per amore silenti ed operosi sino alla deflagrazione del conflitto e all'insorgere della Resistenza.

Uomini e donne che hanno sacrificato la propria vita nel nome della libertà, della giustizia, della democrazia: i luoghi che li videro soffrire e morire, resistere e combattere costituiscono, dunque, avanzata sentinella della nostra memoria, durevole volontà di considerare sempre attuale lo spirito che mosse i partigiani ed i resistenti a scegliere la via della ribellione.

Nomi e luoghi che appartengono alla toponomastica cittadina, ma pure alla nostra storia: indirizzi ed indicazione di eventi, lapidi e dediche che distrattamente annotiamo nella nostra quotidianità, ma che palpitano entro la nostra volontà di montare la guardia contro gli agenti dell'oblio ed i cospiratori del silenzio.

Insomma un volume che costituisce prezioso strumento di consultazione e di guida per quello che potremmo definire un vero e proprio museo diffuso della Resistenza, nelle cui pagine vive la memoria dell'intera città, intessuta di luoghi, denominazioni, geografie e significati precisi, ancoraggio a vicende ed accadimenti che non intendiamo obliare o rimuovere.

Siti, piazze, nomi di vite spezzate: luoghi, edifici, date, biografie su cui meditare senza fretta superficiale, fermandosi a decifrare parole e pensieri, a leggere le trame della sofferenza e del terrore, della volontà e della speranza per una città che ha combattuto il nazi fascismo, sostenuta da un'idea generosa di giustizia e libertà, da un'indomita volontà di riconquista della democrazia.

**Claudio Bragaglio**  
Assessore alla Partecipazione

Ogni città ha i mille volti scolpiti dalla propria storia, dalle vite di coloro che negli anni l'hanno abitata, cambiata, amata. E anche Brescia ha il volto stratificato dall'arte e dallo scalpello che hanno inciso muri e monumenti, dando vita alla "città di pietra", lasciandoci in eredità vestigia che sono vissute e sopravvissute nei secoli.

Si pensi alla città romana, al *decumano maximo* che attraversava Brescia ai piedi del Cidneo, tra il Tempio di Vespasiano e la piazza del Foro e che disegna con i relativi *cardini* la peculiarità della *forma urbis*. Si pensi alla città longobarda con il monastero di Santa Giulia, vero e proprio scrigno d'arte e di storia. Si pensi al cuore della città, piazza della Loggia, con i suoi inconfondibili segni rinascimentali e della dominazione veneta, che si accompagnano nel lato meridionale con il lapidario incastonato nella sequenza del Monte Vecchio di Pietà, della Loggetta e del Monte Nuovo.

I mille volti della città che in questa piazza si riflettono in edifici di marmi bresciani e di pietre romane e si guardano tra le linee invisibili delle mura, si sono modificati nel tempo. Modificati all'insegna della necessità della difesa e della guerra, imposti dal mestiere delle armi o dal commercio di pelli e dal lavoro di fucine e *ferrazze* da trattare lungo il corso del fiume Garza che attraversava la città. Ma una città è tutto questo e anche qualcosa d'altro. Un attento gruppo di studenti ed insegnanti dell'Istituto Tartaglia, con un accurato studio interdisciplinare, ci propone in quest'opera uno studio significativo in cui si intrecciano ancor più fittamente gli eventi che connotano *la storia della città della pietra con la storia degli eventi e delle persone*.

Infatti la città della pietra scrutata dall'arte e dall'urbanistica riserva sorprese quando è esaminata anche alla luce della storia e degli avvenimenti che hanno profondamente segnato le pagine del periodo, in particolare, a noi più vicino. Un periodo che ci lega indelebilmente all'impegno per la libertà e la democrazia.

Si accende allora il ricordo, restituendone memoria più viva, come quando alla stele di Scarpa, che ricorda le vittime del 28 maggio, si è accostato il manifesto che illustra le ragioni della manifestazione antifascista convocata quel giorno.

Il lavoro di ricerca, in queste pagine validamente proposto, si è sviluppato da tempo e porta con sé risultati importanti, conseguiti da approfonditi studi precedenti. Sono qui ritrovati e ricordati i luoghi bresciani della libertà e del riscatto, con le vicende dure e drammatiche del fascismo e della guerra. Sono i luoghi che spesso richiamano di per sé l'attenzione del cittadino o del turista, ma da soli non accendono il ricordo dei fatti e degli accadimenti civili che hanno segnato in profondità la storia della nostra città.

Dove oggi vi è un anonimo ufficio o degli ignari inquilini, ieri si è magari consumata una tragedia o il riscatto di una coraggiosa decisione di rivolta antifascista.

Luoghi da restituire alla memoria ed alla identità futura della città. Come ad esempio nel luogo, a tutti noto, del Monte Nuovo di Pietà che ha completato architettonicamente piazza Loggia, che era sede della legione fascista "Leonessa" e luogo di sofferenze e torture degli antifascisti, a pochi metri dalla Stele che ricorda la strage del 28 maggio. O nell'anonima piazza Rovetta di oggi, dove una lapide ricorda l'eccidio di tre antifascisti nel novembre del 1943.

Questo lavoro, accurato e particolarmente attento, di ricerca e di identificazione dei fatti e dei luoghi in cui sono accaduti, restituisce quindi alla città il senso profondo della nostra identità civica e culturale entro cui si colloca, soprattutto, il ricordo vivo dei martiri per la libertà.



**Fausto Savoldi**  
Presidente del Collegio  
Geometri di Brescia

La capacità di leggere negli edifici e nel territorio segnato dalla presenza dell'uomo una sapienza costruttiva coerente con la cultura tecnologica e con i caratteri economici, sociali e culturali di un tempo determinato fa ormai parte del curriculum professionale del geometra, maturato prima con la formazione scolastica e poi tramite l'esperienza professionale; formazione e professione che hanno in Brescia due storiche istituzioni, da anni impegnate in un proficuo rapporto di sinergia: l'Istituto Tartaglia e il Collegio dei Geometri.

Quest'ultimo lavoro aggiunge un ulteriore elemento nella formazione culturale di base del geometra: la disponibilità a "far parlare" le cose costruite, a leggere negli edifici, nelle vie e nelle piazze gli eventi della vita che vi si è svolta, a intravederne la funzione simbolica di testimoni delle vicende umane e, quindi, a rispettarli e a valorizzarli nella loro originaria integrità.

I luoghi, pubblici e privati, che gli allievi e i loro insegnanti illustrano in queste pagine, raccontano la nascita di una dimensione civile della vita pubblica che caratterizza oggi la nostra città, una dimensione alla quale il geometra porta ogni giorno il suo contributo di lavoro e di responsabilità.

## Fulvio Negri

Presidente I.T.G. "Nicolò Tartaglia"

In una temperie caratterizzata dallo schiacciamento della dimensione cronologica su un presente velocissimo e parametrato sulla categoria dell'utile immediato, diventa arduo comunicare il senso del passato, anche di quello recente. Perfino riferimenti valoriali primari come il cammino dalla dittatura alla democrazia rischiano di risultare sfocati ed inattuali, nonostante siano la matrice delle ampie opportunità di cui godiamo oggi.

Sovente può non bastare a scongiurare l'oblio neppure un puntuale approccio all'educazione civica, quando venga condotto esclusivamente dalla cattedra e quasi solo in ore istituzionalmente deputate.

Rivolgendoci ad una generazione ormai lontana dal ventennio, anche nella memoria familiare, l'eccessiva insistenza di proposizioni astratte di archetipi etici può produrre scarsa sedimentazione nelle coscienze e rischia di dare argomenti alla paralizzante obiezione dilemmatica: deve la scuola attendere alla formazione civile della persona o alla preparazione del tecnico? Come se le due figure non fossero invece assolutamente complementari: uno studente attento alle vicende sociali ed insieme adeguatamente preparato a progettare e ad intervenire operativamente sarà certamente un protagonista positivo dell'evoluzione del proprio contesto.

Credo che questo nuovo volume, ultimo di una serie di altri elaborati dal Tartaglia analoga e intonati, riesca a coniugare simbioticamente e con notevole efficacia didattica i due corni dell'impostazione educativa, trovando argomenti trasversali alle varie discipline atti a stimolare ad un tempo l'acquisizione di molteplici competenze professionali ed il gusto della cittadinanza consapevole.

Così vie e piazze, abitazioni popolari e palazzi nobiliari, caserme e trattorie, oratori e canoniche, insomma i multiformi intrecci della Brescia degli anni 40, vengono certamente rappresentati con l'accurato repertorio del geometra: planimetrie, cartine topografiche, fotografie d'epoca, riproduzioni di lapidi, fotopiani, medaglioni informativi delle vicende architettoniche ed urbanistiche.

Accanto però una sana curiosità volta all'accurata ricerca storica e l'esplorazione di documenti e testimonianze animano questi luoghi, facendoli diventare lo scenario non solo di accadimenti tragici ed epici nella loro grandezza, ma anche delle speranze, delle sofferenze, degli slanci generosi, dei sacrifici, dei progetti per il dopo, che quei fatti hanno accompagnato. Affiorano idee e sentimenti di umanità diverse, ma tutte accomunate dalla determinazione di percorrere appunto le vie per la libertà dal fascismo e dall'occupazione nazista.

Doveroso e sentito è il ringraziamento ai soggetti pubblici e privati (Amministrazione Comunale di Brescia, Fondazione ASM, Collegio Geometri, UBI Banco di Brescia) che hanno sostenuto l'impresa, fornendoci risorse materiali e accreditandoci della capacità di fornire un piccolo ma originale contributo alla storia di un momento cruciale della nostra città.

L'apprezzamento ancor più profondo va tuttavia agli studenti ed ai docenti dei corsi C e D che, con l'aiuto dei tecnici, hanno realizzato un'opera davvero significativa, ricca di sapienza "tecnica" e di passione civile, virtù parimenti necessarie ad ogni comunità ma in particolare a quella scolastica.

Lo studio è stato svolto durante gli anni scolastici 2006/07 e 2007/08 con il coinvolgimento degli allievi delle attuali V D e V C e con l'intervento interdisciplinare dei docenti di Storia, Tecnologia delle Costruzioni e Topografia

L'idea intorno alla quale si è lavorato consisteva nel tradurre in itinerari, all'interno della città, le notizie e le informazioni sugli eventi e sui luoghi che hanno interessato la Resistenza a Brescia, desunte principalmente dal libro "Le vie della libertà, un percorso nella memoria (Brescia 1938-1945)" a cura del gruppo di ricerca della Commissione Scuola dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI).

I luoghi descritti nella fonte di riferimento sono stati studiati dagli allievi, divisi in gruppi, e collegati in tre itinerari tematici evidenziati sia nella cartografia che nelle schede con colori diversi:

- **1° itinerario:** "la morte della libertà" che descrive i luoghi del potere fascista, della persecuzione degli ebrei e del potere nazista;
- **2° itinerario:** "la lotta per la libertà" che rende conto dei luoghi che hanno visto il coagularsi dell'opposizione democratica;
- **3° itinerario:** "la morte per la libertà", certamente il più toccante, che illustra i luoghi dove vennero fucilati o brutalmente assassinati uomini e donne resistenti.

Il filo conduttore del lavoro è stato sempre duplice: narrare gli eventi e contemporaneamente illustrare i luoghi che videro concretamente lo svolgersi dei fatti; un percorso già sperimentato in altre città, come nel caso di Torino, o che ha visto la sua traduzione pratica nella provincia di Brescia con la redazione degli itinerari della Resistenza dal titolo "Sui monti ventosi". L'iter dello studio, dal punto di vista della prassi didattica, si è articolato nelle seguenti fasi:

1° fase: ricerca storica, analisi dei documenti, lettura degli studi generali sulla Resistenza bresciana e inquadramento dell'evento resistenziale nella storia del primo Novecento, discussione in classe ed elaborazione di schede descrittive degli avvenimenti, intervento degli insegnanti e dell'esperto esterno sulle problematiche che portarono alla caduta del fascismo e della successiva formazione della Repubblica Sociale Italiana;

2° fase: effettuazione di sopralluoghi nella città, nelle vie e nei quartieri alla ricerca dei luoghi che furono testimoni di quanto era accaduto, redazione della documentazione fotografica attuale e storica, ricerca cartografica relativa alla rappresentazione della città;

3° fase: studio della genesi e dello sviluppo urbanistico della città di Brescia, partendo dalle schede già elaborate per gli avvenimenti integrazione delle stesse con la descrizione storico-urbanistica ed architettonica dei contesti urbani e dei manufatti più significativi. L'ul-

tima fase del progetto, vale a dire la traduzione delle schede, di cui si compone il presente volume, in pannelli per una mostra e in una segnaletica per le vie della città che tenga perennemente viva la memoria della Resistenza, sarà presumibilmente un compito delle classi successive, alle quali gli allievi delle classi quinte C e D di quest'anno scolastico passeranno il testimone.

Con il lavoro che vede la luce nel presente volume gli allievi e gli insegnanti dell'ITG Tartaglia intendono offrire alla cittadinanza e alle altre istituzioni scolastiche una modalità nuova di capire la città storica osservandola attraverso il filo conduttore di quanto è successo in quegli anni cruciali che andarono dal 1938 al 1945 e che condussero alla nascita della nostra Repubblica.

Inizialmente pensato per gli allievi della classe V D dello scorso anno scolastico – e da essi positivamente accolto quasi come una prosecuzione e un'estensione dello studio interdisciplinare su piazza della Loggia, appena concluso – il progetto "Le vie della libertà" è stato poi trasferito, per ragioni riguardanti la durata del lavoro, ai loro compagni di IV D che, coadiuvati da un gruppo proveniente dalla classe IV C, l'avrebbero proseguito e concluso nel successivo anno scolastico.

La lettura di studi generali sulla Resistenza bresciana e un inquadramento dell'evento resistenziale nella storia del primo Novecento, sono stati perciò la premessa indispensabile – a maggior ragione per allievi di quarta – per l'avvio del progetto didattico, che, tuttavia, ha avuto la sua partenza vera e propria con la lettura analitica del volume "Le vie della Libertà", di cui il lavoro scolastico avrebbe rappresentato l'appendice grafica e visiva.

I luoghi descritti nella fonte di riferimento sono stati collegati in tre itinerari tematici e gli allievi, divisi in gruppi, ne hanno steso una descrizione storica, anche con l'utilizzo di diverse fonti documentarie. Contemporaneamente, accompagnati dagli insegnanti dell'area professionale, hanno individuato i luoghi sul campo e ne hanno dato una rappresentazione visiva, mediante una documentazione fotografica e topografica, rielaborata successivamente al computer.

L'ultima fase del lavoro progettato, vale a dire la traduzione delle schede, di cui si compone il presente volume, in pannelli per una mostra e in una segnaletica per le vie della città che tenga perennemente viva la memoria della Resistenza, sarà presumibilmente un compito delle classi successive, alle quali gli allievi delle classi quinte C e D di quest'anno scolastico passeranno il testimone.

**Gli insegnanti**



## Introduzione

**La memoria** non è fatta solo di parole, anzi. Proust nella sua monumentale "Ricerca del tempo perduto" dedica alcune tra le pagine più suggestive al potere evocativo del sapore delle *madeleines*. In effetti la materialità delle cose e dei luoghi è imprescindibile dalla permanenza del ricordo. Questa fu la molla che ci spinse qualche tempo fa a tentare una ricostruzione delle "Vie della Libertà", a Brescia, cioè delle residenze, delle strade, dei posti che furono testimoni muti di quella lotta molecolare, di un'intera popolazione, contro l'occupazione nazista e per liberare definitivamente il nostro Paese dalla dittatura fascista, rinata con la Repubblica sociale a Salò. Il lavoro fu di non piccolo impegno e ci mancarono le risorse per completarlo, per tradurlo appunto in quella che non poteva che essere una rappresentazione grafica del tessuto di relazioni che connetteva i vari attori della Resistenza, ma anche dell'oppressione nazista e fascista. Anche noi, nonostante le migliori intenzioni, ci limitammo alle parole, ai testi.

Ora, finalmente, sulla base di quel materiale grezzo, alcuni studenti e professori dell'Istituto tecnico per geometri "Tartaglia" realizzano il nostro sogno, nel migliore dei modi.

La competenza, anche tecnica, qui si vede tutta. L'accuratezza delle schede, del supporto topografico e delle immagini rivela una maestria che del resto si era già cimentata felicemente in altre opere.

Le diverse sezioni permettono di evidenziare le caratteristiche essenziali di quelle drammatiche vicende, così come si sono sviluppate sul territorio della nostra città.

Brescia rappresentava un terreno particolarmente impegnativo per i partigiani, innanzitutto per la presenza di un apparato repressivo particolarmente efficiente e tentacolare, dettato dalla necessità di controllare il territorio: qui, nella parte orientale della provincia, sulla riva del lago di Garda, ma anche in città, erano insediati tutti i centri del potere dell'occupante nazista e le sedi dei ministeri fantoccio della Repubblica di Salò; in Brescia e nella vicina Valtrompia vi era una straordinaria concentrazione di fabbriche d'armi assolutamente vitali per sostenere lo sforzo militare germanico; a nord la nostra provincia confinava direttamente con il Terzo Reich, perché la Rsi aveva ceduto le terre, che erano costate 600.000 morti nella prima guerra mondiale, del Trentino Alto Adige, del Friuli Venezia Giulia e della Croazia "italiana", alla Germania hitleriana che le amministrava come proprie province.

Per questo insieme di ragioni si può immaginare come per i nazifascisti fosse fondamentale esercitare un pieno controllo del territorio della nostra città e sviluppare la massima azione di contrasto del movimento ribellistico, come si evince dalla sezione "La morte della libertà". Da qui si possono ricavare l'evidente difficoltà della Resistenza in città

ed il bilancio davvero pesante tra azioni portate felicemente a termine e caduti nella lotta. Ebbene, questa presunta debolezza della Resistenza bresciana è da contestualizzare, per cui, paradossalmente, la prima impressione di una sua relativa marginalità può essere ribaltata esaltandone anzi l'importanza ed il ruolo. Infatti, tenendo presente la situazione sopra descritta, si può apprezzare ancor meglio il valore più autentico dell'azione dei partigiani bresciani che, nonostante le oggettive difficoltà e quindi la debolezza che dovettero scontare, riuscirono a rappresentare più di una spina nel fianco degli occupanti tedeschi e dei loro collaborazionisti in camicia nera.

La sezione "La morte per la libertà" dà conto di questa realtà, mentre "La lotta per la libertà" tratteggia i diversi affluenti che alimentarono la Resistenza.

Il più rilevante, rappresentato dalle Fiamme verdi, che ebbero una configurazione quasi esclusivamente militare, che si richiamava alla tradizione del corpo degli alpini, con legami solidissimi con il movimento cattolico, le stesse gerarchie ecclesiastiche, numerosi esponenti del clero. Sostenute da una stampa clandestina particolarmente efficace, "Brescia libera", prima, "Il ribelle", poi.

Il più antico, quello dell'antifascismo storico, che aveva cercato in vario modo di tener desta anche negli anni più difficili una qualche forma di opposizione. In Italia il contri-

buto più importante venne dal partito comunista clandestino che anche a Brescia cercò di mantenere viva la propria presenza nei durissimi anni Trenta, pur con notevoli difficoltà, e che riuscì con fatica ad organizzare una brigata Garibaldi nella zona strategica tra Brescia e la Valtrompia. Va anche detto che questa debolezza è ancor più evidente per i socialisti la cui 7ª brigata Matteotti divenne operativa solo nell'imminenza della Liberazione.

Acceso e controverso è il dibattito storiografico sull'atteggiamento della popolazione durante la Repubblica sociale, cioè di quei vasti settori che non erano direttamente impegnati né sul fronte partigiano né su quello opposto dei fascisti, la cosiddetta "zona grigia".

Tuttavia, non sembra esservi alcun dubbio che l'esistenza di un movimento ribellistico in città fu reso possibile dal sostegno, in diversi modi, delle donne che generosamente si prodigarono in tante azioni di soccorso, degli operai che ricoprirono il ruolo di retrovia, degli studenti, insomma di gran parte della popolazione.

Ebbene, prendendo in mano questa guida, i giovani, ma anche comuni cittadini, avranno l'opportunità di compiere, in luoghi noti o sconosciuti, un viaggio dentro la nostra città, che sarà anche un percorso nella memoria di vicende cui dobbiamo l'attuale convivenza democratica.

**Marino Ruzzenenti**







## ITINERARI NELLA CITTÀ DI BRESCIA

### La morte della libertà

#### I luoghi del potere fascista

- |   |  |
|---|--|
| 1 Palazzo Martinengo Palatini<br>Piazza Mercato 15        | 7 Caserma Arsenale Gnutti<br>Via Crispi 10   |
| 2 Via S. Francesco 4                                      | 8 Carcere Canton Mombello<br>Via Spalto S. Marco                                   |
| 3 Via Nino Bixio 9  | 9 Caserma della milizia<br>artiglieria contraerea<br>Via Spalto S. Marco 39/A - 41 |
| 4 Piazza Loggia 6   |  |
| 5 Palazzo Martinengo Cesaresco<br>Novarino - Via Musei 32 |  |
| 6 Palazzo Lechi, già Valotti<br>Corso Magenta 27          |  |

#### La persecuzione degli ebrei

- |                                 |                       |
|---------------------------------|-----------------------|
| 15 Stazione ferroviaria         | 17 Piazza Vittoria 11 |
| 16 Ospedale Nuovo - Via Moretto |                       |

#### I luoghi del potere nazista

- |                        |                            |
|------------------------|----------------------------|
| 18 Via XX Settembre 8  | 20 Corso Cavour 15/A       |
| 19 Corso Zanardelli 36 | 21 Villa di Via Panoramica |

#### La lotta per la libertà

- |  |   |
|--|---|
| 1 Chiesa e Canonica di S. Faustino<br>e Giovita - Via San Faustino | 8 Casa di Astolfo Lunardi<br>Tresanda del sale 12                       |
| 2 Chiesetta delle Consolazioni                                     | 9 Casa di Via Calzavellia 14  |
| 3 Cripta del Duomo vecchio   | 10 Oratorio della Pace<br>Via della Pace 10                             |
| 4a Libreria Gatti - Via Trieste 10                                 | 11 Casa di Maria Pippan e<br>Regina Nicoletto<br>Vicolo dell'Inganno 10 |
| 4b Libreria Castoldi<br>Corso Zanardelli ang. via Mazzini          | 12 Casa di Chiarina Bono<br>Piazzale Garibaldi 4                        |
| 5 Palazzo San Paolo - Via Tosio 1                                  | 13 Casa di Andrea Trebeschi<br>Via Battaglie 50                         |
| 6 Liceo Arnaldo - Corso Magenta 56                                 |   |
| 7 Casa di Mario Piotti<br>Via A. Aleardi 11                        |   |

#### La morte per la libertà

- |   |   |
|---|---|
| 1 Piazza Rovetta  | 5 Castello di Brescia<br>Torre dei Prigionieri e Fossa<br>dei Martiri |
| 2 Caserma Randaccio<br>(77° reggimento di fanteria)<br>Via Lupi di Toscana 4    | 6 Angolo Via Crispi<br>e Corso Magenta                                |
| 3 Caserma Ottaviani<br>(30° reggimento dell'artiglieria)<br>Via N. Tartaglia 53 | 7 Piazza Cremona  |
| 4 Via Gorizia   | 8 Angolo tra Viale Venezia<br>e Via Castellini                        |
|   | 9 Località Goletto sui Ronchi   |

0 200 m







# ITINERARI NELLA PERIFERIA DI BRESCIA

## La morte della libertà

### ● I luoghi del potere fascista

- 10 Villa Desio - Viale Venezia 51/B
- 11 Villa Perlasca - Via Amba d'Oro 54
- 12a Villa Lenghi - Via Boifava 25
- 12b ITA Pastori - Vecchia villa Brusaferrì  
Viale Bornata 110
- 12c Villa Fenaroli (Rezzato)
- 13 Caserma Papa - Via A. Franchi 38
- 14 Scuola Elementare "N. Sauro"  
Via Brolo 6 (Stocchetta)

### ● I luoghi del potere nazista

- 22 Via Lama 24 - Mompiano

### ● La lotta per la libertà

- 14 Casa di Giovanni Savoldi  
Via Monte Suello 18
- 15 Fabbrica OM

### ● La morte per la libertà

- 10 Salita Usanza
- 11 Viale S. Eufemia
- 12 Poligono di tiro di Mompiano  
Via della Garzetta 55
- 13 Piazza d'armi - Via Violino di Sotto
- 14 Località Stocchetta - vicino alla trattoria Levata
- 15 Via Labirinto 8, oggi Via Corsica  
presso la trattoria Labirinto



0 1 km



# INDICE



**La morte della libertà 15**



**La lotta per la libertà 63**



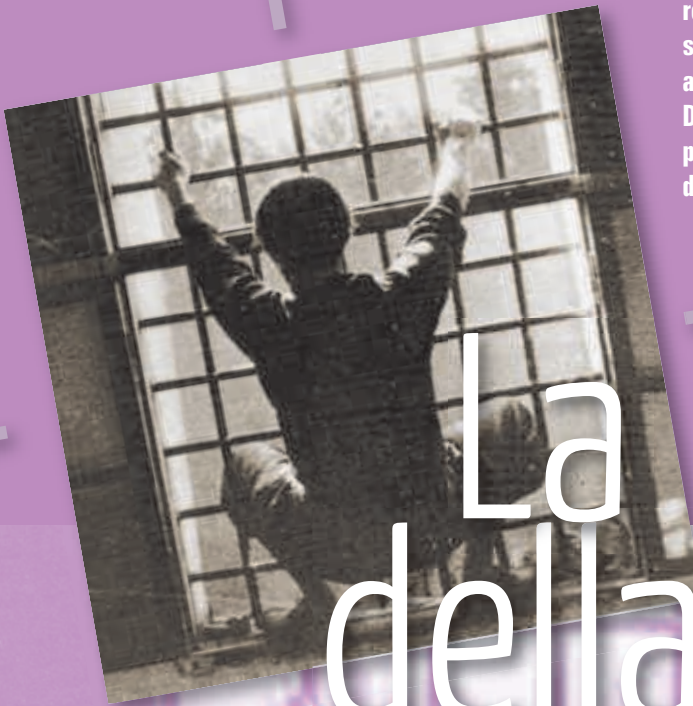
**La morte per la libertà 95**



I luoghi del potere fascista e nazista vengono qui presi in considerazione non tanto perché furono la sede di decisioni politiche e militari, ma soprattutto perché in essi vennero imprigionati e torturati gli uomini e le donne che a Brescia testimoniavano con la lotta la loro speranza di libertà.

A partire da palazzo Martinengo, in piazza del Mercato, sede del Partito Fascista Repubblicano, l'itinerario percorre le vie del centro storico, tra uffici e sedi di istituzioni deputate alla repressione, per finire nell'immediata periferia verso sud-est, a Porta Venezia, dove le ville liberty sequestrate ai proprietari erano diventate la sede del nuovo potere.

Dei cittadini e residenti bresciani di religione ebraica, perseguitati dalle autorità fasciste, sono ricordati i luoghi della loro vita in città.



# La morte della libertà



**Piazza del Mercato, 15****Sede del Partito  
Fascista Repubblicano**

In pochi giorni il nuovo partito fascista si era ricostituito: il 25 settembre tenne la sua prima assemblea, il 29 si insediò il Comitato esecutivo reggente, il 30 vennero pubblicate le nomine dei nuovi gerarchi dei centri della provincia. All'interno del gruppo dirigente, Sorlini, insediatosi a capo del partito in piazza del Mercato, a palazzo Martinengo, rivendicava una libertà d'azione che lo portò ad iniziare una spietata caccia agli ebrei e ai cosiddetti sovversivi, con iniziative e interventi che si intensificarono quando, a partire dal 9 ottobre, Manlio Candrilli venne nominato questore di Brescia.

“Con Candrilli e Sorlini spadroneggianti siamo in pieno regime poliziesco. La caccia all'uomo, sbandato o antifascista che sia, si fa più intensa di giorno in giorno, la rete dello spionaggio, della delazione e del tradimento prezzolato si allarga. La clandestinità diventa un dovere, la resistenza diventa un onore e un orgoglio”. Le azioni promosse da Sorlini arrivarono ad un punto di violenza e di sopraffazione da indurre gli stessi fascisti, il 12 novembre dello stesso anno, ad esonerarlo. Il nuovo commissario federale del Partito Fascista Repubblicano,

## Palazzo Martinengo Palatini

Il ritorno del fascismo a Brescia presentò fin dall'inizio i caratteri distintivi dell'esperienza fascista repubblicana: la dipendenza dall'autorità militare tedesca e la deriva squadrista. Nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre, nella città occupata e controllata dalle truppe tedesche, il fascismo riprese ad opera dello squadrista

Alfredo Becherini, del Console Generale della Milizia Augusto Bastianon, del capomanipolo Mario Colombini e del centurione Ferruccio Sorlini. I cosiddetti quadrumviri presero contatto, già dall'11 settembre, con il comando tedesco, dichiarando di mettersi a completa disposizione per collaborare e, contemporaneamente,

iniziarono un'azione di controllo sulla società civile e sugli organismi politici cittadini e provinciali. In ottemperanza all'ordine del comandante delle SS tedesche, Von Wuthenau, venne ripristinato nella carica di prefetto della città Leone Leoni, esautorato il 25 luglio. Vi rimase fino al 26 ottobre, quando venne sostituito da Gasparo Barbera. Il 17 settembre, su ordine di Mussolini, il seniore della Milizia Innocente Dugnani assunse la carica di Podestà; la mantenne fino al 9 maggio 1944, quando succedette a Barbera come capo della Provincia.



# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista



Tutta la folla del Mercato in piazza "delle erbe" in posa per l'eccezionale foto di gruppo di G. Rossetti (prima del 1880).

Particolare del Palazzo Martinengo Palatini con il federale Comini al balcone.



**Nel marzo del 1944 si tenne a Brescia la prima adunata del direttorio del PFR.**

Fulvio Balisti, iniziò una politica di avvicinamento del Partito all'opinione pubblica, tentando in particolare di coinvolgere l'autorità religiosa bresciana nell'azione politica dell'ormai costituita Repubblica di Salò. Ma, nelle occasioni di incontro, il vescovo, monsignor Giacinto

Tredici, seppe ribadire il proprio atteggiamento di ripulsa di ogni connivenza, sottolineando che, se il regime voleva l'adesione del popolo, non doveva imporsi col terrore e la violenza. Nel marzo del 1944 si tenne a Brescia la prima adunata del direttorio del PFR.

In quell'occasione Balisti attaccò la politica dittatoriale ed estremista del segretario Pavolini, una politica che rendeva più acuta e più grave la guerra civile e che, mentre favoriva il settarismo più acceso, riusciva a vantaggio di pochi privilegiati, allontanando la massa del popolo. La reazione di Pavolini e dello stesso Mussolini portò alla defenestrazione di Balisti, l'8 marzo, e alla sua sostituzione con Antonio Melega, già federale a Corfù e con la fama di duro. In novembre Alfredo Becherini succedette a Melega, passato ad altro incarico. Becherini, come già aveva tentato Balisti, cercò di presentare un volto nuovo,

più accattivante del fascismo, incominciando a chiedere la collaborazione del Vescovo. Questi, escludendo ogni collaborazione politica, gli espose il suo orrore e l'orrore della popolazione per le rappresaglie che colpivano persone non responsabili dei fatti accaduti, per gli incendi di Cevo, Berzo, Bovegno. Nel frattempo, infatti, avevano preso il sopravvento gli elementi più accesi del fascismo repubblicano, come Sorlini, che era passato prima al servizio dell'UPL, e poi, con l'aiuto delle SS, aveva costituito una banda autonoma. "Uccisioni, saccheggi, taglieggiamenti, incendio di cascine, tutto gli fu permesso. Perduto l'appoggio delle SS, passò al completo con la sua banda nella brigata nera E. Tognù, dove riuscì a farsi nominare vice-comandante". In seguito a gravi reati commessi dalla sua banda – ma, sembra, anche per dare un segno di distensione all'opinione pubblica – Sorlini fu arrestato, in dicembre, dalla GNR per ordine di Becherini. Scarcerato dopo due mesi, si unì alla compagnia Cavagnis, ricostituendo un gruppo d'azione antipartigiana.

(Fappani, 2, pp. 12-16, 161; 3, pp. 250-251)  
(Encic. Bress., XII, pp.129-130)



# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista

Anche nella sede del PFR di piazza del Mercato avvenivano gli interrogatori dei partigiani. Maria Panciera di Zoppola, docente al liceo classico "Arnaldo", entrò a far parte, nell'agosto del 1944, della brigata "Dieci Giornate" delle FFVV; la sua abitazione, in via Marsala, divenne luogo di convegni per i dirigenti delle FFVV e centro di recapito e di distribuzione del giornale "il ribelle", per il quale, lei stessa, scriveva articoli. La peregrinazione, dopo il suo arresto, attraverso i luoghi di interrogatorio e di detenzione, è emblematica di un'esperienza comune a tanti partigiani catturati. "Il 12 gennaio [1945], verso le ore 15, si presentarono alla

mia abitazione sette militi delle brigate nere. Cominciarono a perquisire tutta la casa, specialmente il mio studio. Dopo circa due ore di perquisizione, durante le quali il ten. Abbate delle brigate nere ora mi minacciava, ora mi blandiva con adulazioni e promesse, mi condussero alla Federazione fascista (piazza del Mercato). Dalle 17 alle 23 fui tenuta in uno degli uffici della Federazione, interrogata continuamente dall'ing. Rizzi delle brigate nere, alla presenza di un SS italiano (che non aprì mai bocca, ma ascoltò tutto e poi riferì alle SS tedesche provocando diversi interrogatori da parte di esse). Da principio erano in sette-otto ad interrogarmi,

tutti addosso a me, il podestà, Abbate, e gli altri; anche dei subalterni che andavano e venivano e interloquivano sgarbatamente; quindi essendomi io rifiutata di rispondere alle domande rivoltemi in quella maniera, l'ing. Rizzi fece uscire tutti eccetto l'SS italiano. Nel corso dell'interrogatorio l'ing. Rizzi, a un certo punto, spazientito, estrasse il revolver e fece l'atto di sparare; poi minacciò di farmi esporre nuda in un poggolino alla fitta nevicata incominciata in quel giorno. Alle 23, non potendo cavarmi più niente, mi condussero all'UPI in via delle Cossere dove durante tutta la notte e tutto il giorno seguente fino

**Il palazzo subì profonde trasformazioni: nel 1931, quando diventò la sede della Cassa Nazionale Infortuni, e nel 1946, quando si dovette riparare ai gravi danni provocati dal bombardamento aereo del 1944.**

alle 13 fui interrogata da tre persone, cap. Larizza, magg. Taggi, ing. Rizzi, che si avvicendavano cercando di stancarmi e di indurmi così a parlare. Rimasi all'Upi fino alle 19. Alle ore 19 di sabato 13

■ Il palazzo sovrasta con la sua mole il lato occidentale della Piazza del Mercato, un tempo denominata Piazza Nuova (poi del Lino e successivamente delle Erbe).

Lo slargo venne creato a partire dal 1481 con lo spianamento della fossa e la demolizione delle mura e degli spalti che correvano a nord dell'attuale Corso Palestro. Si trattava delle strutture superstiti della cinta fortificata del XII secolo che avevano perso la loro funzione in seguito all'ampliamento della prima metà del Duecento.

Su quest'area libera, tra il 1547 ed il 1558, l'architetto Ludovico Bettina realizzò sui lati meridionale e settentrionale due corpi edilizi seriali con destinazione case-bottega. Fu necessario però aspettare il XVIII secolo perché la piazza assumesse l'aspetto formale attuale con l'edificazione dell'imponente Palazzo Martinengo.

Il Palazzo è senz'altro, per le sue linee architettoniche, il più completo ed armonico tra gli edifici che sorsero in quel tempo a Bre-

scia. La famiglia Martinengo Palatini (cioè conti di palazzo) nel 1447 lasciò la sua dimora in contrada Cossere ed acquistò dal Comune alcune case presso le antiche mura. Con altri acquisti la famiglia divenne nel tempo proprietaria di tutto il comparto compreso fra la Piazza Nuova, Corso Palestro e via Fratelli Porcellaga. L'iniziatore della fabbrica fu Teofilo, che avendo incrementato il proprio patrimonio, in seguito a ricche eredità, pensò di abbattere il vecchio palazzo quattrocentesco e di costruire il nuovo. L'edificazione iniziò probabilmente nel 1672 e fu terminata nel 1710 dal conte Curzio, figlio di Teofilo.

La facciata è tutta molto interessante: essa è divisa in tre scomparti incorniciati da marcapiani e paraste bugnate in pietra. Il portale è simile ad altri dell'architettura bresciana, ma volutamente più ricco. I capitelli delle colonne che sostengono le mensole del balcone sono ionici, a metà del fusto delle colonne, due festoni



# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista



Il prospetto del Palazzo Martinengo Palatini con la fontana di Piazza del Mercato.

gennaio, dall'UPI fui condotta a piedi, tenuta stretta a braccio da un agente, all'Arsenale e da qui, insieme con altri detenuti al Carcere Giudiziario (Spalti San Marco). Nei seguenti quindici giorni fui quasi quotidianamente tormentata con inutili interrogatori e tentativi di farmi parlare da parte delle SS tedesche e dell'UPI nei sotterranei del carcere o in via Cossere. Ogni volta che ero interrogata, le mie compagne di prigionia mi accompagnavano con le loro preghiere e al ritorno mi si affollavano intorno con domande, consigli, apprezzamenti. Eravamo tutte diventate come sorelle e mi sentivo molto sostenuta".

(La Resistenza Bresciana, n. 28, Aprile 1977, pp. 29-36).

sostenuti da una testa di leone, creano un motivo molto particolare. Ai lati altre due porte fanno da accompagnamento e, per conservare le giuste proporzioni, vennero aggiunte sopra l'architrave delle finestre dalle cornici sagomate. Lo stesso accorgimento venne usato anche nei due scomparti laterali le cui porte furono però tamponate durante la sistemazione del 1930.

Anche il balcone è notevolmente ricco con le balaustre sagomate ed i piastri terminali carichi di trofei d'armi. Le tre finestre dello scomparto centrale sono ornate con volute sugli stipiti, coi davanzali a balaustre e i frontini spezzati ed arcuati superiormente.

Le finestre degli scomparti laterali conservano l'una il davanzale con balaustre e l'altra un balconcino che ripete il motivo del balcone centrale più ampio.



La parte centrale continua nella zona più elevata con tre finestre che danno luce al salone d'onore. Gli scomparti laterali sono uniti a quello centrale con due volute in pietra e sul cornicione sono poste due belle statue di Sante Callegari il Vecchio, rappresentanti Marte e Minerva. Il portone centrale immetteva in un ampio atrio formato da otto colonne accoppiate su un unico plinto. Intorno al cortile girava un porticato di dodici campate dalle colonne toscane, oggi murate ma visibili.

Il palazzo subì profonde trasformazioni: nel 1931, quando diventò la sede della Cassa Nazionale Infortuni, e nel 1946, quando si dovette riparare ai gravi danni provocati dal bombardamento aereo del 1944.

Attualmente è la sede del Rettorato dell'Università degli studi di Brescia.

# 2

# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista

**Via S. Francesco d'Assisi, 4**

**Ufficio del servizio controspionaggio del SID (Servizio Informazione Difesa)**



come il giornalista, considerata inadatta e incompetente. Esonerato Foschini, il SID passò nelle mani del maresciallo Graziani che chiamò a riorganizzarlo il colonnello dei carabinieri Candeloro De Leo. La sede si trovava a Volta Mantovana, ma agenti del SID, in borghese, si trovavano presso i comandi militari regionali per raccogliere tutte le notizie idonee, mentre uffici del SID esistevano in alcune città, come appunto Brescia. Oltre all'attività spionistica, i compiti del SID consistevano nell'occuparsi del morale delle FFAA e nel combattere la propaganda sovversiva presso le truppe. Dal marzo del 1944, il SID cominciò a informare quindicinalmente o mensilmente – con appositi notiziari segreti – sulla effettiva consistenza delle bande partigiane, sparse sul territorio della RSI. I notiziari mensili trattavano minuziosamente la "Situazione Bande Partigiane", con notizie sulla presenza partigiana nelle singole regioni e province, documenti e articoli di giornali alleati e di paesi neutrali riferentisi alla Resistenza, decreti dei CLN, manifesti partigiani, informazioni sulla dislocazione e sui nominativi

## Edificio in via S. Francesco d'Assisi

Il SID (Servizio Informazioni Difesa) era nato dopo l'8 settembre sulle ceneri del SIM (Servizio Informazioni Militari), in parte dissolto e in parte trasferito nell'Italia del Sud, al seguito del governo Badoglio. Ne era stato artefice il giornalista e squadrista emiliano Vittorio Foschini, già addetto stampa presso la legazione italiana nei paesi

baltici e organizzatore nel 1942, a Roma, di un servizio speciale di polizia e controspionaggio segreto, esclusivamente per Mussolini, chiamato 6 X. Con il 25 luglio 1943 l'organismo creato da Foschini si era dissolto, ma, dopo l'8 settembre, il giornalista aveva ottenuto da Mussolini l'autorizzazione a costituire, con i suoi

collaboratori del 6 X e con alcuni ufficiali dell'esercito e dei carabinieri, un servizio di spionaggio, il Sid, che nelle sue linee fondamentali avrebbe dovuto imitare il vecchio SIM. Foschini era tuttavia avversato dai vertici dell'esercito e della Milizia, che trovavano assurdo l'affidamento di un servizio militare così importante e delicato ad una persona,



# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista



Il prospetto dell'edificio sede del SID in Via S. Francesco.

**Dal marzo del 1944, il SID cominciò a informare quindicinalmente o mensilmente sulla effettiva consistenza delle bande partigiane, sparse sul territorio della RSI.**

dei gruppi partigiani, sulle forze numeriche accertate, sull'armamento e perfino sui soprannomi dei comandanti. Un lavoro così capillare e così continuamente aggiornato sta a dimostrare l'importanza tattica e strategica che ebbe la Resistenza nella lotta di Liberazione.

(Gamba, pp. 275-287)

L'ufficio del Nucleo C.S. (controspionaggio) del SID fu il luogo di un audace colpo di mano compiuto da alcuni uomini del GAP OM, guidati

da Bruno Gilardoni e Ambrogio Manenti, il 13 dicembre 1944. Verso le 13,30 si introdussero nell'ufficio, intimando "mani in alto" ai militi presenti, li perquisirono, li imbavagliarono e li legarono. Una nota della Questura, alcuni giorni dopo, descriveva l'episodio in termini burocratici: "I militi, colti di sorpresa, non riuscivano ad opporre resistenza. I fuori legge chiedevano contezza di importanti fascicoli riservati, in special modo di una pratica concernente la difesa della città". Ma i documenti richiesti si trovavano in un altro ufficio, perciò i partigiani

"si impossessarono di tutto il carteggio esistente che riponevano in una valigia in loro possesso. Non toccavano invece il denaro costituente i fondi dell'ufficio né quello di proprietà personale dei militi, asserendo che essi "non erano ladri". Terminata l'operazione delittuosa, durata circa 20 minuti, essi si allontanavano, presumibilmente in un'automobile che attendeva sulla strada. Sono in corso attive indagini".

(La Resistenza Bresciana, n. 5, aprile 1974, p. 95)



■ Via S. Francesco inizia in contrada delle Bassiche e confluisce in via Pace dove questa, facendo una curva, continua in corso Palestro.

Nel Medioevo la zona venne chiamata Campi Bassi, toponimo che nel passato si ritrovava anche in via Bassiche e in contrada dei Prati (un tempo posta nella zona occidentale dell'attuale via S. Francesco), tutti toponimi che denotano la presenza allusiva di bassure.

In questo sito fu edificata, tra il 1240 e il 1255, la pregevole chiesa di S. Francesco con l'annesso convento.

L'edificio che era sede del SID si trova quasi di fronte alla piazzetta antistante la chiesa e dovrebbe risalire a sistemazioni ottocentesche.

# 3

# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista

**Via Nino Bixio, 9  
allora via Bova, 9**

**Sede dell'ONB (Opera Nazionale Balilla) e dei RAP (Reparti Anti Partigiani)**



un'architettura moderna di carattere razionalista e quelli di un intervento di risanamento in un quartiere socialmente degradato. Il fabbricato si articola in tre corpi nei quali erano disposti numerosi locali, anche di ragguardevoli dimensioni, quali un cinema teatro, un refettorio, un dormitorio, una biblioteca, una palestra, una sala d'armi, un policonsultorio medico e sale di rappresentanza.

La varietà delle destinazioni corrispondeva alle molteplici attività attraverso le quali l'Opera Nazionale Balilla si proponeva di addestrare e preparare i giovani alla vita militare.

Durante il periodo della RSI divenne la sede anche di alcuni gruppi dei RAP, Reparti Anti Partigiani.

Oggi ospita la scuola elementare "Muzio Calini". La sala cinematografica "Nuovo Eden", recentemente ristrutturata, propone alla cittadinanza proiezioni di film d'essai, mentre d'estate, nel cortile, si tengono proiezioni all'aperto.

## Edifici di Via Nino Bixio

■ Via Nino Bixio, nella zona nord ovest del centro storico, congiunge la via di Porta Pile al vicolo dell'Anguilla. La strada ha un caratteristico andamento curvo che le deriva dall'essere sorta sulle rive del fiume "Bova", canale derivato dal fiume Mella, presumibilmente nel XIII secolo. Il fiume scorreva all'aperto sul fianco della via sino alla seconda metà

dell'Ottocento, tanto che la strada aveva il nome di vicolo dei Fiumi. La copertura del Bova fu attuata nel 1868.

La zona a nord della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo era occupata dal 1859 da una caserma intitolata a S. Martino

Nel 1934, il Comune deliberò di cedere in donazione all'Opera Nazionale Balilla parte dell'ex caserma.

Sull'area venne realizzato tra il 1934 e 1935 un nuovo edificio, progettato dagli architetti Francesco Mansutti e Gino Miozzo.

Il complesso fu seguito con attenzione e favore della stampa del tempo, che vi vedeva insieme i pregi di



# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista



**Durante il periodo della RSI divenne la sede anche di alcuni gruppi dei RAP (Reparti Anti Partigiani).**



La casa del Balilla come appariva nel 1936.

L'edificio sede dell'ONB e dei RAP oggi scuola Elementare "M. Calini".



# 4

# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista

## Piazza della Loggia, 6

Sede della XV legione fascista "Leonessa"



## Monte Nuovo di Pietà

La "Leonessa", costituita nel settembre 1943 a Roma, era l'erede della XV Legione Camicie Nere di Brescia, che aveva combattuto in Etiopia nel 1935-36, sul fronte greco-albanese nel 1940-41 e quindi, con la denominazione Gruppo Camicie Nere Leonessa, Btg. "M", nel 1942-43, in Russia. Dal 29 settembre era di stanza a Rovato e a Montichiari, ove

ebbe inizio la costituzione e l'addestramento dei reparti. La "Leonessa", inizialmente composta da militari bresciani e bergamaschi, accolse volontari provenienti da tutto il territorio della RSI, mentre i quadri degli ufficiali vennero rinforzati dall'afflusso dei giovani sottotenenti provenienti dalle Scuole Allievi Ufficiali, della neocostituita Guardia

Nazionale Repubblicana, erede della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Proprio nella sede della XV legione fascista "Leonessa", nell'edificio del Monte Nuovo di Pietà, adiacente alla "Loggetta", ma, nelle testimonianze, spesso definito con quest'ultimo nome, gli antifascisti catturati erano sottoposti a lunghi ed estenuanti interrogatori,

subendo torture di ogni genere sui loro corpi e sulle loro anime, prima di giungere al carcere di Canton Mombello.

Ne sono testimonianza le parole di Leonardo Speziale e di Antonia Oscar Abbiati. Leonardo Speziale, siciliano emigrato in Francia, aveva operato da comunista nell'Unione Popolare Italiana e, dopo l'occupazione tedesca, era stato attivo nella resistenza francese.

Imprigionato e trasferito in Italia, nel carcere di Fossano, era fuggito dopo l'8 settembre ed era giunto a Brescia con il compito di organizzare la lotta contro i nazifascisti. Qui, dopo aver costituito i primi gruppi gappisti in città, contribuì alla formazione della 122ª Brigata Garibaldi in Val Trompia come suo primo commissario politico.

Rimasto gravemente ferito, il 17 dicembre 1943, in un agguato tesogli dai fascisti, alla Stocchetta, fu ricoverato per due mesi all'ospedale militare e poi trasferito alla "Loggetta" dove, accusato di aver confezionato le bombe fatte esplodere contro le caserme fasciste in novembre e dicembre, fu sottoposto a interrogatori e torturato. "Nelle mani della XV legione fascista persi la cognizione del tempo. Ero rinchiuso in



# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista



**Gli antifascisti catturati erano sottoposti a lunghi ed estenuanti interrogatori, subendo torture di ogni genere sui loro corpi e sulle loro anime.**

Antonia Oscar venne arrestata, in seguito a una soffiata, il 18 dicembre 1943, dai militi della GNR e portata nella sede della "Leonessa". Nell'ampia borsa di cuoio che aveva con sé le vennero sequestrate numerose pubblicazioni destinate alla propaganda resistenziale: copie del "Combattente", organo delle brigate Garibaldi, de "l'Unità", de "La Fabbrica", periodico della federazione milanese del PCI. "Naturalmente sono stata pestata, ripestata, perché hanno visto roba che dimostrava la mia attività. Naturalmente io non ho parlato, non ho detto niente di quello che cercavano. Dopo invece l'interrogatorio vero e proprio è stato fatto senza picchiarmi. Del resto ho sempre cercato di conoscere appena l'indispensabile, il necessario, perché quando si

una cella negli scantinati, dove regnava perennemente il buio; di tanto in tanto, alla luce di una torcia, venivano a trovarmi i miei aguzzini. La tortura non cessava nemmeno nell'ora dell'unico pasto quotidiano, anche quel momento diveniva crudele strumento di violenza contro di me. Mi veniva servita infatti una minestra salatissima e contemporaneamente mi si rifiutava la brocca d'acqua. Intendevano costringermi a parlare aspettando che, prima o poi, cedessi per sete. Capii il loro piano e rifiutai il cibo.

Digiunai per parecchi giorni; in fondo per me l'astinenza non era una cosa nuova, questa volta però non mangiai per mia scelta. Come non aveva funzionato in Francia, il piano dei fascisti non ottenne i risultati sperati neanche a Brescia. Dopo otto giorni venni riportato al carcere militare. Qui il sottufficiale delle guardie di custodia addetto al libro matricola non intendeva accettarmi, privo di un certificato medico che attestasse in quali condizioni ero stato ridotto dalle torture".

(Speciale, p. 119)

Il Monte Nuovo di Pietà in Piazza Loggia.

4

# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista

vuole sapere di più si rischia di rovinare non soltanto sé stessi, ma anche gli altri. È successo più di una volta. Anche a Milano, negli anni Trenta, io conoscevo solamente due o tre compagni con i quali avevo rapporti stretti ed ognuno di loro aveva contatti con pochi altri”.

Nella sua capacità di resistere, di tener testa all'avversario, c'è l'esperienza di una donna che ha già conosciuto la violenza della reclusione, che l'ha già subita sulla propria persona. Tra il 1919 e il 1920, a Gambara, dove abitava, Antonia Oscar aveva partecipato alle lotte contadine e a quelle delle lavoratrici del tabacco e delle filande. Iscritta al Partito Comunista d'Italia, fin dalla sua fondazione, nei primi anni '20 aveva diretto lo sciopero delle filandine e aveva svolto un'intensa attività di propaganda tra i salariati agricoli; perciò era controllata dalla polizia e schedata come sovversiva. Nel '27, con i due figli, seguì il suo compagno Luigi Abbiati al confino di Lipari, per cinque anni. Liberata nel '32, risiedette a Milano, dove lavorò nel movimento antifascista clandestino. Nuovamente arrestata con il marito nel '37, subì il confino dapprima a



Particolare del portale di accesso.

Ponza e poi alle Tremiti. Nell'agosto del '43 aveva raggiunto Brescia e, dopo l'8 settembre, era entrata a far parte della Resistenza, occupandosi dell'assistenza agli sbandati, della diffusione della stampa clandestina, del trasporto d'armi per le formazioni partigiane, della promozione dei Gruppi di difesa della donna.

(Corsini, *Porta*, p. 258)

(Enc. *Bresc.*, XI, pp. 184-185)

■ Piazza della Loggia è la più celebre piazza della città. Realizzata a partire dal 1433 per volere del Consiglio municipale, conserva architetture e memorie che affondano nella coscienza civica di Brescia.

Il palazzo che dà il nome alla piazza e che domina il lato ovest è una delle architetture più importanti del Rinascimento, fondato nel 1492 e concluso intorno al 1570.

Alla progettazione della Loggia parteciparono alcuni degli architetti maggiori dell'epoca, da Jacopo Sansovino ad Andrea Palladio.

Sul lato sud si allineano tre corpi di fabbrica omogenei raccordati tra loro dalla Loggetta e dall'arco del Salarolo. Gli edifici sono denominati le Carceri (corpo occidentale), il Monte Vecchio (il corpo centrale) e il Monte Nuovo di Pietà (quello più orientale).

Ciascun blocco è formato da un piano terra e da due piani superiori segnalati da cornici modanate orizzontali, mentre un cornicione ininterrotto crea il legame unitario di tutto il fronte.

Lungo tutte le pareti sono murate lapidi romane che sono ritenute una delle prime esaltazioni ufficiali del classicismo in epoca rinascimentale nonché il primo museo lapidario archeologico italiano.

La sede della Legione Leonessa era presso il Monte Nuovo di Pietà, ultimo edificio realizzato del fronte sud negli anni 1599 e 1601 su progetto dell'architetto Pietro Maria Bagnadore.

4

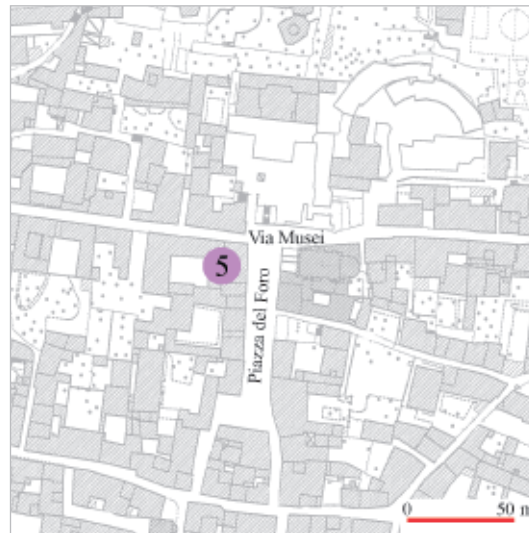
# 5

# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista

**Via Musei, 32**

**Sede della Questura**



## Palazzo Martinengo Cesaresco Novarino

La testimonianza di Bigio Romelli, vice-comandante della 54ª Brigata Garibaldi, arrestato il 23 dicembre 1944 e trasferito in Questura, è esemplare nel descrivere il trattamento riservato ai prigionieri. "Vennero in una quarantina ad arrestarmi a Quinzano d'Oglio. Immediatamente fui legato con le mani alla schiena, fino alla Questura di Brescia. Arrivati, mi portarono

nel gabinetto di Quartaro e Spinelli, indi tutti i componenti della squadra politica vennero a congratularsi col loro maestro, depositando in pari tempo le mie fotografie che avevano in tasca da nove mesi. Non so esattamente dire chi di loro abbia picchiato più sodo, perché mi trovai dopo pochi minuti talmente pesto e grondante di sangue da non poter aprire bocca, tanto è vero che quando mi

mostrarono mia moglie non potei dirle una sola parola perché mi era impossibile muovere le labbra. La sera successiva mi fecero fare conoscenza con la treccia di cuoio, e quando era stanco uno ricominciava un altro, di modo che prima uno e dopo l'altro tutti facevano il proprio turno addosso al mio martoriato corpo; così fu per tutti i ventisette giorni che fui in mano al Questore. La terza sera ebbi l'onore di conoscere un altro strumento di supplizio: il torcione di filo di rame, e sotto questo avevano il coraggio di tenermi per cinque-sei ore di fila, dalle sette fino a mezzanotte.

Resistevi sei giorni, poi la febbre fortissima mi vinse e fui portato all'infermeria del carcere, ove rimasi isolatissimo per altri sei giorni. Fui ripreso e ricondotto alla Questura ove ricominciò il martirio, unito al mio povero compagno Alberto (cioè Verginella), tutti e due con mani e piedi legati fummo distesi sul tavolaccio della cella e solo ci slegavano i piedi la sera per riportarci alla sala delle torture per sottostare ai soliti interrogatori che finivano sempre con un'abbondantissima serie di nerbate.

Incominciarono in questo periodo dei sistemi nuovi, almeno per me, cioè coi piedi e mani legati sotto una sedia, sdraiati e scalzi si veniva battuti a sangue alla pianta dei piedi; sempre sopra questa sedia riversi, con una bottiglia piena d'acqua la facevano cadere in bocca fino al soffocamento; un cerchietto di ferro con tre piccoli ponti, diviso a metà e congiunto con due pezzi di corda che applicati alla testa piano piano veniva stretta finché si vedeva il cielo stellato. In quanto riguarda il Questore Candrilli, posso assicurare della sua piena conoscenza di quanto succedeva, perché appena arrivato, la sera del mio arresto, il primo a venire a



# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista

congratularsi con Spinelli e Quartararo fu lui, e non solo mi vide già tutto maciullato, ma diede ordine che nulla si tralasciasse perché il famoso Bigio cantasse in pieno. Quando fui chiamato nell'ufficio del dottor De Angeli, ove io continuai le mie solite deposizioni, mi disse le testuali parole in siciliano: "Tengo ancora il vecchio manganello coi chiodi e se non canterai a mio piacimento, te lo batterò in testa finché il sangue

spruzzerà il soffitto". Poi diede ordine a Spinelli e Quartararo di portarmi via loro, per farmi "maturare". Non ho nulla da aggiungere, solo dico che mente umana non può immaginare quanto mi è stato fatto da questi malvagi".

*Dichiarazione di Luigi Romelli rilasciata in Brescia il 27 maggio 1945, davanti alle autorità di pubblica sicurezza (Carte Romelli. Sonico); citata in M. Franzinelli, La baraonda. Socialismo, fascismo e resistenza in Valsaviore, Grafo, Brescia, 1995, vol. 1°, pp. 218-219.*

Alberto, il compagno di prigionia e di sofferenza di Bigio Romelli, era Giuseppe Verginella, comandante della 122ª brigata Garibaldi, catturato nei pressi di Provaglio d'Iseo la mattina del 24 dicembre con una pistola

in tasca. Condotto in Questura venne anch'egli torturato per due settimane, senza che si riuscisse a strappargli i nomi dei suoi compagni. Nella notte tra il 9 e il 10 gennaio 1945 Verginella fu prelevato dalle carceri di Brescia, condotto verso Luzzane e fucilato. Altri interrogatori avvenivano nella sede dell'Ufficio politico della Questura, in vicolo San Zanino, che si apre sul lato opposto di via Musei, di fronte a palazzo Martinengo.

L'ingresso principale di Palazzo Martinengo Novarino su via Musei

■ Via Musei è un'importante strada cittadina che ripercorre, da Piazza della Loggia a via Brigida Avogadro, l'antico decumano massimo.

All'altezza del civico 32, un maestoso portale introduce a Palazzo Martinengo Cesaresco Novarino, complesso d'angolo tra via Musei e piazza del Foro. Il palazzo fu edificato nella seconda metà del Seicento per volere di Cesare IV Martinengo. In esso confluirono antiche dimore nobiliari: il corpo meridionale coincide infatti sostanzialmente con un'antica residenza degli Ugoni (cui si può accedere anche dal giardino interno che si apre al civico 30), probabilmente ricostruita agli inizi del Cinquecento dal vescovo Mattia Ugoni.

La facciata prospiciente la piazza del Foro fu completata nel 1663, come attesta una lapide posta all'angolo con via Musei (DOMUS HAEC - AEDIFICATA EST A COMITE - CAESARE MARTINENGO CESARESCO - 1663).

Allo stesso anno risale l'acquisto della vasta proprietà, confinante a nord, già dei nobili Oldofredi, detti anche Isei. In quest'area si edificarono, tra il 1679 e il 1686, il giardino ed il corpo di fabbrica affacciatisi su via Musei. Lungo questa via il prospetto si presenta monumentale nella definizione delle finestre e del portale, rilevati da bugnature marmoree. L'ingresso principale è af-



fiancato da due grandi aquile, emblema araldico della famiglia Martinengo, che fungono da cariatidi nel sostenere il balcone soprastante.

Il portale si trova in posizione asimmetrica rispetto allo sviluppo della facciata, in modo tale da inquadrare prospetticamente la raffinata fontana monumentale addossata al muro di fondo del cortile interno. Essa si compone di una nicchia più bassa ove trova posto la statua di Nettuno, attribuita a Sante Callegari il Vecchio, e di una nicchia superiore a coronamento dell'inquadratura architettonica ove si inserisce la statua a figura intera di Cesare IV Martinengo.

Quest'ultima fu posta in loco dopo la morte del nobile committente (1691) quando il palazzo fu suddiviso tra i figli (Carlo, Silla ed Enrico), determinando un frazionamento di proprietà mantenutosi tale fino ai primi decenni del Novecento. In seguito il palazzo divenne sede della Questura e quindi dell'Amministrazione provinciale, che l'aveva acquistato dal comune nel 1926.



# 6

# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista



**Corso Magenta, 27**

**Tribunale speciale**

## Palazzo Lechi (già Valotti)

Il 30 dicembre 1943 vi si svolse il processo al gruppo del colonnello Lorenzini. Il processo durò un quarto d'ora. "Non sono pentito di quello che ho fatto" dichiarò Lorenzini e non chiese pietà. Fece eco soltanto alla difesa fatta proforma da un capitano della GNR dicendo: "Faccio appello alla vostra clemenza per i giovani".



Il prospetto di Palazzo Valotti Lechi su corso Magenta.

Dopo una breve permanenza in sala di consiglio, alle due di notte, il tribunale rientrò e fu pronunciata la sentenza. Furono comminate quattro condanne a morte per Ferruccio Lorenzini, per il francese René Renault, per il bergamasco Giuseppe Bonazzoli e per il cipriota Costantinos Jorgin; Giuseppe Gheda venne condannato a vent'anni, Guido Rollo, Vittorio Bertoli, Pierino Bernardi, Girolamo Prosperi e Paolo Castrezzati a dieci anni. I quattro condannati a morte furono separati dagli altri.

Renault ebbe tempo di dire a Bertoli: "Scrivi a mia madre che sono morto per la libertà".

(Fappani, 2, pp. 123-124)

Altri processi si tennero presso la Corte d'Appello, in via San Martino della Battaglia. Difensore lucido e coraggioso di tanti patrioti fu l'avvocato Pietro Bulloni, meritandosi per questo l'appellativo di "avvocato

# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista



**Il 30 dicembre 1943 vi si svolge il processo al gruppo del colonnello Lorenzini. Il processo durò un quarto d'ora.**

A sinistra l'ingresso laterale. Sopra: la corte interna.

6

della Resistenza" e imponendosi al rispetto degli stessi avversari. Rappresentante della Democrazia Cristiana nel CLN, fu nominato prefetto all'indomani della Liberazione, il 27 aprile 1945. Cattolico militante, si era impegnato, nei primi anni '20, nelle Unioni Cattoliche del Lavoro e nella Federazione dei Lavoratori agricoli. Antifascista, aveva dovuto subire aggressioni ed era stato sottoposto ad ammonizione da parte del regime.

(Enc. Brescia, I, p. 341)

■ Sul lato nord di corso Magenta, confinante a ovest con la cancellata di Palazzo Beretta, al numero civico 27, si trova l'elegante Palazzo Lechi già Valotti. Questa dimora subì nel tempo numerose trasformazioni. Venne fatto costruire a metà '500 dalla famiglia Bargnani, fu profondamente modificato nel '700 ed ulteriormente sistemato tra l'800 e il '900. Della costruzione cinquecentesca restano il portico ed alcuni locali del pian terreno del corpo centrale. La sistemazione ottocentesca è dovuta all'architetto Rodolfo Vantini che, oltre ad intervenire sul palazzo all'interno, definì il prospetto posto lungo la strada.

Il prospetto fu completato da Antonio Tagliaferri nel 1908 seguendo tutte le indicazioni del Vantini.

Il fronte sulla via presenta due palazzine collegate da un portico architravato sormontato da leoni con lo scudo dello stemma.

I corpi laterali riportano, a livello del piano terra, un leggero bugnato che richiama i finti conci degli intonaci quattrocenteschi e finestre appena incorniciate.

Il primo piano è invece intonacato: in esso, al di sopra di una alta fascia marcapiano in marmo, si aprono le bellissime finestre con cornice rettilinea e piccole mensole di sostegno.

7

# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista

**Via Crispi, 10**

**Caserma dell'Arsenale**



## Caserma dell'Arsenale "Serafino Gnutti"



L'imponente edificio dell'Arsenale "Gnutti"

La caserma dell'Arsenale ospitava gruppi armati diversi, sia tedeschi sia fascisti. Quando vennero catturati, Perlasca e Bettinzoli furono presi in consegna da Sorlini e dalla Feldgendarmerie nella caserma dell'Arsenale, in via Crispi. Perlasca fu crudelmente torturato durante gli interrogatori, tanto che, quando venne trasferito a Canton Mombello, "era nero di botte e quasi irriconoscibile".

(Anni, p. 50)

Nell'aprile del 1945 vi venne rinchiuso Mario Bonometti, il partigiano Rico, dopo essere

stato picchiato per otto giorni in contrada delle Cossere. "Mi buttarono in una stanza nuda però non umida. Davanti alla mia porta avevano installato una mitraglia. Nella stanza vi era un tavolaccio per dormire. Di giorno mi coricavo e aspettavo gli eventi. Sentivo chiacchierare fuori del cortile i fascisti. Parlavano degli eventi militari e si domandavano che cosa fare, e come sarebbe andata a finire per loro dopo lo sfondamento della linea gotica.

Passarono altri quattro giorni, finché una mattina decisero di mandarmi ancora in via Cossere, nell'Ufficio di Candrilli. Lui parlò con quelli che mi avevano accompagnato: "E che ne faccio io di quello lì? Portatelo in prigione a Canton Mombello, qui la situazione non è rosea".

Così con altri poliziotti in borghese, due davanti e due dietro e io in mezzo, ci incamminammo a piedi per via Tosio verso le prigioni. Durante il tragitto pensavo: "Ora vado in prigione" e quasi ero contento, per modo di dire. Forse non mi avrebbero più picchiato".

(Danieli, p. 75)



# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista

■ Via Crispi, con andamento nord/sud, congiunge via Tosio con via Spalto S. Marco, conservando l'antico tracciato urbano quale prosecuzione del "cardo maximus" di epoca romana.

Alla fine dell'Ottocento alcuni sventramenti portarono all'ampliamento della via mediante la realizzazione della piazzetta antistante palazzo Martinengo da Barco.

Sul lato occidentale sorge il massiccio edificio della ex caserma "Serafino Gnutti", ricavata nell'area e nelle strutture un tempo occupate dalla chiesa di S. Bartolomeo e dal monastero dei Somaschi.

In seguito alle soppressioni napoleoniche, il complesso divenne sede del comando militare per cui la via venne detta per lungo tempo via dell'Arsenale.

La caserma fu sede del comando della Brigata Brescia e del circolo ufficiali del presidio.

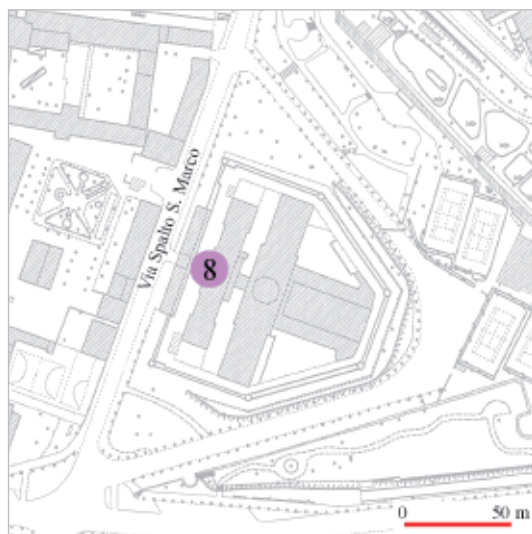
A sud dell'edificio principale, sull'angolo con via Moretto, un piccolo slargo ospita una interessante fontana del XVI secolo.



**La caserma dell'Arsenale ospitava gruppi armati diversi, sia tedeschi sia fascisti. Quando vennero catturati, Perlasca e Bettinzoli furono presi in consegna da Sorlini e dalla Feldgendarmerie nella caserma dell'Arsenale, in via Crispi.**

Piazza Moretto  
e la fontana a fianco  
dell'Arsenale "Gnutti"



**Via Spalto S. Marco****Carcere Canton Mombello**

## Carcere Canton Mombello

Migliaia di uomini e donne dal settembre 1943 all'aprile 1945 passarono per il carcere di Canton Mombello e vi trascorsero periodi più o meno lunghi come prigionieri politici: Canton Mombello fu il crocevia delle loro sofferenze e delle loro speranze, dell'ultimo breve viaggio verso la morte per alcuni, del lungo dolente percorso verso la liberazione per gli altri.

L'amico Giuseppe Molinari testimonia l'ultima notte in carcere di Astolfo Lunardi e Ermanno Margheriti, sabato 5 febbraio 1944.

"Verso le 21,30 fui chiamato dal Direttore delle carceri, il quale mi chiese se avessi voluto vedere i miei compagni di sventura e passare con essi le ultime ore di vita che loro rimanevano. Acconsentii immediatamente e col cuore

gonfio di gioia e dolore al tempo stesso fui condotto nella loro cella.

Un rintocco lontano di una campana si fece sentire come un richiamo alla vita che ogni ora veniva meno, mentre lo stridere dell'aprirsi e rinchiudersi dei ferri dalla porta della cella portò un brivido in noi fratelli di sventura. Ci abbracciammo e bacciammo senza in un primo

istante saper dir qualcosa. Il dolore ci rendeva muti, impietriti. Il mio sguardo umido di lacrime fu attratto da un disegno fatto sul muro di destra dell'entrata da Lunardi. Vi erano ritratte le figure di Garibaldi e di Mazzini e sotto le prime strofe dell'inno di Garibaldi: "Si scopron le tombe si levano i morti", da un lato; dall'altro: "Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta!". Il debole chiarore di una candela illuminava la cella. Mi sembrava che tali figure si ingigantissero imponentemente da ergersi al di sopra di un folto gruppo di baionette.

Guardai Lunardi e lo vidi sereno, di una serenità santa; il suo occhio era lucido, il suo sguardo penetrante. Mi raccomandò di proseguire nella direttiva già da tempo seguita, di salutargli i suoi famigliari ai quali chiedeva perdono per le sofferenze che per il suo ideale aveva loro procurate.

Così pure Margheriti.

Le ore passarono veloci. Verso le 3,30, mentre la candela screpitava lanciando gli ultimi bagliori di luce, lo stridere dei ferri della porta della cella mi portò improvvisamente altro brivido. Si presentò a lui un cappellano militare: padre Giovanni dei Frati di San Gaetano. Solo allora ebbi

# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista

l'esatta sensazione che più nulla c'era da fare: la loro ora era già suonata. Li baciai e abbracciai con quel particolare affetto che loro mi univa nella sventura e con le lacrime agli occhi diedi il mio ultimo saluto, mentre loro me lo ricambiavano incoraggiandomi ed esortandomi ad essere forte".

(Fappani, 2, pp. 145-146)

Nel mese di febbraio del 1944, Perlasca, tra un interrogatorio e l'altro, attendeva il processo rinchiuso a Canton Mombello. Durante il breve periodo d'aria i prigionieri avevano modo di scambiarsi talvolta qualche parola. Perlasca si dimostrò sempre ottimista con tutti i suoi compagni di lotta, assicurandoli e raccomandando loro di fare solo il suo nome durante gli interrogatori e di non preoccuparsi del resto. Cercava in tal modo di assumersi da solo tutte le responsabilità e di non coinvolgere nessuno nelle accuse che gli venivano rivolte.

La notte del 23 febbraio fu l'ultima per Perlasca e Bettinzoli.

Per alcune ore, fin quando i due condannati, lasciati soli, scrissero le ultime lettere alle famiglie, restarono con loro gli altri processati che erano

stati riuniti per ascoltare la lettura della sentenza. Durante quelle ore "sia Perlasca che Bettinzoli – racconta Renzo Laffranchi – ci tirarono su di morale, loro ci confortarono mentre noi ce ne stavamo zitti senza sapere cosa dire e pensando che il giorno dopo sarebbero stati fucilati".

Negli scritti di quelle ore rimane la loro ultima testimonianza di vita. Perlasca: "Il mio spirito è pronto. Pensate che non finisco di vivere. Non ho nessuno da perdonare perché sono sempre stato in armonia con tutti".

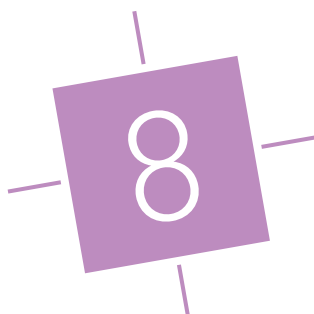
Bettinzoli: "Tutta la vita è una prova; io sono giunto alla fine, ma almeno muoio cristiano; questo abbraccio spirituale è superiore alla morte e ci unisce tutti nel Signore: Pregate". L'avvocato Bulloni rimase con i condannati fino alle 23,30. Di Bettinzoli, Bulloni, più tardi dirà: "Non una lacrima, non una parola di scoramento nel suo discorso calmo. Disse che il suo sacrificio non lo

preoccupava. Dimostrò di accostarsi pronto, quasi con entusiasmo, alla morte che lo attendeva tra poche ore. Di Bettinzoli conservo il ricordo dell'eroe puro che affronta il sacrificio supremo con la coscienza del dovere compiuto per la Patria". Dopo aver pregato fino a mezzanotte, Bettinzoli disse: "Abbiamo ancora otto ore di vita, il tempo per fare un piccolo sonno". Alle 6 del 24 febbraio il cappellano li comunicò. Il Direttore delle carceri li guardava attonito. Confiderà poi di non aver mai visto condannati a morte tanto tranquilli e sereni. L'ufficio dove aspettavano la macchina che li avrebbe portati al supplizio era surriscaldato. Bettinzoli disse: "Usciamo da questo ufficio ché qui fa caldo e uscendo

tremeremmo per il freddo. Non vorrei che pensassero che tremiamo per paura del piombo".

(Fappani, 2, pp. 149-150)

A partire dall'aprile 1944, per impulso di don Giacomo Vender, si organizzò un'attività di assistenza ai prigionieri politici. Vi provvedeva un gruppo di ragazze, quasi tutte della borghesia bresciana – da don Vender soprannominate "Massimille" – che si prodigarono per rifornire viveri ai reclusi di Canton Mombello e per far da tramite tra loro, le famiglie e i compagni di lotta. L'intrepida animatrice del gruppo, Camilla Cantoni Marca, ricorda in una sua memoria: "Oltre a preparare le vivande, e far la spola al carcere fino a quattro volte al giorno, bisogna recapitare





# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista



Ingresso del carcere "Canton Mombello".

biglietti a parenti anche lontani, correre a Flero, Borgosatollo, Pontevedico ed avvertire persone del pericolo di imminenti arresti. Il centro di assistenza si sposta poi in Vescovado [dalla sede precedente in Palazzo San Paolo], dove don Angelo [Pietrobelli] è l'animatore di ogni iniziativa. Le sale del Vescovado si riempiono di sacchi di pane biscotto, di cassette, di salami, di scatole di carne".  
Dai primi dodici, i pacchi che entrano giornalmente in carcere diventano "diciotto, venti, ventiquattro, si vive ormai relegate in cucina tutto

il giorno in un continuo affaccendarsi di pacchi e di pentole che bollono".  
Ma don Vender, anch'egli in carcere dal 19 ottobre 1944, insiste e sprona le ragazze ad un impegno continuo: "Non basta, non basta, i fratelli hanno fame".  
Nel frattempo "le notizie che filtrano dal carcere passano a Beppe Anessi e poi via via a Bruno Gilardoni, Sandro

Mazzola (Silvio), Sandro Molinari (Tom) e al dottor Francesco Montini".  
Tanto fervore di attività trovava, all'interno del carcere, tra le detenute politiche, un punto di riferimento di straordinaria forza umana in Antonia Oscar Abbiati.  
Arrestata nel dicembre del 1943 e sottoposta a pestaggi e violenze nella sede della "Leonessa", in piazza della Loggia, venne poi rinchiusa nel carcere, in una cella d'isolamento sulla cui porta era affissa la scritta "Oscar Antonia pericolosissima".  
Il progressivo allentarsi dei

controlli, fino alla cessazione dell'isolamento, e la sua capacità di stabilire relazioni solidali con le altre detenute fecero di Antonia l'anima della resistenza morale tra le mura del carcere.  
Così la ricordano due compagne di cella, Luisa Pelizzari e Agape Nulli.  
"Arrivano i pacchi del vescovo e lei li consegna a chi ne ha più bisogno; da una guardiana buona si fa aprire le celle dove sono rinchiusi le prigioniere delle SS che non possono ricevere nulla dall'esterno e distribuisce cibo e minestra riscaldata. Siamo poche in cella e l'atmosfera è più distesa nonostante le bombe che cadono vicine e il pensiero angoscioso per quelli che stanno fuori in clandestinità. Si discute di tutto, di politica, di religione, di libertà. La Oscar racconta la sua scoperta del comunismo.  
"Sembra" dice "che l'abbiano inventato per me questo partito!". È l'unica fra tutte noi che l'ascoltiamo ad avere un'idea precisa della politica, del dopo fascismo".  
"Dopo lunghe ore di interrogatorio lei ci accoglieva e faceva una specie di pronto soccorso. Era lì già da moltissimo tempo e aveva organizzato una piccola rete di solidarietà: dai consigli di come liberarsi dalle cimici, di

# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista

come combattere i pidocchi, di come adoperare una ciotola per lavarsi dalla testa ai piedi. Ci educava a vivere con dignità. Lei ci ha insegnato il coraggio di superare una situazione che si faceva giorno per giorno più drammatica in quel lungo inverno del '44 tra speranze e delusioni. Era sempre presente, presente in tutti i modi per farci resistere. Un capo, un punto di riferimento, una maestra di vita".

(Fappani, 2, pp. 207-209)

La testimonianza del generale Caracciolo da Feroletto, rinchiuso con altri cinque generali nel carcere di Brescia, nel dicembre 1944, mette in rilievo la grande umanità e forza d'animo di don Vender, detenuto in una cella con altri preti.

"Anima di tutti è don Vender, che già fu con me a Verona in mano tedesca al forte San Mattia.

A sera tutto quello che è raccolto nella giornata viene dai preti preparato in tanti pacchetti, che devono servire per i disgraziati tenuti dalle SS tedesche, veramente infelici, che rinchiusi in una sezione del carcere sono sottoposti al più duro trattamento; non hanno uscita, nemmeno per pochi minuti; non hanno permesso di ricevere nulla dai parenti,

passano le giornate chiusi come belve nella cella, senza il più piccolo conforto. Ma appena è buio don Vender si prepara. Lascia la tonaca; indossa un vestito da galeotto – il terribile vestito a grosse righe marrone – e si avvia per i bui corridoi.

Con la più o meno aperta complicità di qualche guardia, rischiando le più severe pene delle SS tedesche, il bravo prete va per i corridoi prospiciente le celle delle SS; lancia per il buco dove passano giornalmente i "buglioli" un pacchetto di viveri, talvolta un oggetto, un biglietto. Scambia qualche parola a mezza voce col detenuto, e avanti all'altra cella, finché l'opera santa non è compiuta".

(Fappani, 3, pp. 214-215)

Tutti i detenuti politici, un migliaio di persone, vennero liberati la sera del 25 aprile. "Avevano tentato tutti i modi per potersi liberare. Avevano, mediante accordi con i partigiani, convenuto che i

partigiani avrebbero fatto un gesto di forza contro la prigione in una notte. La guardia, dopo una apparenza di resistenza, avrebbe aperto le porte. Ma non si diede ai partigiani il permesso di fare ciò perché lì vicino c'era la caserma della guardia repubblicana.

Allora si pensò di usare la via legale: ma le autorità se ne erano andate. Allora si finse un ordine del questore con

firma falsa e uscirono tutti. Prima le guardie carcerarie che dovevano affermare di trasportare a Peschiera i detenuti: poi le donne, i sacerdoti, poi tutti gli altri. A Porta Venezia la colonna prese la via dei Ronchi: di là si sciolse e ognuno andò con Dio verso la libertà".

(Fappani, 3, pp. 344-345)

Un partigiano nel carcere di Canton Mombello.

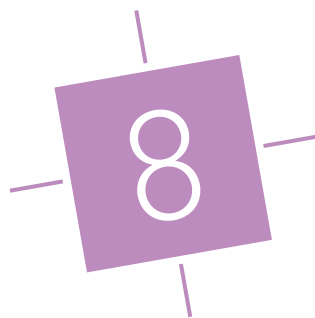


■ Via Spalto S. Marco è costituita dalla strada che congiunge la zona di piazzale Arnaldo e di largo Torrelunga a via 25 aprile. Il toponimo deriva dalla presenza degli spalti, poderosi terrapieni di rinforzo che lambivano le mura orientali della città.

La strada costituisce un tratto della circonvallazione interna alle mura della città antica.

Il carcere fu realizzato nel 1914 sull'area sporgente nell'angolo sud-est delle mura, culminante con il baluardo detto di Canton Mombello. La nuova struttura penitenziaria riunì le prigioni sino ad allora dislocate a S. Urbano, al Carmine ed in Broletto.

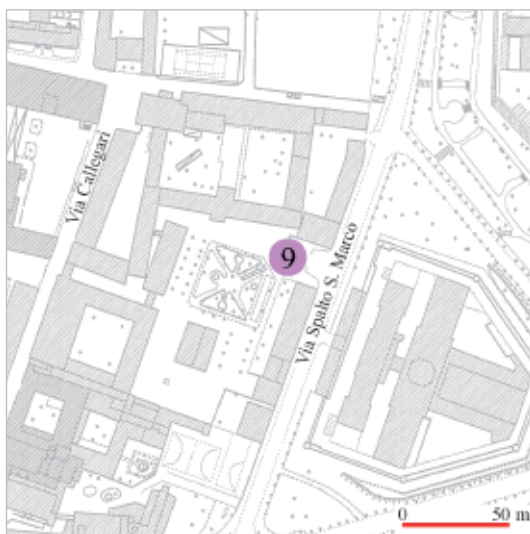
La costruzione è divisa in tre distinti corpi di fabbrica: il primo ha una lunghezza di circa 70 metri per 15 di larghezza, il secondo misura 96 metri di lunghezza per 15 di larghezza, mentre il terzo, adibito a passaggio dei reclusi, è diviso in tanti piccoli cortili l'uno dall'altro separati da una grossa muraglia.





**Via Spalto S. Marco,  
39/a - 41**

**Caserma della Milizia  
Artiglieria contraerea**



La strada costituisce un tratto della circonvallazione interna alle mura della città antica; sul lato occidentale, di fronte alla struttura del carcere, vi è un'ampia area occupata da caserme. Il complesso, che si espande ad ovest fino a via Callegari, ospitava il Distretto e l'Ospedale militare.

## Caserma della Milizia Artiglieria Contraerea



Veduta aerea del contesto urbanistico della caserma e del carcere.

Nella caserma di Via Spalto San Marco aveva sede il Comando della 7ª Legione MAC (Milizia Artiglieria Contraerea), con giurisdizione sulle province di Brescia, Bergamo e Cremona. La sera del 31 ottobre 1943, una bomba posta nei pressi dell'ingresso investì e uccise il milite di guardia, Andrea Lanfredi, e il dottor Ciro Miraglia, direttore del carcere (antistante la caserma), che

transitava per la via in quel momento.

Leonardo Speziale, autore con due compagni dell'attentato, rivelerà, anni dopo nelle sue memorie, le ragioni dell'azione: "L'attacco alle caserme della milizia fascista aveva, secondo il comando militare partigiano, lo scopo di contrastare l'azione dei nazifascisti impegnati nella riorganizzazione dell'esercito e della stessa milizia, che erano stati sciolti dopo l'armistizio dell'8 settembre. Colpire perciò le caserme voleva dire scoraggiare, o quantomeno ritardare, la ricomposizione dello schieramento nemico". La risposta immediata dei fascisti bresciani fu l'eccidio di piazza Rovetta.

(Speziale, p. 118)

# 10

# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista

## Viale Venezia, 51b

**Ministero della Giustizia della RSI (Repubblica Sociale Italiana)**



■ Viale Venezia è un viale piuttosto lungo che inizia in piazzale Arnaldo per concludersi dove confluiscono viale Piave e viale della Bornata.

La strada allinea edifici che vanno dal secondo decennio del Novecento fino agli anni sessanta dello stesso secolo, comprensivi di un certo numero di ville della borghesia cittadina.

La vicinanza dei Ronchi aveva fatto individuare questa zona come luogo di pregio paesaggistico.

Il viale possiede due slarghi, quello più a ovest si configura come prosecuzione del piazzale Arnaldo, quello più a est, dove confluiscono via Quaranta e via Ragazzoni, era chiamato, alcuni decenni fa, "seconda rotonda di Viale Venezia".

Tra gli eleganti edifici prospicienti il lato sinistro del secondo slargo, si trova Villa Desio che, tuttavia, non è stata individuata.

Il viale fu percorso da binari tranviari (linea Brescia-Vobarno) e fu sede della partenza e degli arrivi gloriosi della Mille Miglia.

## Villa Desio

La seconda rotonda di viale Venezia con le ville a ridosso dei Ronchi

Il primo piano della villa, requisito nel febbraio del 1944, divenne la sede del ministro della Giustizia della RSI, Piero Pisenti. L'ufficio di Segreteria Particolare, l'Ufficio Legislativo e il Gabinetto Ministeriale vennero sistemati dapprima a Palazzo Martinengo, presso la Corte d'Appello; successivamente in un altro palazzetto del centro cittadino.

(Galli)



**Via S. Francesco  
di Paola, 36****Sede dell'UPI (Ufficio  
Politico Investigativo),  
poi trasferito in  
Contrada delle Cossere****Villa Perlasca**

L'Ufficio di Polizia Investigativa (UPI) della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN) era già un organismo efficiente nel ventennio fascista.

Nel settembre del 1943, la Milizia, sciolta dopo i fatti di luglio e ricostituita dopo l'8 settembre, divenne la Guardia Nazionale Repubblicana (GNR), assorbendo anche i carabinieri, la Polizia dell'Africa Italiana (PAI) e alcuni elementi dell'ex SIM.

Il suo comandante, Renato Ricci, si impegnò notevolmente per il rilancio dell'UPI, in funzione della lotta contro i partigiani e gli antifascisti.

L'attività più appariscente della GNR era per la maggior parte assorbita dai servizi di informazione dell'UPI, ai cui uffici affluivano tutte le notizie inviate da centinaia di informatori militari e civili che precisavano la situazione politico-militare-economica

interna del Paese. Numerosi informatori erano stati fatti infiltrare nelle formazioni partigiane.

(Gamba, pp. 280-283)

A villa Perlasca vennero portati per gli interrogatori il colonnello Lorenzini e gli altri componenti del suo gruppo catturati dai fascisti l'8 dicembre 1943 in valle Camonica.

Successivamente la sede dell'UPI fu trasferita in contrada delle Cossere 26. Testimonianze partigiane, come quella qui sotto riportata, parlano di una sede dell'OVRA in contrada delle Cossere. È possibile perciò

ritenere che UPI e OVRA condividessero lo stesso edificio nella medesima via. Il partigiano Rico, Mario Bonometti, venne catturato dalle Brigate Nere ai primi di aprile del 1945, a Ospitaletto, nella casa dove si era rifugiato per stampare i volantini e altro materiale della resistenza.

Picchiato e torturato, per tutta la notte e la mattina successiva, venne infine issato su un camioncino e portato in città.

“Arrivammo in città al comando OVRA in via delle Cossere, in un caseggiato con un grande portone.

Mi tirano giù e mi buttano in una cantina, anche questa buia e umida, con la luce che penetrava solo da un finestrino.

Lì rimasi parecchio tempo e per la prima volta mi portarono qualcosa da mangiare. Mentre mangiavo a stento un boccone per il gonfiore della lingua, le idee mi passavano veloci che non riuscivo a tenerle insieme. Le botte si facevano sentire, e forse erano anche i giri di corda stretta intorno alla testa che mi confondevano. Pensavo: “Cosa mi faranno ora?”.

In quel luogo vi era la famigerata OVRA comandata dal commissario Larizza e da Candrilli, due torturatori di partigiani. Rimasi in quella



# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista

cantina circa otto giorni durante i quali mi interrogavano picchiandomi. Mi facevano vedere delle foto: alcune erano di compagni, altre di persone che non conoscevo. Dicevano: "Li abbiamo arrestati tutti ed ora facciamo il confronto" ma il confronto non veniva mai. Loro volevano che io dicessi che li conoscevo. Però una sera mi fecero sedere su una sedia di fronte a uno specchio e mi dissero di guardare. Alzando la testa vidi dalla parte

Fotografia d'epoca di Villa Perlasca.



opposta della stanza il compagno Guglielmo N. di Cortine di Nave dal quale ero stato nascosto tempo prima. Né dalla sua bocca né dalla

mia uscì una parola. Ci presero a sberle e a pugni ma non ottennero nulla. Poi mi buttarono di nuovo nella cantina. Delle sere mi prelevavano, mi mettevano su una macchina e andavano per la campagna per un paio d'ore sussurrandomi all'orecchio: "Se non parli ti eliminiamo". In quella cantina di via Cossere restai per otto giorni, poi mi trasferirono in via Francesco Crispi dove vi era la caserma".

(Danieli, pp. 73-75)

■ La villa Perlasca è posta nella porzione dei Ronchi che prospetta a sud verso Porta Venezia.

La sua costruzione si inquadra nel clima di rinascita, conseguente alla fine della Grande Guerra, che si instaura nel paese e che vede nella borghesia industriale e finanziaria la sua punta più avanzata. Il desiderio era quello di imporsi come forza emergente non solo nel panorama economico ma anche in quello del prestigio sociale attraverso una eclatante immagine architettonica.

Anche a Brescia fiorirono dimore sfarzose che avevano nell'"eclettismo" il modello più consolidato.

Numerosi furono gli esempi di edifici di questo tipo realizzati negli anni Venti e Trenta: il castello Bonoris a Montichiari, la villa sull'isola Borghese nel lago di Garda, la villa Gheza a Breno, per non dimenticare la villa Beretta a Gardone Val Trompia progettata dall'ingegner Egidio Dabbeni.

La famiglia dei banchieri Perlasca non volle essere da meno e incaricò l'ingegner Alberti di edificare una delle architetture più prestigiose del periodo.

La villa Perlasca costituì uno dei massimi esempi di architettura eclettica, dove l'imitazione degli stili, fra Rinascimento e Medioevo, si esalta nella dovizia dei materiali, nella raffinatezza delle finiture, nella preziosità degli arredi.

Alla costruzione collaborarono abilissimi artigiani, capaci di riprodurre colonnine e capitelli in marmo, vetri da cattedrale gotica, strutture lignee e particolari decorativi in cotto con notevole maestria. La villa rappresentò forse l'ultimo esempio di una sapiente e coerente capacità di rievocare l'antico nelle forme fantastiche di una illusione architettonica.

Oggi vi si accede dall'ingresso di via Amba d'Oro 54.

■ Contrada delle Cossere, intitolata con questo nome nel 1897, è una stretta strada che corre in senso nord-sud collegando via Dante con corso Mameli. Per un certo periodo fu chiamata degli Antenati, ma nel Settecento e nell'Ottocento assunse due diversi nomi: il tratto che inizia da via Dante, vicolo dei Grilli e quello che termina verso corso Mameli, vicolo delle Cossere, nome che deriva da "coscere", che erano dei capi di abbigliamento (forse calze). La strada è fiancheggiata da vecchi edifici e al civico 26 è ubicato un palazzo che presenta una elegante facciata con finestre sormontate da timpani ed un cornicione a mensole. Questo edificio è stata la sede del servizio segreto della Polizia e dell'Ufficio Politico Investigativo.

# 12

# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista

## I luoghi della GNR

### 12a Villa Lenghi

### 12b Villa della Bornata

### 12c Villa Fenaroli

Nel novembre del 1943, lo squadrista carrarese Renato Ricci ottenne l'autorizzazione da Mussolini di costituire una nuova milizia nazionale in sostituzione della MVSN. Nacque così la GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) che in poco tempo poté contare su 150.000 uomini. Nel dicembre del 1944 scenderanno a meno di 50.000.

La GNR assorbì tutte le specialità della milizia, i carabinieri e la Polizia dell'Africa Italiana (PAI) e alcuni elementi dell'ex SIM. Era autonoma e non dipendeva dal capo dell'esercito, Graziani (da qui iniziò l'attrito Graziani-Ricci), ma unicamente da Mussolini. Rinasce quindi il dualismo milizia esercito, che era stato causa di innumerevoli dispute nel ventennio. Il comando generale della GNR era installato a Rezzato, in Villa Fenaroli.

Il 19 agosto 1944 Ricci venne esonerato da Mussolini e sostituito con il tenente generale Nicolò Nicchiarelli. Nel frattempo la consistenza numerica della GNR si assottigliava perché sia Graziani, capo dell'esercito, sia Montagna, capo della Polizia, ottennero dal Duce che la GNR cedesse migliaia di uomini ai loro reparti.

(Gamba, pp. 280-282)

La residenza di Renato Ricci era nella villa di via Boifava, sequestrata ai legittimi proprietari, la famiglia Lenghi, in quanto ebrei. L'edificio dell'Istituto agrario "Pastori" ospitava una caserma della GNR. Il 2 maggio 1944 alcuni giovani dal tram Salò-Brescia, poi individuati, lanciarono frizzi e frasi ingiuriose di "lazzaroni, imboscati, tube, andate voi a fare la guerra", ai militi del comando GNR dislocato alla scuola Pastori.

(Fappani, 2, p. 163)



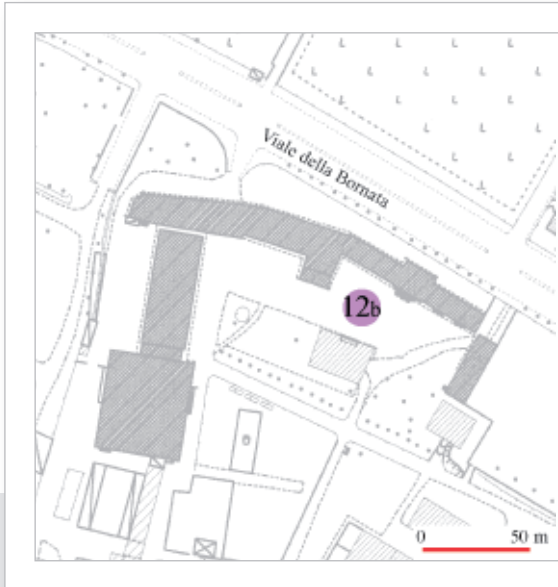
### Villa Lenghi Via Boifava, 25

### Residenza di Renato Ricci capo della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana)



# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista



## Edificio dell'ITA "Pastori" ex Villa Brusaferrì, viale Bornata, 110

### Caserma della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana)



■ **Villa Lenghi** | Via Boifava è la prosecuzione del ramo est di viale Rebuffone e, restando pedemontana, si inserisce in via Filippo Turati. Si tratta di un antichissimo tracciato, ritenuto quanto meno romano, probabilmente raccordantesi con il decumano massimo di via dei Musei al cui sbocco, nel Medio Evo, era situata la porta di S. Andrea. Nel primo Ottocento il segmento di viale Rebuffone, che continua in via Boifava ad est dall'incrocio con via Amba d'Oro, costituiva un tratto della strada per Verona. Nel primo Novecento divenne zona di espansione della città con immediate caratteristiche signorili e con un'edilizia basata su ville che si sarebbe estesa sia a sud che a nord della strada completandosi negli anni Trenta. Al civico 25 è ubicata Villa Lenghi, un'elegante edificio costruito nel 1934.

■ **Villa Brusaferrì** | Viale della Bornata è la strada che provenendo da viale Venezia termina al borgo di S. Eufemia. Il nome fu assegnato nel 1953 riprendendo il tradizionale toponimo della zona. Nella parte settentrionale, durante gli anni cinquanta e sessanta del Novecento, furono realizzati numerosi complessi residenziali favoriti da un'ottima esposizione e salubrità del luogo; è conservata anche la più antica villa Barboglio, ottocentesca e neogoti-



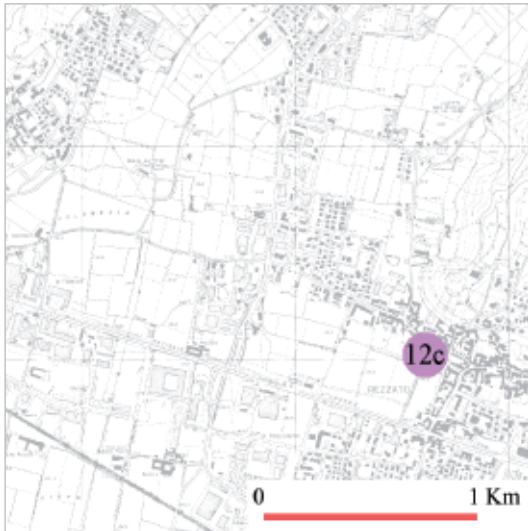
ca, oggi adibita a convitto dell'Istituto Tecnico Agrario Statale "G. Pastori".

Sul lato sud si impongono soprattutto due architetture: la prima è il monumento di archeologia industriale della birreria Wührer (sorto nel 1889), la seconda è costituita dal palazzo sede del sopradetto istituto scolastico Pastori.



# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista



## Villa Fenaroli, Rezzato

**Sede centrale della GNR  
(Guardia Nazionale Repubblicana)**



L'edificio secentesco era originariamente della famiglia dei Bornati, divenne poi proprietà della famiglia Brusaferrì che ristrutturò il complesso, probabilmente nel corso del Settecento, dotandolo anche di una cappella privata.

Nella vecchia villa Brusaferrì fu aperta nel 1876 una scuola di agraria: la villa rimaneggiata, ampliata e sopraelevata, costituisce ancora oggi il nucleo del complesso di edifici dell'Istituto Tecnico Agrario "Pastori".

A ricordare il vecchio edificio vi è un portico interno di sette archi su colonne e al piano terra una serie di sale con volte barocche di varia forma.

■ **Villa Fenaroli** | Nel comune di Rezzato sulla S.S. 11 Padana Superiore si stacca un viale che conduce alla scenografica villa Avogadro Fenaroli dal nome delle nobili famiglie bresciane che la tennero in proprietà per almeno quattro secoli.

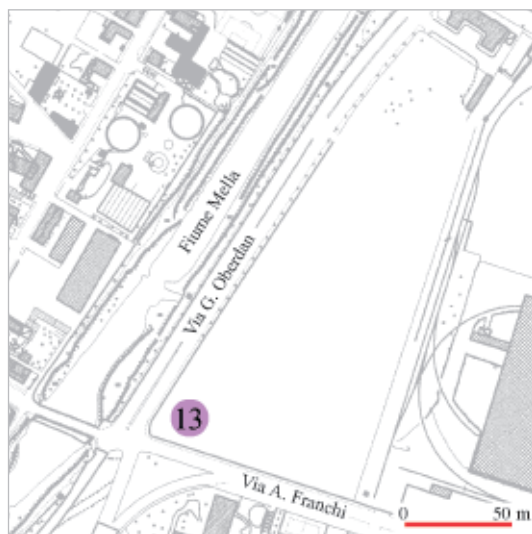
Il corpo principale risale al 1500 (famiglia Avogadro) e presentava a sud un portico al piano terra ed una loggia parallela al primo piano. L'edificio fu completamente riordinato nel corso del Settecento ad opera di Gian Battista Marchetti e del figlio abate Antonio Marchetti. Le opere più importanti eseguite furono la chiusura della

loggia, trasformata in galleria, la costruzione dell'ala a mattina, la modifica del corpo centrale con l'edificazione della doppia scalinata e la collocazione della balaustra in pietra sopra il timpano. Una monumentale cancellata chiudeva la villa a sud unendo le due ali laterali. Nel 1747 la contessa Paola, ultima discendente dei Conti Avogadro, portò in dote la villa al marito conte Bortolomeo Fenaroli; da allora il complesso assunse la denominazione del nuovo capofamiglia.

Alla fine dell'Ottocento la villa passò alla famiglia Lagorio e quindi alla famiglia Lombardi che la donò all'Ospedale Civile di Brescia.

Nel 1947 la tenuta fu acquistata dalla Congregazione dei Padri Scalabriniani che avviò una profonda ristrutturazione interna per adeguarla alle esigenze di un Istituto Religioso: in quest'epoca (1957) l'ing. Giovanni Montini iniziò e concluse la costruzione dell'ala occidentale.

Agli inizi degli anni ottanta del Novecento la villa fu ceduta alla società "Antiche Dimore".

**Via Attilio Franchi, 38****Sede della Divisione  
San Marco  
e di distaccamenti  
germanici**

È la via che congiunge Ponte Crotte dell'Oltremella con via Montello. È affiancata su entrambi i lati da insediamenti industriali e sull'angolo con viale Oberdan è ubicata la caserma "Achille Papa", costruita dal Comune di Brescia all'inizio degli anni trenta del Novecento in permuta della caserma di S. Giulia abbandonata dai militari. La caserma fu sede del battaglione meccanizzato 20° Monte S. Michele con 700 uomini.

**Caserma Papa**

La sera del 25 aprile 1945 la città non aveva più un'autorità responsabile: prefetto, questore, podestà, ecc. erano fuggiti.

Il comandante della caserma Papa, dopo essersi rivolto a tutti gli uffici di autorità, senza ottenere alcuna risposta, telefonò in Vescovado, pensando che il Vescovo fosse l'autorità più elevata in quel momento anche nell'ordine civile e che il

governo della città fosse nelle sue mani. Chiese che cosa dovesse fare con i suoi soldati, circa 200 uomini. Gli venne risposto che al Vescovo non era stato affidato nessun potere; però il parere del Vescovo era che si restasse agli ordini della Prefettura e

della Questura, e solo di esse, per l'ordine pubblico.

Il 26 aprile, in mattinata, squadre armate di operai occuparono gli stabilimenti e assalirono la caserma Papa, la cui guarnigione si arrese subito.

(Fappani, 3, pp. 345, 349, 351)



Vista aerea del complesso della caserma "A. Papa" e l'accesso alla caserma all'angolo di via A. Franchi e via Oberdan.

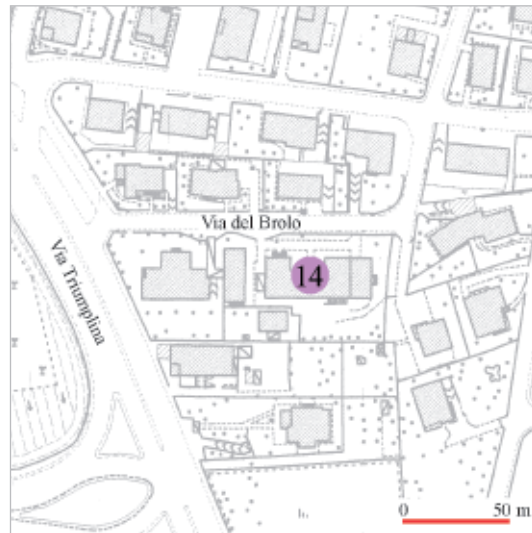
# 14

# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista

**Via del Brolo, 6  
Stocchetta**

**Caserma  
della Brigata Nera  
"Enrico Quagliata"**



Potevano contare, in totale, su 20-30 mila uomini, ma in realtà il totale dei militi disponibili non fu mai superiore ai 6 mila.

Comandante generale delle Brigate fu, sin dall'inizio, il segretario del partito, Alessandro Pavolini.

A Brescia si trovavano la Brigata nera "Enrico Tognù", sistemata presso la Casa del Fascio "Tito Speri" di Porta Trento, in via Monte Grappa, e la Brigata nera mobile "Enrico Quagliata".

La caserma del Battaglione Alpino "Adamello" della V Brigata Nera Mobile Alpina "Enrico Quagliata", presso la Stocchetta, si trovava in alcuni locali della scuola elementare "Nazario Sauro", dove in particolare gli scantinati erano adibiti alla tortura, ad opera di Ferruccio Sorlini, assistito da Gianni Cavagnis.

Qui, il 27-28 ottobre 1944, furono interrogati e torturati Mario Bernardelli, diciottenne di Brescia, e Giuseppe Zatti, di Iseo, della 122ª Brigata Garibaldi. Poi vennero riportati sul luogo della loro cattura, alla Sella dell'Oca, sui monti sopra Villa Carcina, e fucilati. Nei giorni precedenti due gruppi di partigiani della 122ª erano scesi dalla posizione di Vezzale, in alta Val Trompia, e si erano appostati l'uno sul crinale destro della valle, sui

## Scuola elementare "Nazario Sauro"



Il 30 giugno 1944 Benito Mussolini istituì le Brigate Nere col decreto legislativo 446 XXII: l'intero Partito fascista repubblicano si trasformò di fatto in un corpo militare.

Furono istituite 39 brigate, una per ogni provincia, più 5 mobili, e ognuna portava il nome di un caduto del fascismo repubblicano.

L'edificio che ospita la scuola elementare "N. Sauro" alla Stocchetta.



# La morte della libertà

I luoghi del potere fascista

monti tra Villa Carcina e Gussago, l'altro sul crinale sinistro, nei dintorni di Serle, con l'obiettivo di scendere in pianura e di compiere attentati alla linea ferroviaria nei pressi delle stazioni immediatamente precedenti quella cittadina, Ospitaletto a ovest e Rezzato a est. L'assalto improvviso dei brigatisti neri al gruppo appostato alla Sella dell'Oca, aveva provocato la cattura di Bernardelli e Zatti.

(Testimonianza di Lino Pedroni)



■ Via del Brolo è la via-asse del villaggio "Prealpino", che si stacca da via Triumplina. È forse l'unico residuo di antichi tracciati viari della zona; l'itinerario era chiamato a metà ottocento strada del Lupo. Al civico 6 si eleva la struttura della scuola elementare "Nazario Sauro" che fu sede della caserma delle Brigate Nere.



Immagine d'epoca della sede del Gruppo Fascista rionale "T. Speri" in via Monte Grappa (in alto). L'edificio di via Monte Grappa, oggi caserma dei carabinieri (in basso).

14

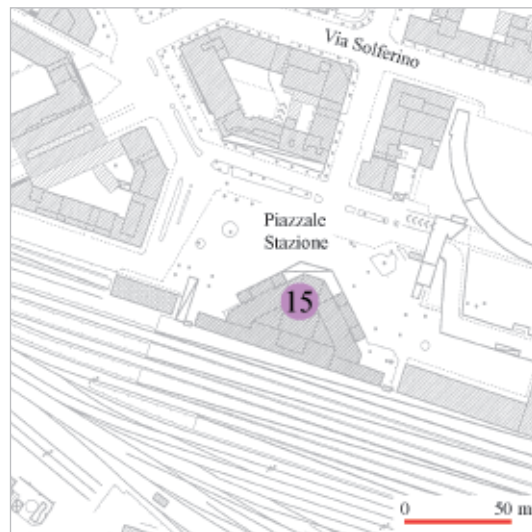
# 15

# La morte della libertà

La persecuzione degli ebrei

## Stazione ferroviaria di Brescia

### Gli ebrei e lo sterminio



Il 30 novembre l'ordinanza di polizia n. 5, firmata dal ministro dell'interno della repubblica di Salò, Guido Buffarini Guidi, così disponeva: "Tutti gli Ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in appositi campi di concentramento. Tutti i loro beni mobili e immobili devono essere sottoposti a immediato sequestro in attesa di essere confiscati nell'interesse della RSI [...]". Siano pertanto concentrati gli Ebrei in campo di concentramento provinciale, in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali, appositamente attrezzati". La stampa locale ("Brescia repubblicana") accolse con "vivissima soddisfazione" l'ordinanza, identificando gli ebrei come pericolosi nemici della patria, antifascisti, profittatori e bolscevichi, sulla scia della ben nota equivalenza tra giudaismo e bolscevismo stigmatizzata in Mein Kampf. "L'odierna ordinanza ripara le debolezze di un passato che, con la sua generosità à contribuito ad aggravare la crisi culminata col tradimento, e compie un atto di giustizia che è, nel tempo stesso, un inderogabile

## La stazione ferroviaria di Brescia

A metà ottobre del 1943, dopo la costituzione della RSI, il comando militare germanico chiese al prefetto di Brescia e a quello di Cremona di fornire gli elenchi degli Ebrei: il 3 novembre la lista fu fatta pervenire al comando.

Da quel momento le autorità della RSI parteciparono attivamente, con impegno e pervicacia, alla macchina dello sterminio.

Il viale della Stazione con un corteo di autorità fasciste.





# La morte della libertà

La persecuzione degli ebrei

dovere di difesa". Con questa affermazione viene spazzata via ogni consolatoria ipotesi sulla passività del fascismo e sul suo quasi forzato piegarsi alla volontà dell'alleato nazista sulla questione ebraica. Implacabile ingranaggio dell'efficiente macchina di Eichmann fu il questore Candrilli che con tenacia e ostinazione si diede alla caccia degli Ebrei della provincia di Brescia e seguì con fiuto da segugio ogni minima traccia del passaggio o di una remota presenza di Ebrei sul territorio o di loro proprietà; a tal fine attivò l'apparato repressivo fin nelle ultime propaggini periferiche. Numerosi furono i podestà e i commissari prefettizi che si distinsero per il loro zelo.

A partire da dicembre furono arrestati e deportati 23 Ebrei, di cui solo due sono sopravvissuti: 20 morirono nei campi di concentramento, uno risulta disperso. Quasi tutti, prima della deportazione, sono stati rinchiusi in carcere e in seguito inviati al campo di Fossoli.

Tutti hanno iniziato il loro calvario dalla stazione ferroviaria di Brescia.



■ Programmata nel 1852, su decisione del governo austriaco, la stazione ferroviaria fu costruita nel 1853 su progetto, secondo le fonti più comuni, dell'ingegnere Benedetto Foa o Foà. L'aspetto originario esterno della Stazione non ha subito vistose modificazioni nel tempo, mentre la parte interna è stata ristrutturata in tempi recenti. L'edificio, scrive Flavio Piar-di, è costituito da un unico corpo particolarmente articolato. Dalla parte centrale, a pianta trapezoidale e a due piani, si dipartono due basse ali laterali ad un piano che corrono parallelamente alla linea ferroviaria; nel punto di congiuntura tra il corpo centrale e le due ali sorgono due strette torrette. L'edificio è rigidamente simmetrico: la facciata centrale, alla cui base si trova l'ingresso principale (il marciapiede antistante è coperto da una tettoia in metallo sostenuta da colonnine in ghisa), continua sui due lati con gli stessi motivi architettonici; dal secondo piano, anch'esso in cotto e segnato da una teoria di finestroni a tutto sesto incorniciati di marmo bianco e con balaustre a colonnine, si innalzano cinque torri merlate. L'aspetto complessivo è quello del piccolo castello, nel quale sono stati fusi moduli medievali e note stilistiche neorinascimentali. Nel 1876, in occasione della visita dei sovrani Umberto e Margherita, fu collocato l'orologio sulla torretta appositamente costruita, venne abbattuta la vecchia tettoia bassa in legno e tegole e fu costruita la nuova a tredici arcate in ferro e cristallo che a sua volta fu sacrificata durante la Seconda guerra mondiale per il recupero del ferro e sostituita con pensiline in cemento armato.

Più volte nel corso degli anni si è pensato di sostituire l'edificio o di spostare la stazione, ma nel 1963 sopravvenne il vincolo della Sovrintendenza che impediva la demolizione di "un raro esemplare di stazione ferroviaria del XIX sec."



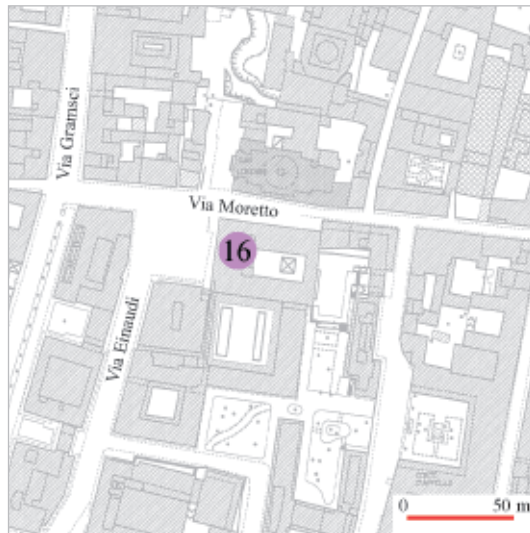
# La morte della libertà

La persecuzione degli ebrei

## Elenco dei deportati

- Arditi Davide, nato il 12 febbraio 1883, deportato ad Auschwitz il 22 febbraio 1944, ucciso all'arrivo ad Auschwitz il 26 febbraio 1944. *Convoglio 08*
- Benghiat Maurizio, nato il 19 gennaio 1891, deportato ad Auschwitz il 22 febbraio 1944, ucciso all'arrivo ad Auschwitz il 26 febbraio 1944. *Convoglio 08*
- Birò Andrea Mario, nato il 13 maggio 1911, deportato da Bolzano il 14 febbraio 1944 a Flossenbug, deceduto in luogo ignoto dopo il 23 dicembre 1944. *Convoglio 20*
- Dalla Volta Alberto, nato il 21 dicembre 1922, deportato ad Auschwitz il 22 febbraio 1944, deceduto ad Auschwitz dopo il 18 gennaio 1945. *Convoglio 08*
- Dalla Volta Guido, nato il 19 luglio 1894, deportato ad Auschwitz il 22 febbraio 1944, deceduto ad Auschwitz il 15 novembre 1944. *Convoglio 08*
- Dlugacz Giuseppe, nato il 2 agosto 1885, deportato ad Auschwitz il 22 febbraio 1944. Liberato. *Convoglio 08*
- Flesh Julius, nato il 9 febbraio 1892, deportato ad Auschwitz il 22 febbraio 1944, deceduto ad Auschwitz il 18 gennaio 1945. *Convoglio 08*
- Garfinkel Hulda, nata il 5 aprile 1873, deportata ad Auschwitz il 5 aprile 1944, uccisa all'arrivo il 10 aprile 1944. *Convoglio 09*
- Gronich Dorotea, nata il 23 aprile 1898, deportata ad Auschwitz il 5 aprile 1944, deceduta in luogo ignoto, in data ignota. *Convoglio 09*
- Hermann Julius Hersch, nato a Magdeburgo, deportato ad Auschwitz il 22 febbraio 1944, deceduto in luogo ignoto dopo il 18 gennaio 1945. *Convoglio 08*
- Jerchan Rivka, nata il 13 gennaio 1985, deportata ad Auschwitz il 22 febbraio 1944, deceduta in luogo ignoto, in data ignota. *Convoglio 08*
- Lenk Felice, nato il 29 aprile 1908, deportato ad Auschwitz il 22 febbraio 1944, deceduto in luogo ignoto dopo il 5 luglio 1944. *Convoglio 08*
- Loewy Massimo, nato il 29 settembre 1888, deportato ad Auschwitz il 22 febbraio 1944, deceduto in luogo ignoto, in data ignota. *Convoglio 08*
- Lusena Piero, nato il 16 settembre 1918, deportato ad Auschwitz il 22 febbraio 1944, deceduto a Dachau il 1° maggio 1945, dopo la liberazione. *Convoglio 08*
- Lusena Said, nato il 4 Agosto 1898, deportato ad Auschwitz il 22 febbraio 1944, deceduto in luogo ignoto, in data ignota. *Convoglio 08*
- Lusena Silvio, nato il 2 ottobre 1920, deportato ad Auschwitz il 22 febbraio 1944, deceduto a Buchenwald il 18 febbraio 1945. *Convoglio 08*
- Nathan Assalonne, nato il 1 giugno 1891, deportato ad Auschwitz il 22 febbraio 1944, deceduto in luogo ignoto, in data ignota. *Convoglio 08*
- Nathan Raul Elia, nato il 10 dicembre 1904, deportato ad Auschwitz il 22 febbraio 1944, deceduto in luogo ignoto il 16 maggio 1944. *Convoglio 08*
- Reggio Aurelio, nato nel 1903, da Fossoli destinazione e fine ignote.
- Sacerdoti Renzo, nato il 2 febbraio 1985, deportato ad Auschwitz il 5 aprile 1944, deceduto in luogo ignoto dopo il 30 aprile 1944. *Convoglio 09*
- Sommer Taube, nata il 13 agosto 1985, deportata ad Auschwitz il 22 febbraio 1944, deceduta in luogo ignoto, in data ignota. *Convoglio 08*
- Wasswer Ruth, nata il 19 agosto 1920, deportata ad Auschwitz il 22 febbraio 1944, liberata a Gross Rosen l'8 maggio 1945. *Convoglio 08*
- Weinberger Malvine, nata il 26 ottobre 1882, deportata ad Auschwitz il 22 febbraio 1944, uccisa all'arrivo il 26 febbraio 1944. *Convoglio 08*

**... viene spazzata via ogni consolatoria ipotesi sulla passività del fascismo e sul suo quasi forzato piegarsi alla volontà dell'alleato nazista sulla questione ebraica.**

**Via Moretto****La persecuzione  
degli ebrei  
e Giorgio Sinigaglia**

**Già nei primi decenni  
del sec. XX  
l'ospedale bresciano  
era considerato  
tra i maggiori d'Italia.**

diresse sino al febbraio 1938. Alla fine della guerra fu reintegrato nell'ospedale bresciano come primario, ruolo che gli valse una medaglia d'oro e che svolse fino al 1956. Morì proprio negli Spedali Civili il 7 aprile 1970. Con la promulgazione delle leggi razziali, nonostante l'assoluta marginalità della presenza ebraica a Brescia, furono applicate le disposizioni per la difesa della razza, nell'indifferenza della popolazione e con l'approvazione de "La voce cattolica", settimanale della Curia. Queste disposizioni colpirono innanzi tutto gli ebrei che ricoprivano ruoli in pubblici uffici tra cui ricordiamo, nell'ambito della scuola, Dario Riso Levi, stimato docente di Latino e Greco al liceo Arnaldo, Pia Treves di Salomone, docente di lettere italiane e latine al Liceo Scientifico G. Calini; in altri

**Ospedale nuovo**

**“Se il dottor Sinigaglia vorrà proseguire con l'operosità ed il trasporto nell'apprendere fin qui dimostrati, prevedo per lui il più lusinghiero avvenire in qualunque campo delle scienze mediche egli intenda dedicarsi”**

(Camillo Golgi, 1911)

Diciassette anni dopo che il prof. Golgi aveva profetizzato per lui un avvenire brillante, il dott. Giorgio Sinigaglia, con l'entrata in vigore delle leggi razziali, fu costretto a lasciare l'ospedale, a sospendere ogni attività e ad abbandonare la sua dimora. Era stato per la città un uomo di prestigio e di grande umanità. Di origine mantovana, si laureò a Pavia con una tesi sperimentale e

rivelò doti di grande ricercatore, soprattutto nell'ambito della microbiologia, presso l'istituto universitario di patologia generale. Avviatosi poi allo studio della chirurgia, si trasferì all'università di Modena dove ebbe lusinghieri riconoscimenti del suo operato. Dopo aver partecipato, da volontario, alla prima guerra mondiale, iniziò la sua attività presso gli spedali civili della nostra città dove nel 1920, in seguito ad un concorso, divenne dirigente del reparto di Chirurgia Settica. Nel 1932 fondò la sezione provinciale dell'AVIS che

# La morte della libertà

La persecuzione degli ebrei



ambiti, oltre al citato Giorgio Sinigaglia, medici, avvocati, impiegati pubblici. In forza dell'art. 10 del R. Dlgs 17 novembre 1938 XVII, n. 1728, gli ebrei furono sottoposti alle disposizioni che vietavano loro di essere proprietari o gestori di aziende di una certa rilevanza. Con l'avvento della Repubblica sociale e l'avvio della soluzione finale vennero requisiti tutti i beni degli ebrei. La grande razzia non risparmiò nessuno, ma fu particolarmente accanita nei confronti di alcuni cittadini tra cui Guido Lenghi, Oscar Reich, Guido Dalla Volta, Santo Beniagar, Vittorio Coen.



La sobria e severa facciata dell'Ospedale Civile su via Moretto (in alto). In seguito alla demolizione dell'Ospedale furono realizzati edifici multipiano con funzione terziaria (in basso).

■ Il trasferimento dell'ospedale da piazzetta S. Luca al convento di S. Domenico avvenne ufficialmente il 5 maggio 1847. La facciata sulla piazzetta posta a metà di via Moretto, d'impronta neoclassica, fu eretta nel 1842 da Giovanni Cherubini.

Il convento di S. Domenico, precedentemente sede dei domenicani inquisitori, si trovava in una zona già sede di strutture ospedaliere dal XVI sec., quando erano stati costruiti padiglioni per l'Ospedale degli incurabili (1523) trasformato nel 1546 in Ospedale per le donne.

A partire dal 1859 l'Ospedale fu sottoposto all'intervento dell'amministrazione comunale che lo migliorò con sempre nuove dotazioni. Già ampliato con l'abbattimento della chiesa di San Domenico, l'edificio fu, nel 1894, arricchito di 3 padiglioni per le donne, distinti per specialità e affidati a tre primari. Nell'ex manicomio femminile vennero realizzate sale di separazione e camere di isolamento per gli infettivi. A partire dal '900 l'ospedale fu ulteriormente ampliato fino a comprendere tre divisioni: medica, chirurgica e specialistica. Già nei primi decenni del sec. XX l'ospedale bresciano era considerato tra i maggiori d'Italia. Nel 1925 si inaugurò l'istituto di radiologia e terapia fisica, rinnovato nel 1939, insieme ad un centro per la cura del cancro. Nel 1929 si aggiunse l'Istituto di anatomia e biologia patologica, intitolato a Camillo Golgi.

L'Ospedale "nuovo" o Maggiore fu totalmente demolito nei primi anni cinquanta, quando si ebbe il trasferimento delle sue funzioni nella nuova sede, a nord della città fra S. Rocchino e Mompiano.

Alla fine dello stesso decennio, fu effettuato lo sventramento totale della zona che salvò solo, in un misero contesto, i tre chioschi antichi.



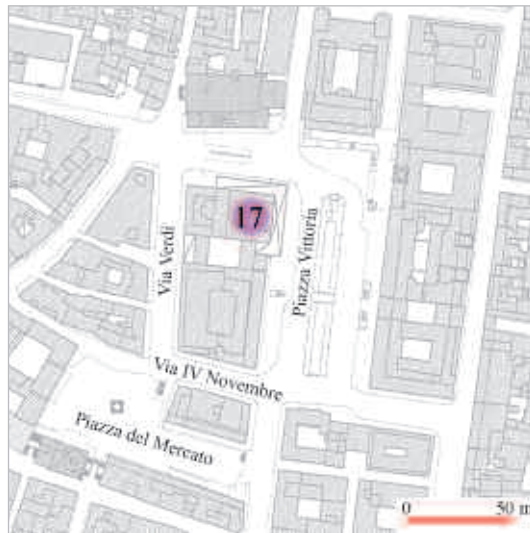
# 17

# La morte della libertà

La persecuzione degli ebrei

## Piazza Vittoria, 11

### Abitazione di Alberto Dalla Volta



era trasferito al Liceo Calini, dove evidentemente si finse di ignorare la sua appartenenza alla razza ebraica; nel 1943 frequentava l'Università di Modena e lavorava nell'attività di famiglia, quando, nel dicembre dello stesso anno, fu catturato subito dopo il padre. Incarcerati a Brescia, i Dalla Volta furono poi inviati al campo di Fossoli, dove trovarono Primo Levi che vi era giunto da alcuni giorni. Alberto e Guido, insieme ad altri cinque degli ebrei catturati a Brescia, tra cui Julius Flesh,

## Piazza della Vittoria

**“Alberto è il mio migliore amico: Non ha che ventidue anni, due meno di me, ma nessuno di noi italiani ha dimostrato capacità di adattamento simili alle sue. Alberto è entrato in Lager a testa alta e vive in Lager illeso e incorrotto... non è diventato un tristo. Ho sempre visto, e ancora vedo in lui, la rara figura dell'uomo forte e mite, contro cui si spuntano le armi della notte”.**

(Se questo è un uomo)

Queste le parole con cui Primo Levi ricorda Alberto Dalla Volta, un giovane ebreo bresciano arrestato con il padre a Brescia, il 2 dicembre 1943, internato a Fossoli e infine deportato ad Auschwitz.

Medesima sorte toccò ad altri 23 ebrei residenti in città e nella provincia.

Guido dalla Volta, che ricopriva un ruolo di rilievo sul piano professionale e istituzionale in qualità di amministratore del Consorzio chimico e farmaceutico, era un democratico e un convinto antifascista. Alberto, in seguito all'emanazione delle leggi razziali, dall'Arnaldo si



Fotografia d'epoca del grattacielo subito dopo la sua realizzazione. Pagina seguente: veduta di Piazza Vittoria con la statua di Arturo Dazzi.

# La morte della libertà

La persecuzione degli ebrei

scelto poi come interprete dalle SS, fece parte dei 96 maschi selezionati per il lavoro forzato nella Buna e rinchiusi nel campo di Monowitz-Auschwitz, tra i famosi "centosettantaquattromila" di cui faceva parte Primo Levi. Alberto ebbe un ruolo determinante nella lotta per la sopravvivenza dello stesso scrittore cui era legato da uno strettissimo patto di alleanza e amicizia. Morì durante la marcia con cui i nazisti in fuga, incalzati dall'arrivo dell'Armata rossa, trascinarono con sé nella

notte e nella neve migliaia di sventurati. Il padre era già stato avviato alle camere a gas alla fine del 1944. Della famiglia Dalla Volta si salvarono la madre e il fratello, scampati fortunatamente all'arresto e poi rifugiatisi in un paesino della Valtrompia dove il giovane si sarebbe unito ai partigiani. Mentre nei campi di sterminio si consumava la vita dei deportati, le autorità della RSI esercitarono il massimo zelo per impadronirsi di tutti i loro beni, di cui effettuarono una totale spoliatura.

■ Piazza della Vittoria, esito di un'operazione caldeggiata dal regime politico nel suo complesso per ragioni di immagine, di efficienza e di retorica volontà innovativa, eliminò un grande comparto urbano, antico di almeno 1500 anni, ritenuto fatiscente e "di pochezza sociale". Il quartiere abbattuto, chiamato in genere delle Pescherie per le sue due piazzette delle Pescherie vecchie e delle Pescherie nuove o dei Scarfoi, era dal Quattrocento centro mercantile e artigianale in cui soprattutto gli alimentari avevano grande ricchezza di empori. L'operazione di sventramento del quartiere comportò l'espulsione di circa 3000 persone ed una elevatissima spesa per il Comune.

La piazza, costruita fra il 1929 e il 1932, è uno dei massimi esempi della politica urbanistica fascista nei centri storici italiani; ne fu artefice l'architetto romano Marcello Piacentini cui si debbono anche gli edifici che contornano la piazza.

Per gli interni e le facciate non rivolte sulla piazza si ebbe l'intervento progettuale di Egidio Dabbeni (albergo Vittoria) e Tito Brusa (Sale della Borsa al Quadriportico). La piazza si articola in forma ad elle, evocando, secondo il Piacentini, S. Marco di Venezia. Con funzione di perno-cerniera, è il torrione, un edificio rivestito in cotto, ma con struttura in cemento armato che con i suoi 60 metri costituì un primato tra gli edifici abitativi in Italia. Il palazzo del lato ovest ha una pulita facciata classico-déco in cui si inserisce il leone ala-

**A Brescia risiedevano pochi ebrei, ma questi furono oggetto di una spietata e aberrante persecuzione in cui si distinsero le autorità della RSI, nonostante i gravissimi problemi del momento, a dimostrazione che il fascismo non fu antisemita contro voglia o per errore, ma per convinzione.**



to bronzeo dello scultore Biagini. Anche nell'edificio del lato est, della Riunione adriatica di sicurtà, è scolpito un leone alato. Sul fondale sud vi è la sede della ex Banca Commerciale italiana. A nord, sul lato est, vi è il Quadriportico, allora chiamato Loggia dei Mercanti, per le vicine sale della Borsa. Lo sbocco del Quadriportico sulla piazza è sovrastato da una torre che in epoca fascista era chiamata "torre della rivoluzione". Nel riquadro sulla facciata vi era un grande ritratto di Benito Mussolini a cavallo, in bassorilievo bronzeo, opera di Romano Romanelli, ora perduto, forse distrutto. Di fronte è il cosiddetto arengario cintato a sbalzo con perimetro curvo; è fasciato da nove bassorilievi in marmo di Antonio Maraini. La parete nord della piazza, costituita dal grande palazzo degli uffici postali, è caratterizzata da portali architravati, riquadrati con marmo nero del Belgio. L'edificio occupa un'area di 1994 m<sup>2</sup> e include la parete con gli affreschi di Lattanzio Gambara sul lato di via XXIV Maggio. La piazza conteneva anche una bella fontana, a vasca piatta e bassa, sovrastata da un'alta statua, di Arturo Dazzi, raffigurante un giovane uomo nudo che fu battezzata da Mussolini "allegoria dell'era fascista". La fontana fu distrutta mentre la statua si trova presso un magazzino comunale.

# 18

# La morte della libertà

I luoghi del potere nazista

**Via XX Settembre, 8**

**Comando della Gendarmeria tedesca**



famoso per aver diretto con prestigiosa e spericolata abilità un colpo di mano sugli stabilimenti Beretta di Gardone V.T., un'azione che fruttò ai partigiani 1200 pistole calibro 9 e un centinaio di mitra Beretta. Ai primi di ottobre spostò il suo gruppo a Monte Spiedo, affidandolo a Giuseppe Simonini, mentre lui si trasferiva al Maniva dove, con Ermanno Margheriti, provvide a dar vita ad altri gruppi di ribelli e a costituire il battaglione "Valtrompia" delle Fiamme Verdi.

Trovandosi in città, alla fine di novembre, fu costretto a fuggire insieme ai fratelli Franco e Roberto Salvi, sulle tracce dei quali la polizia era risalita attraverso alcune copie del giornale dei resistenti cattolici "Brescia libera", dispensate all'Istituto Ballini.

Peregrinarono in Franciacorta, in Val Camonica e infine sul lago d'Iseo dove, a Lovere, furono fermati e condotti in caserma da alcuni poliziotti. Durante la perquisizione a Pelosi fu trovato un biglietto, con l'intestazione di "Brescia libera" e con l'elenco di alcuni esponenti della resistenza cattolica cittadina. Ne seguirono estenuanti interrogatori, lo stesso giorno a Bergamo e dal 15 sera in poi a Brescia, nella villetta di

## Villetta in via XX Settembre

Tra i partigiani che qui subirono feroci interrogatori, vi fu, il 15 dicembre 1943, Peppino Pelosi. Peppino Pelosi aveva 24 anni. Diplomato maestro poco prima dell'inizio della guerra, si era iscritto all'Università di Urbino; poi era partito soldato e aveva combattuto in Croazia. L'8 settembre l'aveva sorpreso a Brescia, in licenza. Piuttosto che ripresentarsi

aveva preso la via della montagna, salendo sul Guglielmo e diventando così capo di una squadra di ribelli. Fin dal 10 settembre infatti, si era stabilito a Croce di Marone insieme a una decina di compagni, portando con sé le armi. Fu il primo gruppo armato della resistenza bresciana e uno dei primi gruppi partigiani italiani. Pelosi divenne ben presto



# La morte della libertà

I luoghi del potere nazista



Scorcio della via XX Settembre. Al numero civico 8, al posto della villetta, sorge oggi un edificio condominiale costruito nel dopoguerra.



via XX Settembre, da parte del terribile maresciallo Leo e poi a Canton Mombello e altrove da parte di Sorlini. Gli interrogatori continuarono nel carcere San Mattia di Verona. Convinto di essere la causa involontaria di molti arresti, con una grande generosità si prodigò per salvare gli altri, assumendosi responsabilità e aggravando la sua posizione. Quando fu condannato a morte, il 14 febbraio, scrisse alla madre: "Non ho rimpianti nel lasciare questa mia vita

perché coscientemente l'ho offerta per questa terra che immensamente ho amato, e anche ora offro questo mio ultimo istante per la pace nel mondo e soprattutto per la mia diletta patria alla quale auguro figli più degni e un avvenire più splendente". Venne fucilato il primo marzo, all'ultima luce del crepuscolo, a San Michele, alla periferia di Verona.

(Fappani, 2, pp. 59-65, 119-120, 150-151)

■ Via XX Settembre è l'ampia arteria che inizia in piazzale della Repubblica e si conclude in piazzale Cremona; rappresenta la circonvallazione esterna alla linea delle antiche mura, qui completamente demolite fra il 1878 e il 1895.

La via, che potrebbe essere chiamata viale per l'ampiezza e per la presenza di filari d'alberi, soprattutto ippocastani, fu forse la prima area di urbanizzazione al di fuori delle mura, realizzata a partire dal penultimo decennio dell'Ottocento.

L'attrazione esercitata dalla ferrovia e l'esigenza che voleva una città libera nei collegamenti viari favorirono la rapida urbanizzazione della via che andò a costituire la prima parte dell'anello stradale che circonda la città storica.

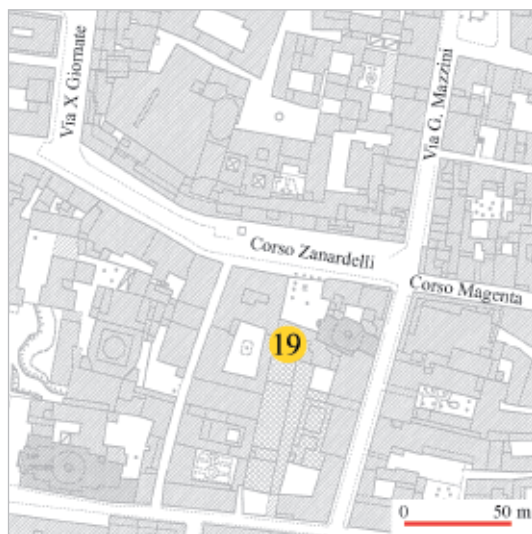
# 19

# La morte della libertà

I luoghi del potere nazista

## Corso Zanardelli, 36

Uffici di arruolamento delle SS italiane



Le SS italiane furono composte da militari – dai 18 ai 20 mila volontari – che accettarono di agire al comando di ufficiali germanici. Nel quadro composito delle milizie e delle forze armate della RSI costituivano un corpo a parte: il loro capo, il generale delle SS Peter Hansen, dipendeva dal generale Karl Wolff, comandante supremo delle SS nell'Italia occupata. Furono impiegate quasi esclusivamente in operazioni di polizia e di rastrellamento antipartigiano, distinguendosi in eccidi e atrocità diffuse. La maggiore concentrazione di SS italiane, nelle vicinanze di Brescia, fu a Rodengo Saiano: circa duemila uomini guidati da ufficiali tedeschi e italiani, al comando del maggiore Alois Thaler. Il 26 aprile 1945 si resero responsabili, ufficiali e soldati, dell'eccidio, avvenuto dopo ore di percosse e torture, di dieci partigiani.

## Corso Zanardelli



Piazzetta S. Luca in una fotografia anteriore al 1954 quando ancora la facciata dell'edificio centrale ricordava la forma originaria dell'ingresso ospedaliero.



# La morte della libertà

I luoghi del potere nazista



Veduta attuale della piazzetta S. Luca. In basso, manifesto dell'arruolamento delle SS italiane (Archivio della Fondazione "Luigi Micheletti" di Brescia).

## La Legione SS Italiana

Attende i giovani che, oltre volere la Patria libera, grande ed onorata, sentano il dovere assoluto di essere solidali fino alla vittoria e, se occorre, fino alla morte coi valorosi alleati germanici.



OFFICIO DI ARRUOLAMENTO  
BRESCIA - CORSO ZANARDELLI, 36

■ Corso Zanardelli è la via centrale per eccellenza del centro storico, collega via Dieci Giornate con Corso Magenta, a partire dall'incrocio con le vie Giuseppe Mazzini e S. Martino della Battaglia. Il lato sud del Corso, senza porticati, include l'ex piazzetta di S. Luca dove sorgeva un "amplissimo e grandioso" fabbricato dove si raccoglieva la milizia nazionale nei primi tempi della sua istituzione e vi teneva il corpo di guardia con la sede del comando ed i consigli di disciplina. L'edificio, in seguito trasformato in sala cinematografica, non era altro che la parte terminale settentrionale della crociera di S. Luca, antico ospedale realizzato a partire dal 1447. Il complesso consisteva in una grande costruzione estesa dalla piazzetta di S. Luca sino alla via Moretto ed incrociata verso occidente con un braccio trasversale che giungeva su via Felice Cavallotti. Nella prima metà del Settecento, la crociera fu interamente ricostruita secondo forme classiche, venne inoltre progettato il quarto braccio verso via S. Martino della Battaglia che però non fu mai edificato. L'ospedale occupò questa sede fino al 1845-47, epoca in cui fu trasportato nel soppresso convento di S. Domenico (area dell'attuale Camera di Commercio). Il braccio occidentale è ancora oggi utilizzato dalla Società sportiva "Forza e Costanza", mentre il corpo che si estende tra Corso Zanardelli e via Moretto fu adibito a luogo di spettacoli, conferenze e feste e dal 1937 a sala cinematografica. Alla distruzione della stessa nel 1954, a causa di un incendio, seguì la ricostruzione nelle forme attuali.





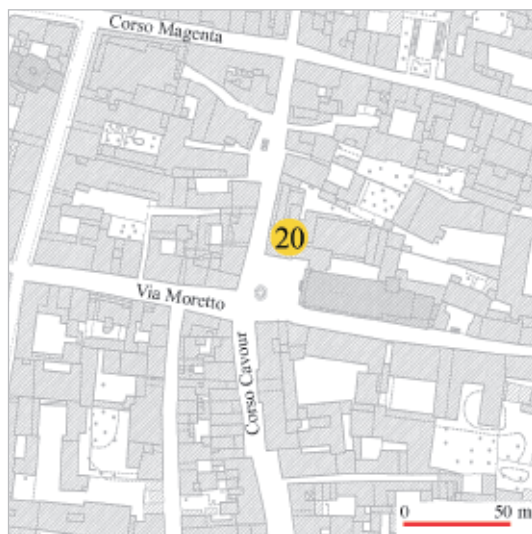
# 20

# La morte della libertà

I luoghi del potere nazista

## Via Cavour, 15/a

**Comando dell'Amministrazione militare tedesca**



■ L'importante tracciato di Corso Cavour conduceva un tempo alla porta urbana di S. Alessandro che era ubicata tra le vie Vittorio Emanuele II e via XX Settembre. La strada non ha subito nel tempo significative modifiche del percorso.

Punto qualificante della via è la piazzetta posta presso l'intersezione con via Moretto; su di essa si affacciano la chiesa di S. Alessandro e la settecentesca sede del Tribunale (ex palazzo Martinengo Colleoni di Malpaga). La fontana centrale fu realizzata nel 1787 ad opera di Giovanni Donegani.

Il lato nord della piazzetta e buona parte degli edifici che rigirano su Corso Cavour vennero pesantemente danneggiati dai bombardamenti della seconda Guerra Mondiale ed in seguito totalmente ricostruiti.

## Via Cavour

Il Comando del Gruppo di Amministrazione Militare si trovava in corso Cavour, mentre il Militarkommandantur numero 1011, con giurisdizione anche sulle province di Cremona e Mantova aveva sede in via Crispi 6. Comandante del presidio era il colonnello Fedor Von Wuthenau.



L'incrocio di via Cavour e via Moretto. A fianco della chiesa di S. Alessandro vi sono gli edifici moderni costruiti in seguito alle demolizioni dovute ai bombardamenti della 2ª guerra mondiale.

# 21

# La morte della libertà

I luoghi del potere nazista

## Via Panoramica

**Sede del Sicherheitsdienstpolizei (Servizio di sicurezza tedesco)**



## Villa di via Panoramica

La polizia di sicurezza tedesca era costituita da elementi delle SS e aveva sede in una villa tra gli alberi, in via Panoramica, lontano dalla strada. Lì, in un continuo e ossessionante andirivieni, i partigiani catturati venivano tradotti dal carcere e interrogati, talvolta per un lungo giro di giorni. Uno dei tanti che passarono attraverso la prova dolorosa e umiliante della tortura fu Luigi Ercoli. Ventiquattrenne di Bienno, geometra, militante

dell'Azione Cattolica, Luigi Ercoli aveva creato, insieme al professor Costantino Coccoli, sfollato a Bienno, uno dei primi gruppi partigiani camuni stanziato in Val Grigna, quei gruppi che, nei mesi successivi, si sarebbero organizzati, grazie all'intenso lavoro di Romolo Ragnoli e di don Carlo Comensoli, nella brigata Tito Speri delle Fiamme Verdi. Nel frattempo Ercoli si era spostato a Brescia, come responsabile del centro di appoggio alla resistenza



Il prospetto della villa su via Panoramica.

camuna, con il compito di raccogliere informazioni e di rifornimento di alimenti e di armi, centro che ebbe l'appoggio infaticabile, tra gli altri, di Gianna (Alda Mafezzoni), di Beppe Anessi, di don Vender, di monsignor Luigi Fossati, di don D'Acunzo. Il lavoro di Luigi Ercoli si rivelò estremamente prezioso: quotidianamente mandava al comando di Valle Camonica notizie segrete, carpite nelle più intime riunioni del nemico, procurava carta per la stampa del "Ribelle", acquistava e trasportava, coi modi più ingegnosi, armi e vettovaglie di ogni genere. La polizia tedesca e quella fascista lo ricercavano attivamente, ma fu la defezione di una delle staffette da lui più usate a consegnarlo al nemico. Messo sull'avviso dai compagni di lotta, decise a malincuore, di lasciare la casa dei Coccoli, in via Chiusure, dove era ospitato: bruciò ogni cosa sospetta, pose i documenti più segreti in una borsa e la sotterrò nel giardino. La mattina del 30 settembre 1944 avrebbe dovuto lasciare la casa alla ricerca di un nascondiglio più sicuro, ma non fu a tempo. Alle 6,30 le SS circondarono la casa e dichiararono in arresto Ercoli, la signora Chini Coccoli e la

# La morte della libertà

I luoghi del potere nazista

sua domestica. Dal carcere, prima di essere deportato in Germania, Luigi Ercoli fece uscire di nascosto una lunga lettera, che noi oggi leggiamo con accorata meraviglia per la serenità con cui è stata scritta, nonostante il dolore e l'angoscia che la contrassegnano:

"Mi martellarono la faccia, qui al carcere, la domenica 1 ottobre, poi al loro covo di viale Venezia (in realtà in via Panoramica 10) con lo scudiscio. Mi cambiarono il colore del di dietro e delle gambe. Mi rimandarono in cella senza pane e senza acqua. Il lunedì mi prelevarono di qui e fui lasciato nella cantina del loro covo tutto il giorno e naturalmente senza né pane né acqua. Questi signori erano stati alla mia sinistra a battere e perciò lo scudiscio si era piegato sul fianco destro. Mi coricai così sul cuore e con la faccia rivolta al cielo. E dormii contento e soddisfatto. Ero sempre io il vincitore in tutte le riprese della partita".

Il 21 novembre fu trasferito in Germania, nel campo di Mauthausen, dove morì il 15 gennaio 1945.

(Anni, La voce dei luoghi, pp. 57-58)  
(Fappani, 2, pp. 92-98, 186; 3, pp. 147-148)

Per un certo periodo, dall'estate 1944 al gennaio



Casa abitata nel 1944 dalla famiglia Cocoli in via Chiusure.

1945, il comando del Servizio di sicurezza fu tenuto da Erich Priebke, già collaboratore di Herbert Kappler nell'eccidio delle Fosse Ardeatine.

Lo ricorda il partigiano di Gussago, Isidoro Piozzini, arrestato con un compagno nel dicembre 1944 e portato subito dopo nella villa di via Panoramica.

I due furono picchiati per una ventina di giorni di seguito, dal maresciallo Leo, anche alla presenza di Priebke, che non partecipò direttamente alle sevizie; sevizie tali da indurre Piozzini a chiedere più volte di essere ucciso perché non ne poteva più.

Piozzini fu poi deportato a Mauthausen.

(Piras, p. 62)

La testimonianza di Camilla Cantoni, riportata nel libro di Antonio Fappani, "La

Resistenza Bresciana", nonostante la diversità di alcuni nomi, si riferisce alla presenza di Priebke nella villa di via Panoramica, sede del servizio di sicurezza tedesco. "Il Vescovo mi consegna una lettera e mi prega di portarla con una bottiglia di cognac al Col. Pripter che comanda la piazza di Brescia e che risiede in una villa sui Ronchi. Parto con la solita bicicletta, la bottiglia e la lettera e una certa 'fifa'. Al mio arrivo il maresciallo Leo Steinwalde sta picchiando dei partigiani a sangue. In quei giorni sono picchiati a sangue Gilardoni, Dognini, Anna Todeschini ed

altri. Mi lasciano vedere... ed io attendo in silenzio pregando di non tradirmi. Quando una porta si apre, m'introducono nell'antistudio del colonnello e da qui egli stesso mi fa passare nella sua camera, chiude, toglie la maniglia che appoggia sulla scrivania. Consegno la lettera del Vescovo e parlo senza saper bene cosa dico nella speranza di ottenere il permesso, ma soprattutto di uscire da quel luogo. Vedo la fotografia di una donna con due bimbi, mi attacco a quella, gli chiedo se sono la moglie e i figli. Mi risponde: "Sì, vivevano a Berlino, non ne so più nulla". Non so quanto il ricordo o la mia ingenuità l'abbiano toccato, comunque mi chiede: "Chi è Faustino e Giovita?". Mi consegna il permesso, riprende la maniglia e mi congeda con un fiero saluto militare".

(La testimonianza, probabilmente relativa al gennaio del 1945, si trova in Fappani, 2, p. 210, ed è tratta da un "Diario della signora Camilla Montini Cantoni")

■ Via Panoramica è la strada che sale sulle pendici dei Ronchi staccandosi da via Filippo Turati. I suoi tornanti si concludono ai Medaglioni dove la strada prosegue con la denominazione di via S. Gottardo. La via è affiancata da un'edilizia rada costituita da villette che si sviluppano soprattutto negli anni cinquanta e sessanta del Novecento.



# 22

# La morte della libertà

I luoghi del potere nazista

**Via Lama, 24  
Mompiano**

**Edificio di  
stazionamento truppe  
tedesche**



Nella testimonianza di Mario Bonometti, "Rico", sono fissati i momenti pieni di tensione nell'imminenza della cattura.

Rico, nell'ottobre del 1943, abitava a Mompiano. Attivo nel Fronte della Gioventù e poi nella 122ª bis Brigata Garibaldi, che operava in città, si occupava della stampa di volantini e di giornali della resistenza comunista.

Così racconta di quando i tedeschi del Comando di via Lama vennero a casa sua per arrestarlo.

"Un giorno sono in casa mia al secondo piano dell'abitazione in via Ambaraga quando sento il rumore di una macchina che si ferma. Senza pensarci tanto e senza dire niente a mia sorella e mia madre uscii dalla cucina chiudendo la porta, presi la scala a pioli che era sul pianerottolo, l'appoggiai alla botola che

## Via Lama a Mompiano



La facciata del Palazzo, oggi sede della villa della Salute, su via Lama.

**"Aspettavo col fiato sospeso. Sentii i passi dirompenti dei tedeschi che salivano le scale, poi bussarono alla porta con forza".**

# La morte della libertà

I luoghi del potere nazista

portava al solaio, salii veloce tirandomi dietro la scala e chiudendo la botola. Aspettavo col fiato sospeso. Sentii i passi dirompenti dei tedeschi che salivano le scale, poi bussarono alla porta con forza. Entrarono, li sentii brontolare con i miei e frugare dappertutto per una mezz'ora. Intanto io avevo preso un mitra che avevo nascosto poco prima per ogni evenienza. Sentii dire a mia madre: "Suo figlio Rico dovrà presentarsi domani presso il Comando tedesco di Mompiano in via Lama". Poi se ne andarono giù per le scale. Aspettai ancora un po' di tempo, pian piano alzai la

botola, ascoltai – non c'era più nessuno – scesi mettendo tutto a posto e rientrai in casa. A mia madre spaventata com'era e a mia sorella, un po' meno, raccontai tutto, poi gli dissi: "Ora devo purtroppo partire, perciò tu Lina – mia sorella – vai in fondo alle scale e per la strada a vedere se la via è libera". Intanto presi la roba per vestirmi e qualcosa da mangiare. Quando venne mia sorella a dirmi che non vi era più nessuno le salutai, presi la bicicletta e sempre guardingo me la squagliai". Così inizia per Rico un'odissea che terminerà solo negli ultimi giorni di aprile del 1945.

(Danieli, pp. 67-68)



■ Via Lama è una strada antica di Mompiano che congiunge via Ambarraga con via Dabbeni. Sul lato sud ha interessanti edifici antichi, mentre su quello nord si trovano edifici recenti: chiesa e residenze.

Al civico 24 sorge un fabbricato, oggi sede della Villa di Salute per il soggiorno di persone anziane, che è stato utilizzato per lo stanziamento delle truppe tedesche.

Il nome della via è certamente dovuto ad un termine in uso nel dialetto indicante la presenza di stagni; sul lato nord infatti scorre per un certo tratto un corso d'acqua, il Celato, che forse un tempo riceveva l'apporto anche delle acque provenienti dalla sorgente di Mompiano.



Veduta aerea del complesso della Villa di Salute.

22



«Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione».  
(P. Calamandrei)

Il percorso tracciato non risponde all'intenzione di privilegiare alcuni luoghi rispetto ad altri, ma solo di facilitare la loro identificazione a chi intenda conoscere o ripercorrere idealmente la storia della Resistenza in città, senza dimenticare la rete complessa e ricca di persone, case, strade in cui, giorno per giorno, si è lottato per la libertà. Oggi, la memoria si è inquinata o, quantomeno, si è stemperata e affievolita e la Resistenza viene per lo più percepita come deposito obsoleto di un tempo ormai concluso. Per questo è necessario salvaguardare il suo patrimonio di ideali e di valori anche attraverso la concretezza di un percorso in cui siano le case e le strade a testimoniare il passato, a resistere (a fare da baluardo) alle pressioni della dimenticanza, alimentata da una diffusa galassia di forze e pulsioni antidemocratiche riconducibili al fascismo.



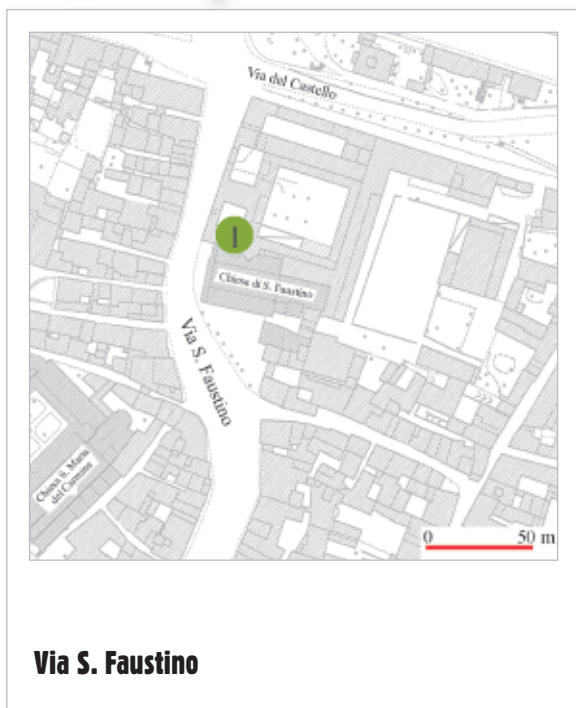
# La lotta per la libertà





1

# La lotta per la libertà



Via S. Faustino



## Canonica e chiesa dei santi Faustino e Giovita

26 Luglio 1943

All'indomani della caduta di Mussolini, in una canonica cittadina, probabilmente quella di San Faustino, si ritrovarono a discutere sul da farsi i vecchi popolari e i nuovi seguaci; erano presenti Andrea Trebeschi, Astolfo

**Dopo vent'anni di avvilente silenzio una voce libera si leva dall'Italia ancora non totalmente redenta**

Manifesto del Partito d'Azione  
Luglio 1943

Lunardi, Leonzio Foresti, Guido Salvadori, Serena, Longinotti, l'On. Carlo Bresciani, da Milano. Data l'incertezza della situazione, quella sera si affidò a Trebeschi l'incarico di curare l'organizzazione interna e i rapporti con gli altri partiti, a Foresti il settore della stampa. A sua volta la sezione bresciana del partito d'Azione pubblicava un manifesto dal titolo *Punti fermi* in cui si salutava con entusiasmo la "giornata

fausta" e si sottolineava l'importanza della difesa della rinata dignità. A Brescia da tempo i vari partiti avevano una loro organizzazione clandestina più o meno consistente e mantenevano frequenti contatti tra di loro. Risaliva al 1942 la creazione di centri antifascisti che raccoglievano i rappresentanti dei vari partiti e dopo gli scioperi del Marzo 1943 si diffuse l'idea di una insurrezione antifascista; nel Giugno dello stesso anno

# La lotta per la libertà



Nella pagina precedente:  
Il prospetto della Chiesa  
e della canonica  
di San Faustino e Giovita.

Sopra: Scorcio  
di Via San Faustino  
all'inizio del '900.

A fianco: Interno  
del "chiosstro dell'Abate"  
che introduce alla canonica.

qualsiasi organizzazione  
politica.

### 13 Settembre 1943

Durante una riunione, cui parteciparono Guido Salvadori, Pietro Bulloni, Andrea Trebeschi, Don Luigi Daffini, P. Carlo Manziana, don Giuseppe Almici e Leonzio Foresti, si gettarono le basi del movimento clandestino e della partecipazione dei cattolici bresciani alla Resistenza.

L'incarico di coordinare l'attività dei patrioti di montagna fu affidato a Riccardo Testa, l'organizzazione cittadina andò ad Astolfo Lunardi. Riccardo Testa "era uno di quegli uomini in cui l'idea è tutto: poesia e azione". A Torino, sua città natale, prima uscì alla *Gazzetta del popolo*, poi fattorino alla redazione dell'*Avanti!* e di *Ordine Nuovo*, conobbe Antonio Gramsci e Piero Gobetti e più tardi Nino Maccari e il gruppo di *Strapaese*. Nel 1932 pubblicò un libro di poesie e vinse un premio teatrale con la commedia "La conchiglia". Per antifascismo fu in prigione nel 1933, nel 1935 e nel 1937. Giunse a Brescia sulla scia di Enrico Roselli e apparve da subito spericolato, tanto da allarmare Armando Lottieri, comunista, uno dei protagonisti più tenaci dell'antifascismo bresciano. Fu lui a tirare le prime file del C.L.N. come rappresentante della D.C., ma ben presto, ricercato dalla polizia fascista e nazista, dovette eclissarsi. A succedergli in rappresentanza della D.C. fu il giovane professore Antonio Bellocchio e, per ciò che riguarda le fila dell'attività clandestina, Astolfo Lunardi.

(Fappani, 2, p. 34)

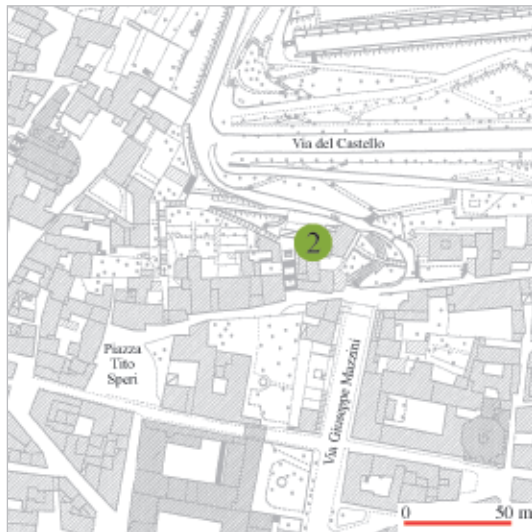
■ La nuova chiesa dei Santi Faustino e Giovita fu iniziata nel 1622 nell'area dove sorgeva una costruzione del XII secolo di cui è rimasto solo il campanile. La facciata, del Fedreghini, è arricchita da statue e rilievi di Santo Calegari il Vecchio; nella parte inferiore sul grande portale spicca il bassorilievo raffigurante il martirio dei santi Faustino e Giovita. L'interno a tre navate con cappelle laterali mostra numerosi affreschi di scuola bresciana del XVII sec.; di rilievo quelli di Giandomenico Tiepolo nel presbitero e nell'abside, dipinti dopo l'incendio del 1743. Numerose sono le opere d'arte tra cui il presepio di Lattanzio Gambara, lo Stendardo del Romanino, l'arca in marmo con le reliquie dei santi, gli stalli del coro (XVIII sec.) e la cantoria dell'organo. Dall'attiguo chiosstrino settecentesco si sale alla canonica ove si trova la sala affrescata da Giandomenico Tiepolo.

Del monastero benedettino, la cui fondazione risale, secondo la leggenda, al vescovo Ramperto nel 841, è rimasto il grandioso chiosstro cinquecentesco su disegno di Bernardino da Martinengo.

infatti si diede vita ad un Comitato delle Opposizioni, in cui erano rappresentati i sei maggiori partiti antifascisti, nucleo del futuro CLN. L'euforia dei partiti durò poco, colpita dall'interdetto di Badoglio sulla costituzione di

# 2

# La lotta per la libertà



## Contrada S. Urbano

**4 settembre 1943  
convegno regionale  
dei popolari  
e dei cattolici  
della vecchia guardia  
sindacale**

Tettamanti per Milano, Quadrello per Torino, Palenzona per Genova, Bordogna per Como, Galli per Monza e Vicentini per Bergamo. A riceverli vi erano l'avv. Albino Donati e Astolfo Lunardi. Dopo la messa, il gruppo si recò all'albergo comunale Eden, gestito da Giacomino Bonzi: qui si analizzò la situazione e si ragionò sul comportamento da tenere in futuro e del nuovo nome del partito. Jacini sentenziò: "Dobbiamo riconoscere che il fascismo è caduto troppo tardi e troppo presto", intendendo condannare l'ignavia del ventennio e, al contempo, sottolineare l'impreparazione agli eventi. Emerse però con chiarezza il rifiuto di un atteggiamento passivo, sia pure sulla base del rifiuto della violenza.

Il 5 Settembre 1943 don Almicci promosse una numerosa adunanza a Villa San Filippo in cui furono prospettate due possibili soluzioni della incerta situazione: l'occupazione tedesca o l'occupazione inglese. L'avv. Montini dichiarò la necessità della creazione in ogni paese di commissari che garantissero continuità verso la normalizzazione della vita democratica del paese.

(Fappani, 2, p. 30)

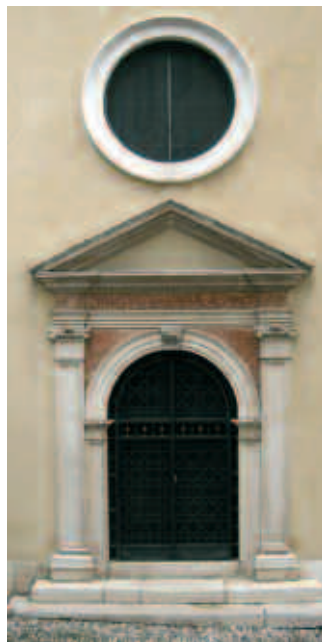
## Chiesetta delle Consolazioni

**4 Settembre 1943**

La prima domenica di Settembre, su iniziativa di Guido Salvadori, si ritrovarono a Brescia i cattolici della vecchia guardia sindacale, in un convegno regionale dei cattolici popolari: una quarantina di persone salì da piazzetta Tito Speri alla chiesetta delle Consolazioni. Erano presenti tra gli altri Giuseppe Micheli, futuro ministro dell'agricoltura con De Gasperi, Stefano Jacini, mons.

**Dobbiamo riconoscere che il fascismo è caduto troppo tardi e troppo presto**

(Stefano Jacini)





# La lotta per la libertà



Facciata della Chiesa delle Consolazioni.

■ L'edificio attuale della chiesetta delle Consolazioni fu eretto nel 1429 sui resti di un preesistente luogo di culto; il nome risale invece al XVI sec. quando all'immagine della Madonna custodita nella chiesa si attribuirono grazie durante un'epidemia di peste. Alla fine del Cinquecento si diffuse presso la piccola comunità religiosa il culto di San Carlo Borromeo, cui si legò una confraternita con il compito di vigilare e mantenere la chiesa (fra le diverse personalità che vi aderirono si ricorda papa Montini).

Il lato settentrionale del piccolo sagrato è cinto da un portico costruito nel 1932 da Egidio Dabbene, per accedere alla navata sinistra della chiesa e al cortile laterale.

La facciata, rifatta nei primi decenni del Novecento, ha un profilo a capanna che recupera l'originale aspetto romanico, animato dal portale con arco a tutto sesto, sormontato da un timpano triangolare; al

centro della facciata, in una vetrata, vi è la raffigurazione della Madonna con il bambino, sul lato sinistro invece in un'apertura circolare, sempre in una vetrata, l'immagine di San Benedetto.

Dell'antica chiesa di San Faustino in castro sopravvivono una parte della piccola abside in medolo e laterizio e il campanile del XIII sec. con cella campanaria in medolo.

La chiesa presenta pianta longitudinale a due sole navate, la centrale e la piccola laterale sinistra, costituita da cinque campate rettangolari con volta a crociera. La navata laterale presenta resti di affreschi votivi del XVI secolo, attribuiti a dubitativamente a Floriano Ferramola. Sulla parete destra della navata centrale si trovano due dipinti murali, *L'entrata di Gesù in Gerusalemme* e *La resurrezione di Gesù*, a lungo attribuiti a Paolo da Caylina il Giovane, ma probabilmente di Andrea da Maerbio.

Dalla nascita del partito i popolari avevano acquistato una grande forza sia sul terreno elettorale sia su quello sindacale, proponendo un disegno politico di mediazione tra l'interesse della proprietà e quello del lavoro, a salvaguardia della legalità e nel rifiuto della violenza. Tale disegno comportava tuttavia margini più o meno larghi di discrezionalità, soprattutto in presenza di una radicalizzazione dello scontro di classe.

Durante l'ascesa di Mussolini, i cattolici bresciani subirono l'iniziativa fascista con risultati contraddittori, ma dopo il '25 molti di loro si opposero alla stabilizzazione del regime.

La maggior parte degli ex popolari (il P.P.I. era stato soppresso) ebbe un atteggiamento omogeneo che escludeva ogni relazione con il fascismo e in alcuni casi lo osteggiava apertamente.

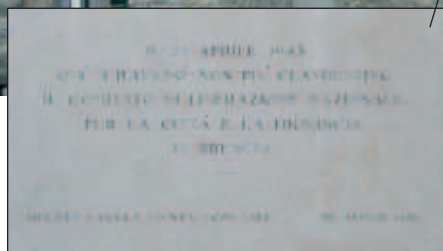
Più attivo fu il gruppo dei sindacalisti bianchi che continuarono a riunirsi e a far sentire la loro voce: fu da Sarezzo, dalla tipografia di

# La lotta per la libertà

**Dalla nascita del partito i popolari avevano acquistato una grande forza sia sul terreno elettorale sia su quello sindacale, proponendo un disegno politico di mediazione tra l'interesse della proprietà e quello del lavoro, a salvaguardia della legalità e nel rifiuto della violenza.**

Oliviero Ortodossi, che partirono le migliaia di manifestini buttati in piazza S. Pietro nel XL della Rerum Novarum il 2 maggio 1931 e diffusi in tutta Italia.

Il clero bresciano riguardo al fascismo mostrò una vasta gamma di posizioni: dal filofascismo, all'afascismo e, nella maggior parte dei casi, all'aperto antifascismo. Basti ricordare quanto fu inflessibile la resistenza al fascismo di un gruppo cospicuo di sacerdoti tra cui tutti ricordano con particolare stima padre Bevilacqua. Ne sono testimonianza i molti documenti del ventennio in cui si accusano i sacerdoti di azione antipatriottica e



Contrada S. Urbano da Piazza Tito Speri e particolare della lapide murata.

antinazionale e si provvede a diffide e sequestri a loro danno. Accanto al clero sussisteva inoltre l'organizzazione dell'Azione cattolica e oratoriana, raccolta nella federazione giovanile Leone XIII e di altre associazioni cattoliche contro le quali si infranse il tentativo di egemonizzazione della

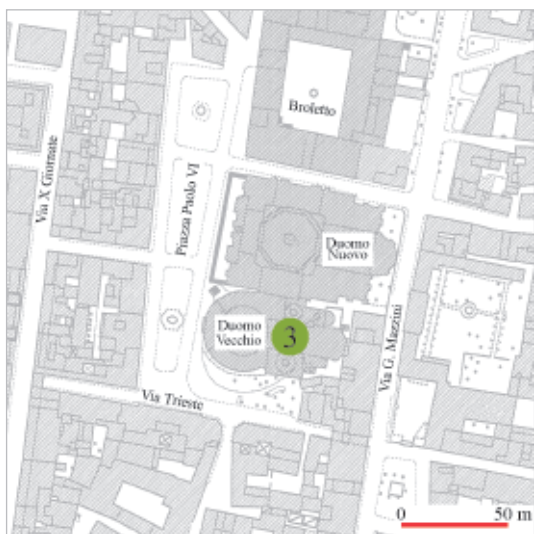
società e delle classi popolari del fascismo bresciano. I motivi di dissenso tra cattolici e governo si moltiplicarono finché nel febbraio 1941 i vescovi lombardi si opposero alla requisizione di campane tanto da far coniare un famoso proverbio: "campane a tera, finida la guera". In un clima di tensione si arrivò all'intensificazione delle scuole sociali, alla nascita di gruppi di studio, alla formazione di "raggi" nelle fabbriche, all'impiego clandestino nella lotta politica.

2



# 3

# La lotta per la libertà



## Piazza Paolo VI

### Riunione costitutiva del CLN

vecchio ebbe luogo la riunione costitutiva del CLN con la protezione di monsignor Luigi Fossati; il suo concreto avvio ebbe luogo il 17 settembre nella villa del ragioniere Venturelli a Gussago. Erano presenti Riccardo Testa per la DC, Bigio Savoldi per i socialisti, Giuseppe Ghetti per i comunisti, il prof. Vasa per il movimento di Giustizia e Libertà, Leonardi per il partito d'Azione, Casimiro Lonati e il colonnello Pizzuto.

Il timbro del CLN, un martello che spezza una catena, venne

ideato da Enrico Roselli ed eseguito da un operaio della Tempini.

Le riunioni continuarono un po' dovunque, anche nei posti più impensati.

L'anima del movimento fu dapprima Riccardo Testa, come rappresentante della DC e come presidente e coordinatore dell'attività clandestina; in seguito, caduto nel mirino della polizia fascista e nazista, fu

Cripta del Duomo Vecchio e particolare di un capitello delle colonne.

## Cripta del Duomo vecchio

La necessità di difendersi da un comune nemico spinse i partiti, pur nelle divergenze e distinzioni di obiettivi, a convergere verso un'intesa che si concretizzasse in una fattiva collaborazione nella lotta. Intorno al 15 Settembre 1943 nella cripta del Duomo





# La lotta per la libertà



■ Il Duomo vecchio venne edificato tra l'XI e il XII secolo, sui resti dell'antica cattedrale iemiale di Santa Maria Maggiore. All'esterno presenta un corpo a pianta circolare in corsi regolari di pietra di medolo con archetti in cotto ed apertura strombata. All'interno numerosi sono stati gli interventi di restauro e di ampliamento:

La cripta è dedicata a San Filastro, vescovo bresciano del IV sec. La struttura, databile tra l'VIII e il IX sec., presenta pianta quadrangolare a cinque navatelle con tre absidiole. Le volte a crociera, di carattere romanico, furono rifatte nell'XI sec. Nell'abside centrale si leggono a fatica resti di affreschi tra i più antichi della cattedrale.

Vista generale di Piazza Duomo.

costretto ad eclissarsi e venne sostituito da Astolfo Lunardi, già suo braccio destro (rappresentante della DC fu Antonio Bellocchio).

(Fappani, 2, p. 34)

Il lavoro del CLN fu particolarmente difficile sia per la presenza della RSI sul territorio bresciano sia per le divergenze interne che a volte ne ostacolavano l'operatività. In particolare dopo la rappresaglia di Piazza Rovetta del 13 novembre 1943, entrò in crisi: la caccia all'uomo divenne tanto spietata che tra

i membri superstiti del CLN i contatti divennero sempre più rari, finché nel gennaio del 1944 il CLN cessò di esistere. Nel marzo 1944 si procedette alla formazione di un nuovo CLN provinciale con regolari riunioni settimanali prevalentemente all'aperto o in sedi improvvisate. Il 22 dicembre il comando rischiò di essere interamente arrestato e fu salvato solo dalla prontezza di spirito e dal coraggio di Armando Lottieri che riuscì ad allontanare le guardie, ma, ormai individuato, dovette

sospendere le riunioni e affidare il lavoro di segreteria a due elementi nuovi: Lottieri del partito comunista, trucidato poi nel marzo 1945, e il professor Mario Cassa del partito liberale. I lavori del CLN continuarono in vista dell'insurrezione ed assegnarono il comando unico prima al notaio Zonta poi ad Andrea Milino. Dal 27 aprile fino al 15 maggio 1945 gestì l'insurrezione, la nomina delle cariche pubbliche e il governo della città.

(Le vie della Libertà)

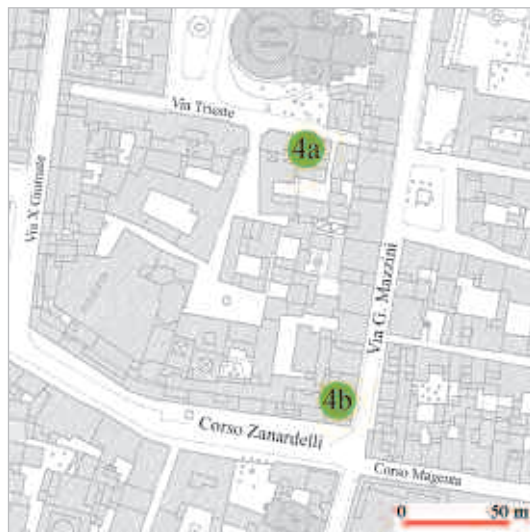


# 4<sup>a-b</sup>

# La lotta per la libertà

**Via Trieste, 10  
(libreria Gatti)  
Corso Zanardelli  
angolo via Mazzini  
(libreria Castoldi)**

**Luoghi  
dell'opposizione  
culturale**



■ Via Trieste è la strada che collega via Dieci Giornate con piazzale Arnaldo; ricevette importanza solo quando si aprirono i varchi attraverso via Dieci Giornate e via Mazzini, sino al 1560 chiusi dalle mura della Cittadella Nuova viscontea. Sulla parete meridionale di piazza Paolo VI sorge il palazzo che fu sede storica dal 1906 della Banca Credito Agrario Bresciano, opera degli architetti A. Tagliaferro e C. Arcangeli. Attraversata la piazzetta del Vescovato, la strada scende verso est fiancheggiata da importanti edifici tra cui il palazzo cinquecentesco dei Martinengo Cesaresco, dal 1965 sede dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. La strada ebbe la denominazione attuale nel 1897, dopo un tentativo fallito nel 1894, per volontà della prefettura che annullò la deliberazione, in quanto animata da esplicita volontà politica.

## Libreria Gatti e libreria Castoldi

La libreria editrice Gatti si trovava in via Trieste 10, nel tratto che collega piazza Duomo, ora Paolo VI, a via Mazzini, subito dopo l'ex albergo Gallo. Era piccola, ma particolarmente importante per la nostra città. Vittorio Gatti, dopo aver diretto la Queriniana e la Morcelliana, fondò la propria

libreria e in pochi anni divenne uno dei più conosciuti e apprezzati editori, tenendo sempre fede alla propria linea di politica culturale cattolico-democratica, nonostante i boicottaggi e i frequenti sequestri delle sue edizioni. La sua libreria diede la possibilità a molti di leggere testi invisi al regime o

Via Trieste. In primo piano l'edificio dell'ex albergo Gallo. Tra i negozi sottostanti si trovava la libreria Gatti.





# La lotta per la libertà

comunque al di fuori della cultura celebrativa e divenne un centro di opposizione al fascismo: infatti ospitò in varie occasioni molti intellettuali ed esponenti dell'antifascismo e poi della Resistenza bresciana quali Vighenzi, Andrea Trebeschi, Cenini, Bianchini, Bardelli, Prini, Pozzi, Testa e altri.

(Le vie della libertà)

**Vittorio Gatti, dopo aver diretto la Queriniana e la Morcelliana, fondò la propria libreria e in pochi anni divenne uno dei più conosciuti e apprezzati editori, tenendo sempre fede alla propria linea di politica culturale cattolico-democratica, nonostante i boicottaggi e i frequenti sequestri delle sue edizioni.**



La libreria Castoldi si trovava al tempo in corso Zanardelli, all'angolo con via Mazzini. Per l'ispirazione laica e l'apertura intellettuale, svolse un ruolo importante come spazio discreto di letture e dialoghi non allineati al regime. Ne dà testimonianza Carlo Julg, un docente dell'Arnaldo condannato nel '37 per attività antifascista: nella

Ex Libreria Castoldi,  
Corso Zanardelli,  
angolo Via Mazzini

libreria si incontravano spesso gli intellettuali bresciani antifascisti o comunque insofferenti alla dittatura ed era possibile trovare testi non omologati alla cultura di regime.

■ Corso Zanardelli rappresenta la strada più nota della città ed è ritenuta la via centrale per eccellenza. È caratterizzata da portici sul lato nord, al centro dei quali si trova l'ingresso al Teatro Grande; il lato sud, senza porticati, include l'ex piazzetta di S. Luca, su cui dal 1427 alla metà del XIX sec. si affacciava il primo vero ospedale cittadino con pianta a croce (crociera). La strada non fu particolarmente importante nella città antica poiché le mura romane probabilmente transitavano parallelamente alla via. Proprio la sottrazione della cittadella alla normale vita urbana poté provocare la crescita dell'importanza di questa strada come percorso di attraversamento est-ovest della città.

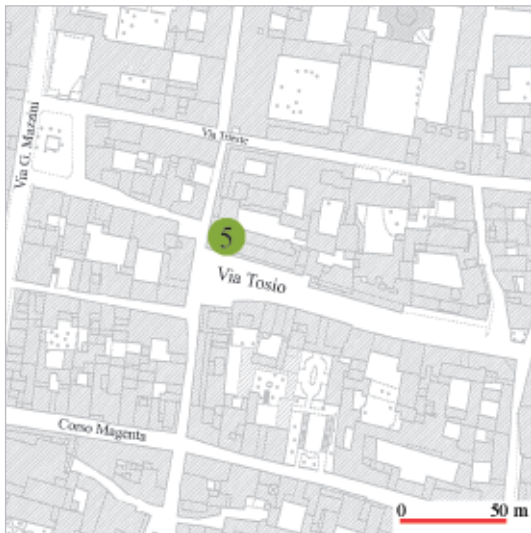
Nel 1904 la via fu intitolata a Giuseppe Zanardelli, maggior gloria cittadina in campo nazionale, morto nel 1903.





# 5

# La lotta per la libertà



## Via Tosio, 1

**9 settembre, riunione dei responsabili del movimento cattolico**



■ In via Tosio 1, sorge palazzo San Paolo già Chizzola. Verso la fine del sec. XV infatti un ramo della famiglia Chizzola aveva acquistato, in prossimità delle mura urbane, una casa che, nel secolo successivo, venne sostituita da un palazzo per la cui costruzione fu demolita la chiesa trecentesca di santa Maria di Passione. Nel Settecento vi furono apportate modifiche e operati rifacimenti tra cui l'ampio scalone con balaustra che conduce al piano nobile e che divide il palazzo in due parti. Un basso androne conduce al cortile con due lati porticati scanditi da eleganti colonne dai capitelli ionici. Numerosi furono i passaggi di proprietà fino agli inizi del Novecento quando fu acquistato dalla Banca San Paolo che ne fece la propria sede. Nel 1902, per volere di Giuseppe Tovini, vi ebbero sede anche numerose organizzazioni cattoliche: qui si trovavano anche la sede della direzione del quotidiano "Il cittadino di Brescia" e della casa editrice Morcelliana. La Banca negli anni cinquanta cedette alla Curia l'edificio che nel 1956 fu abbattuto per la costruzione dell'attuale palazzo che conserva pochi elementi del precedente (all'interno lo scalone e le colonne e all'esterno le cornici barocche delle finestre del primo piano).

## Palazzo San Paolo

Dopo le ore 20,00 dell'8 settembre 1943, la radio aveva annunciato la firma dell'armistizio e la cessazione delle ostilità. La gioia della popolazione era stata irrefrenabile; in pochi minuti la guerra era diventata un

brutto, ma ormai lontano ricordo. Qualcuno, incautamente, aveva stracciato la tessera annonaria, emblema delle ristrettezze della guerra. Il 9 settembre Brescia fu invasa da una lunga colonna di soldati, disarmati a Verona; i treni arrivarono stracolmi di sbandati, provenienti da ogni zona d'Italia e dalla Francia. L'occupazione tedesca di Brescia sarebbe avvenuta

senza colpo ferire. Lo stesso 9 settembre a palazzo San Paolo si riunirono i responsabili del movimento cattolico, ma non poterono far altro che prendere atto dell'incertezza della situazione. Il 10 settembre si tenne una nuova adunanza: "poca gente che per giunta non sapeva cosa si dovesse fare. Una sola cosa sapeva: che bisognava combattere i nemici..." (Fappani, 2, p. 31).

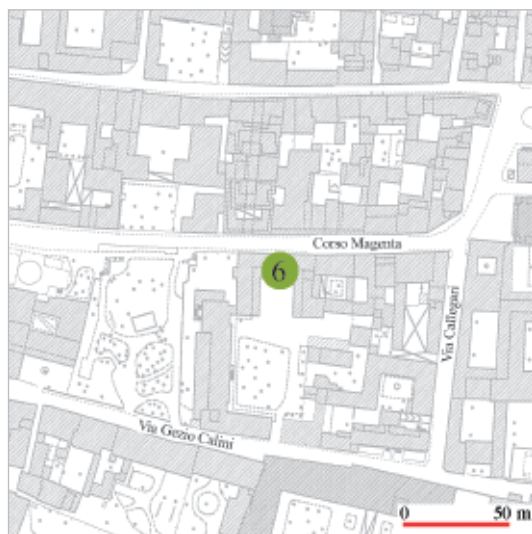
Presto palazzo San Paolo, per la posizione centrale e la presenza di materiale propagandistico e elenchi compromettenti, divenne pericoloso, perciò le riunioni si tennero a san Faustino o alla federazione giovanile Leone XIII in via S. Chiara, nonché in numerosi altri luoghi, quali la Poliambulanza in via Calatafimi 1, le Orsoline in via Mentana, l'Istituto Razzetti in via Milano.

# 6

# La lotta per la libertà

**Corso Magenta, 56**

**Liceo classico**



**“Quel professore in effetti era alquanto strano, diverso: amava parlare con gli alunni, conversare amabilmente con loro, sollecitarli alla discussione”.**

**(Uno studente descrive Carlo Julg, insegnante di Tedesco).**

## Liceo classico Arnaldo

Il liceo, negli anni del regime, fu, grazie al suo ruolo e alla presenza di docenti coraggiosi tra cui ricordiamo i professori Monti, Morandi, Zulian e Dario Riso Levi, un centro di elaborazione di cultura antifascista e prima di tutto di formazione di coscienza critica.

Un ruolo di spicco ebbe il prof. Carlo Julg, originario di Trento, che nel 1924, grazie

ad un concorso, ottenne la cattedra di lingua e letteratura tedesca presso il liceo Arnaldo dove educava alla discussione i suoi allievi anche attraverso la lettura e la traduzione di giornali austriaci. Negli anni tra le due guerre maturò in lui e nella moglie, Valeria Wachenhusen, l'interesse per il marxismo che nel 1936 li spinse all'adesione





# La lotta per la libertà



Il Liceo Arnaldo, istituito nel 1797, ha sede, dal 1925, in corso Magenta 56, nel palazzo Balucanti, acquistato proprio in quell'anno dal Comune. La facciata si presenta grezza, senza intonaco, con un elegante portale. La pianta segue la tipologia dei palazzi seicenteschi bresciani: un corpo centrale, con due ali laterali e le scuderie sul lato est, oggi adibite ad aule e laboratori. Al piano nobile si trovano la galleria, decorata agli inizi del '900 con immagini di gusto neoclassico, ed alcune sale dipinte nell'Ottocento da Giuseppe Teosa e da suoi collaboratori. Dal cortile si estendeva un ampio giardino, ridotto in modo sensibile dalla costruzione di una nuova ala della scuola.

La costruzione fu iniziata nel XVII secolo dalla famiglia Provaglio che la vendette ai Poncarale; l'edificio passò poi ai conti Cigola che lo vendettero al conte Giacinto Balucanti.

Nel palazzo tra il 17 e il 18 marzo 1797 fu organizzato il moto che il 19 rovesciò il governo veneziano della città, dando origine alla Repubblica bresciana.

Cortile interno del Liceo Arnaldo.

Nella pagina precedente: facciata del liceo su corso Magenta.

all'organizzazione clandestina del partito comunista. In seguito la coppia iniziò la diffusione di materiale di propaganda antifascista e la trasmissione di notizie sull'Italia diffuse a Parigi. Nel maggio 1937 i coniugi Julg furono arrestati e rinchiusi in carcere da dove continuarono l'azione antifascista.

**Il liceo, negli anni del regime, fu, grazie al suo ruolo e alla presenza di docenti coraggiosi – tra cui ricordiamo i professori Monti, Morandi, Zulian e Dario Riso Levi – un centro di elaborazione di cultura antifascista e prima di tutto di formazione di coscienza critica.**

Nel 1943, furono liberati e poco dopo sfuggirono alla deportazione. In seguito parteciparono alla lotta partigiana nella zona di Ravenna. Finita la guerra, nel clima di reazione anticomunista, Carlo fu trasferito a Messina e nel 1958 ritornò a Trento dove morì nel 1987.



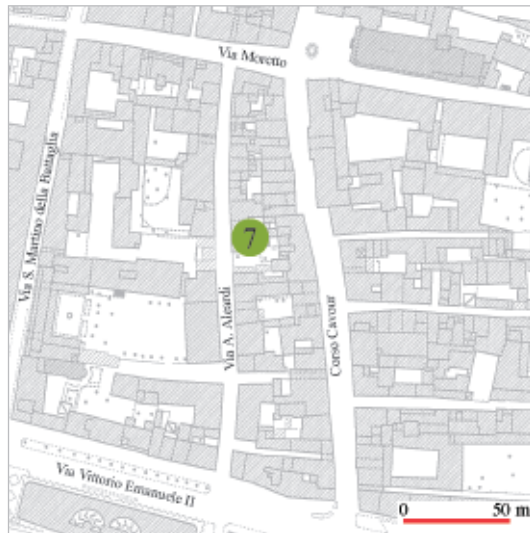


# 7

# La lotta per la libertà

**Via A. Aleardi, 11**

**Riunione costitutiva delle Fiamme Verdi**



novembre, in casa dell'ing. Mario Piotti, incontrò un gruppo di uomini della Resistenza bresciana, lombarda e trentina cui espose "il gran sogno". Erano presenti il gen. Masini, Enzo Petrini, Laura Bianchini, il colonnello Bettoni, Astolfo Lunardi, Giuseppe Pelosi, Giacomo Perlasca, Romolo Ragnoli e delegati di Trento, Milano, Como, Lecco e Sondrio.

Durante la notte venne steso il regolamento, sintesi delle posizioni ideologiche e delle convinzioni che le FFVV sentivano come proprie e irrinunciabili.

Il CLN lo approvò e nominò il comandante delle Fiamme Verdi Ispettore delle formazioni della fascia alpina.

## Casa di Mario Piotti

Le Fiamme Verdi nacquero su iniziativa di Gastone Franchetti, alpino originario della Garfagnana. Nel settembre 1943 ideò un movimento di resistenza armata che facesse perno su formazioni militari alpine, cui assicurò a Riva, dove era residente, un comandante di prestigio, il generale Masini. Franchetti prese contatto con Brescia e alla fine di



**“Essere una fiamma verde è un onore e un impegno totale. Il primo dovere di ogni volontario è conoscere con esattezza il valore e le difficoltà della missione che liberamente accetta...”.**

(art. 7 Reg. FFVV)

# La lotta per la libertà



■ Via Aleardo Aleardi è una via del centro storico, parallela ad ovest di corso Cavour. Si chiamava via Bredazzola, ma nel 1896 fu proposta l'intitolazione a Carlo Zima, per la vicinanza al luogo ove l'eroe delle Dieci Giornate era morto. L'intitolazione all'Aleardi fu voluta nel 1909 ed è rimasta fino ad oggi – nonostante nel 1936 fosse messa in discussione, insieme a quella di altre vie dedicate a personalità considerate non illustri – per i legami speciali che il poeta ebbe con Brescia. Aleardo Aleardi, veronese, attivo antiaustriaco, formulò l'attributo più noto della nostra città, quel *Leonessa d'Italia* che sarebbe stato ripreso dal Carducci. La definizione è contenuta in *Le tre fanciulle*: "Calar pareva dietro alla pendice / d'un dei tuoi monti fertili di spade, / Niobe guerriera delle mie contrade, / leonessa d'Italia, / Brescia grande e infelice". L'Aleardi visse quattro anni a Brescia (1859-1863) durante i quali fu deputato al parlamento di Torino.

Palazzo Piotti,  
via A. Aleardi 11

Nel bresciano in un primo momento furono costituiti i battaglioni Valsabbia, Valtrompia e Valcamonica; il primo fu affidato a Giacomo Perlasca con Mario Bettinzoli come vicecomandante, il secondo a Peppino Pelosi, il terzo rimase vacante fino a quando non fu affidato a Romolo Ragnoli.  
(Fappani, 2, p. 92).

In città Lunardi e Margheriti avrebbero continuato la loro attività con le squadre d'azione Tito Speri. Dopo l'arresto e la morte di questi combattenti, a partire dall'autunno del 1944 la lotta armata in città fu ripresa anche ad opera della brigata X Giornate delle Fiamme verdi che, talvolta insieme ai GAP della OM, compì numerose

azioni tra cui un colpo di mano il 28 novembre 1944 all'ospedale civile, per liberare un partigiano ferito, Giuseppe Anessi, che "alle ore 20.00 veniva prelevato... da alcuni fuorilegge armati di pistole, i quali erano riusciti ad

introdursi e a disarmare la guardia di polizia, Tregambe, in servizio di piantone nello stesso ospedale".

(Mattinale della Questura, 29 novembre '44).

Il nucleo, costituito da Ernesto Piotti, Sam Quilleri, Sandro Molinari, Bruno Gilardoni, Aldo Dognini e Andrea Melino, agì con la collaborazione dei medici Francesco Montini e Piero Bordoni, primario del reparto maternità presso il quale era provvisoriamente ricoverato il partigiano ferito.

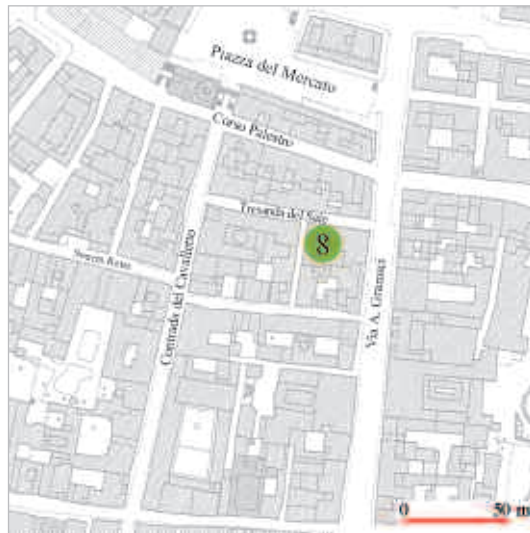


# 8

# La lotta per la libertà

## Tresanda del Sale, 12

**Luoghi di ospitalità ai ribelli e riunione costitutiva della Guardia Nazionale**



■ Tresanda del Sale è una delle strette strade che collegano via Gramsci con contrada del Cavalletto. Il termine tresanda è antico ed ha origine probabilmente da "traversanda"; la denominazione "del sale" si riferisce alla pubblica dispensa del sale che qui esisteva in epoca veneta, in vani che si collegavano anche al parallelo corso Palestro.

dare affidamento per onestà, integrità morale e competenza.

Diceva ai suoi: "Fra poco, quando avremo dieci squadre in ordine, faremo tremare i signori della Repubblica. Ed anche Sorlini, il torturatore, avrà il fatto suo".

(Fappani, 2, p. 43).

Ma Sorlini, sfuggito ad un agguato, rimase incolume. Lunardi, invece, fu arrestato il 6 gennaio 1944, poco dopo Ermanno Margheriti con cui venne fucilato il 6 febbraio dello stesso anno.

Come testimoniò Emi Rinaldini, un suo stretto collaboratore, l'entusiasmo dei giovani intorno a Lunardi era stato indescrivibile: egli, aveva saputo coniugare la capacità organizzativa con l'entusiasmo e l'energia che hanno origine da un grande amore per la libertà.

## Casa di Astolfo Lunardi

Nei primi mesi dopo l'armistizio in casa Lunardi si diedero convegno in molti. Qui si definì la prima organizzazione clandestina, chiamata Guardia nazionale, con il compito di reperire le armi, di raccogliere informazioni, di tenere i collegamenti con la montagna, di aiutare i prigionieri alleati e gli ebrei e, soprattutto, di svolgere attività di propaganda e di orientamento dell'opinione

pubblica attraverso la diffusione di volantini e di stampa clandestina. I contatti con il CLN lombardo erano mantenuti tramite Enzo Petrini, Claudio Sartori, Teresio Olivelli.

Alle sue squadre che precedono l'idea dei GAP (gruppi di azione partigiana) Lunardi diede il nome augurale di Tito Speri: divise la città in vari settori, per ogni settore una squadra, ciascuna con un capo. Affermava infatti che la guerriglia ha difficilmente bisogno di unità operative superiori alla compagnia e un capo deve



**"Fra poco, quando avremo dieci squadre in azione, faremo tremare i signori della Repubblica"**

Enzo Petrini

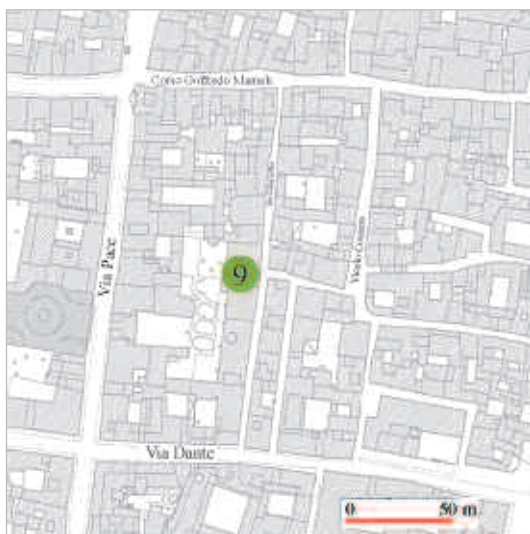


# 9

# La lotta per la libertà

## Via Calzavellia, 14

### Riunioni del primo comitato federale del PCI clandestino



## Via Calzavellia

**Organizzare la collaborazione armata dell'esercito e della popolazione, procedendo alla formazione e all'armamento di unità popolari che, ripetendo le gloriose tradizioni garibaldine del Risorgimento, diano alla guerra un chiaro e preciso carattere di liberazione e indipendenza nazionale**

**"Le brigate Garibaldi nella resistenza",  
a cura di Carocci Grassi**

Il primo comitato federale del PCI clandestino si formò nel febbraio del 1942 ad opera di Antonio Forini, Giuseppe Ghetti e Casimiro Lonati (segretario) che si riunivano in via Calzavellia 14.

I membri del comitato confluirono, prima del 25 luglio del '43, nel Fronte del Lavoro che diressero con Lottieri, Abbiati e Andrini per i comunisti.

I comunisti avevano pagato a caro prezzo la loro opposizione al regime con prigionia, confino, morte. Già nel 1924, Luigi Abbiati si trovava in carcere e nel 1927 Italo Nicoletto era stato

arrestato con molti altri e tradotto temporaneamente a Canton Mombello dove, in regime di isolamento, si trovava Paolo Betti, allora segretario regionale, poi condannato a dodici anni di carcere. Già nel dicembre 1924, come ricorda Forini, in un suo contributo al convegno del 1977, organizzato dal Comune di Brescia, l'on. Repossi, del PCI, aveva additato apertamente "...la via da seguire: è la via della Resistenza e della difesa contro la violenza; è la via della costituzione dei comitati operai contadini per rovesciare questo vostro regime del terrore".

In seguito alle leggi fascistissime, l'unico che non accettò lo scioglimento delle formazioni politiche e che organizzò la lotta clandestina fu il partito comunista.

Negli anni Trenta, in seguito ad una nuova strategia del partito e dell'internazionale che prevedeva la costituzione di fronti popolari antifascisti, si tessero relazioni, soprattutto con esponenti socialisti, che diedero vita ad una trama di iniziative che solo negli anni successivi avrebbero dato il loro frutto. Fin dall'agosto del 1943 il Partito comunista aveva prospettato la necessità di una vasta adesione popolare

# La lotta per la libertà



■ Via Calzavellia parte da via Dante per giungere in corso Goffredo Mameli. Prende il nome della famiglia proprietaria, nel Quattrocento, del celebre palazzo che ha ingresso su via Dante 16, fatto costruire da Bartolomeo Calzavellia nel 1484 sull'area delle demolite mura e dei terragli. Dal Quattrocento ci viene una citazione di "contrada illorum de Calzaveliis sive Discipline veteris". La strada fu chiamata sino al 1897 vicolo degli Squadrati e aveva nome di luogo malfamato.

Via Calzavellia 14

alla guerra di liberazione; nel dicembre 1943, nel bresciano, erano state costituite "due squadre di partigiani", come si legge nella relazione di Giovanni Grilli, inviato a Brescia dalla direzione centrale del partito. Pare fuor di dubbio che i due gruppi fossero quelli formati rispettivamente da Bigio Romelli in Valcamonica e da Francesco Cinelli sopra

9

Gardone Valtrompia, da cui ebbero origine la 54ª e la 122ª brigata Garibaldi. Quest'ultima, su impulso del

nuovo comandante Giuseppe Verginella, si trasformò, nell'autunno inverno del 1944, in brigata di Gap operanti nei dintorni della città. Sul versante comunista, già dal settembre '43, Leonardo Speziale, tornato in Italia dopo aver combattuto nella resistenza francese, aveva riunito intorno a sé un gruppo di compagni, dando vita ai primi GAP le cui azioni

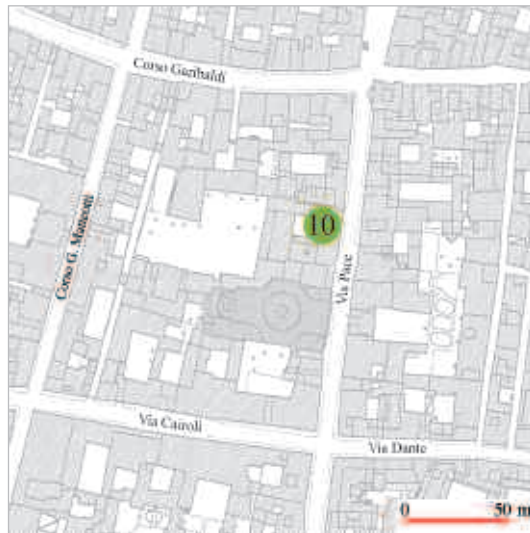
avevano colpito alcuni obiettivi strategici, costringendo i nazi-fascisti a impegnare forze consistenti per il controllo del territorio. Dopo la cattura di Speziale e di altri membri dei GAP, la morte di Malzanini e di Marino Micheli (marzo '44), le azioni erano cessate per poi riprendere ad opera di Verginella. Con la sua cattura il 24 dicembre 1944 (sarà fucilato il 10 gennaio a Lumezzane) anche questa attività gappista cessò temporaneamente per riprendere nella primavera del '45.

# 10

# La lotta per la libertà

**Via della Pace, 10**

**Polo del movimento ribellistico**



libero pensiero. Alla Pace si leggevano Blondel, Bergson, Mounier e Teilhard de Chardin e, dal 1937, Umanesimo integrale di J. Maritain. Nel Rapporto Bozzi del 7 giugno 1940 si legge “La Pace esercita una deleteria influenza tra i giovani e li conduce, attraverso una sottile ed abile propaganda, a pensare e a ragionare contro le organizzazioni e le direttive del regime”.

Allo scoppio della guerra ben sei padri furono mandati al fronte.

In seguito alla caduta di Mussolini, la Pace prese apertamente posizione contro il Fascismo, tessendo quella

## Oratorio della Pace



L’oratorio della Pace fu uno dei centri più duraturi e importanti della resistenza bresciana e, prima ancora, centro di formazione di una cultura critica, fondata sui principi dell’umanesimo cristiano, profondamente e intrinsecamente avversa perciò al fascismo.

Nel 1926, infatti, venne chiuso e spogliato delle sua attività sociali e sportive, ma continuò comunque la sua opera grazie al forte impegno di padre Bevilacqua e di padre Carlo Manziana che divennero gli antagonisti della cultura delle parole d’ordine e delle frasi fatte e promotori di un’educazione alla pace e al

**“Le idee valgono non per ciò che rendono, ma per ciò che costano”**

(padre **Giulio Bevilacqua**)

rete di relazioni che sarebbero risultate essenziali dopo l’8 settembre. A partire da quella data la Pace non fu solo centro di discussione ed elaborazione delle idee, ma ospitò riunioni per l’organizzazione politica e militare della Resistenza. Alla Pace fecero riferimento numerosi protagonisti della



# La lotta per la libertà

Resistenza bresciana, perché l'oratorio interpretò bene due esigenze da cui nacque il movimento ribellistico: "da un lato... l'affermazione di libertà come difesa e combattimento... dall'altro l'esigenza dell'approfondimento, della riflessione, della motivazione, della rieducazione di sé e degli altri a confronto della realtà".

(Fappani, 2, p. 110).

Padre Manziana fu arrestato il 4 gennaio '44 con l'accusa di non aver denunciato i responsabili della stampa clandestina e il 29 febbraio deportato a Dachau. I preti oratoriali continuarono fino alla liberazione la propria opera di resistenza e di rivolta morale.

(Le vie delle Libertà)



Interno dell'Oratorio della Pace.

Sotto: fotopiano della facciata della chiesa di S. Maria della Pace.

Nella pagina precedente: Ingresso principale dell'oratorio della Pace.

■ L'oratorio della Pace occupa i locali del Palazzo Colleoni-Martinengo della Pallata.

Il palazzo fu edificato nel 1450 dal condottiero Bartolomeo Colleoni, allora al servizio di Venezia, e abitato poi da una delle sue figlie, Caterina, sposa di Gaspare Martinengo, capostipite dei Martinengo della Pallata, ora estinti. L'edificio, acquistato nel 1683 dai Padri della Pace, conserva i tratti caratteristici dell'architettura lombarda in cui gli elementi gotici permangono per tutto il XV sec.; interessanti solo gli affreschi che sovrastano gli archi della galleria del primo piano, prospiciente il cortile d'ingresso, e quelli a soggetto religioso della cappella del palazzo. I soffitti in legno lavorato sono decorati di preziose tavolette dipinte.

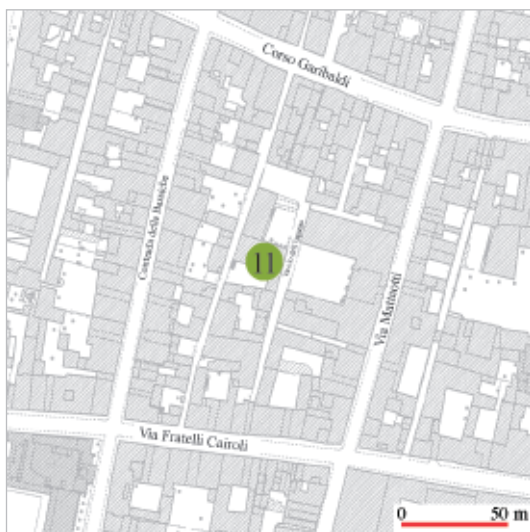
I Padri della Pace, trasferitisi il 1° novembre 1686, dall'antica chiesa e convento di S. Maria della Pace (ora S. Gaetano) presso la Pallata, nel palazzo Martinengo Colleoni, edificarono una chiesa, attualmente cappella dell'oratorio. Nel 1697 fu decisa l'edificazione di una chiesa più capace, la cui costruzione venne rinviata, a causa della guerra di successione spagnola, al 1720, dopo l'assegnazione dell'incarico all'architetto veneziano Giorgio Massari. Come ha scritto Paolo Guerrini, nessuna altra chiesa di Brescia è ricca di paramenti, calici, pizzi, tappeti, reliquiari antichi e moderni, quanto la chiesa della Pace.

11

# La lotta per la libertà

## Vicolo dell'Inganno, 10

**Sede dell'attività clandestina dei comunisti**



## Casa di Maria Pippan e Regina Nicoletto

L'attività clandestina dei comunisti ebbe, a partire dal '34, come riferimento la casa di Italo Nicoletto e Maria Pippan in Contrada S. Croce 5, sopra l'osteria Cappa d'oro, e poi in vicolo dell'Inganno 10, tra via Cairoli e Corso Garibaldi. L'abitazione divenne ben presto la sede della federazione comunista di Brescia.



Scorcio di vicolo dell'Inganno verso Via Cairoli.

Maria, nome di battaglia Lucia, triestina di origine, aveva conosciuto Nicoletto al confino di Ponza. Dopo Poggio Reale e prima della carcerazione a Trieste, subì anche quella di Canton Mombello con la figlia Uliana, nata da pochi giorni. In vicolo dell'Inganno, in cui abitava con la suocera, "mamma Regina", comunista dal 1921, ospitò numerosi esponenti del partito impegnati nell'attività clandestina, tra cui dal 1942 Bruna Scotti e poi Leonardo Speziale. Aveva il compito di mantenere i collegamenti con Bergamo e Milano, dove spesso prelevava il materiale necessario alla lotta: una volta portò da Milano i piombi per la stampa, reggendoli con il solo dito mignolo per evitare il sospetto che in quel pacchetto ci fosse qualcosa di pesante.

Altro luogo di incontro e riunione era l'Osteria del forte, a S. Eufemia, in via Pila, gestita da Faustino Damonti e dalla moglie Maria Lonati, sorella di Casimiro, con i figli Spartaco e Santina, partigiani della 122ª brigata Garibaldi. "Berta", questo il nome di battaglia di Santina, "era una vera, tutta votata alla Resistenza. Più preziosa di un uomo".

(Lino Pedroni, testimonianza in "Le vie della Libertà").



# La lotta per la libertà



■ Vicolo dell'Inganno è uno stretto vicolo che si stacca dal lato sud di corso Garibaldi per giungere in via Fratelli Cairoli. Segue un andamento spezzato con due angoli retti dovuto all'inserzione del palazzo già Bargnani e Martinengo Colleoni, alla fine del Seicento. Qui erano prima le case dei Porcellaga, forse ancora in parte ravvisabili al n. 10. Il ramo Est-Ovest che sboccava, prima della chiusura, in via Matteotti, era detto vicolo Leon Bianco e il Martinengo, acquistata l'area dell'Oratorio dei Disciplini per erigere il suo palazzo, diede loro, a nord di tale vicolo, un terreno su cui erigere la chiesa di S. Carlino, tuttora esistente. Venne chiuso in seguito anche il vicolo a sud del palazzo, parallelo al precedente, detto vicolo Porcellaga. Il Fè d'Ostiani attribuisce il nome del vicolo proprio alla deviazione ad angolo che, per chi entri da corso Garibaldi, fa apparire il vicolo come cieco e chiuso contro il portale che vi è in asse, mentre poi esso riprende il suo cammino

Curava infatti i collegamenti tra il CLN e le formazioni partigiane e ogni settimana saliva alla 122ª brigata Garibaldi con gli ordini. Partecipò inoltre alle azioni armate dei Gap: alla ditta Ferrari per procurare gli scarponi, preziosissimi, alla Tadini e Verza per gli abiti o alla società elettrica per il finanziamento.

Altro luogo di ritrovo dei comunisti nel 1943 era la casa di Angelo Cavagna, operaio della Breda, in via Arsenale della Mole di S. Bartolomeo.

**In Vicolo dell'Inganno, in cui abitava con la suocera, "mamma Regina", comunista dal 1921, ospitò numerosi esponenti del partito impegnati nell'attività clandestina.**

11



# 12

# La lotta per la libertà

## Piazza Garibaldi, 14

Sede del comando della 54ª brigata "Garibaldi"



piazza Garibaldi 4 (casa Bono) dove fu posta la sede del comando. Il 13 novembre si formava la 54ª bis con la costituzione del comando autonomo della Bassa Bresciana. Il 21 dicembre avvenne l'arresto del comandante Luigi (Bigio) Romelli, a lungo torturato nelle carceri di Brescia, e il 22 quello della moglie e della figlia Rosina. La figlia di Bigio, quindicenne, era scesa nella casa di Chiarina Bono nell'inverno del '44, dopo un'estate passata a dormire sotto gli alberi o nelle baite. Fu prelevata di notte, insieme alla madre, picchiata e minacciata, ma non parlò.

## Casa di Chiarina Bono

Dopo una serie di rovinosi rastrellamenti, con conseguenti gravi perdite, il 23 ottobre del 1944, il comando della 54ª brigata Garibaldi, che agiva in Alta Valcamonica e in Valsaviore, decise di spostare alcuni quadri dirigenti e combattenti a Brescia. Il 12 novembre il gruppo giunse in città, in

**Essere staffette significa portare messaggi, tenere i collegamenti tra i vari gruppi, trasportare i viveri, le armi, le munizioni, il denaro, la stampa, i documenti, in treno, in bicicletta, a piedi, con qualsiasi tempo e talvolta sotto i bombardamenti.**

Staffetta è il termine più diffuso, quando si tratta di definire l'attività delle donne nella resistenza. Essere staffette significa portare messaggi, tenere i collegamenti tra i vari gruppi, trasportare i viveri, le armi, le munizioni, il denaro, la stampa, i documenti, in treno,

# La lotta per la libertà



Gina Perlotti, Antonia Oscar Abbiati, Agape Nulli, Delfina Ruggeri, Fernanda Bontempi, Carmela Trainini, Luigina Bassi, Ines Berardi, Franca Duina, Severina Guerrini, Aldina Pasolini, Alda Abbiati, Franca Duina, Eva Gerola, Luigina Forcella, Elsa Sacobasi, Carla Leali, Lina Tridenti, Teresa Venturoli, suor Anicetta, Madre Angela, Caledonia Vaiarini, Lidia Boccacci, Emma Ceretti, Giacomina Rinaldini e Irene Coccoli, entrambe deportate nei campi di sterminio. Non tutte furono staffette o parteciparono alla lotta armata, ma tutte sostennero la resistenza.

(Rolando Anni, *Appunti sulla Resistenza bresciana*)

In alto: Piazza Garibaldi in una fotografia degli anni 30 del '900.

In basso: la casa di Chiarina Bono all'inizio di Via Milano.

in bicicletta, a piedi, con qualsiasi tempo e talvolta sotto i bombardamenti. La fatica, caratteristica dell'impegno di queste donne, si coniugò con un coraggio da leoni e una incredibile resistenza al dolore. Ricordare tutti i loro nomi è qui impossibile, ma è doveroso citarne alcuni:

■ Piazza Garibaldi è frutto degli spazi creati in corrispondenza dell'antica porta urbana di S. Giovanni, chiamata Porta Milano nel 1862 e piazzale Garibaldi nel 1909. Qui infatti, nel 1889, era stato collocato il monumento a Garibaldi dello scultore Eugenio Maccagnani poiché proprio da questa porta entrò in Brescia l'eroe dei due mondi. Il piazzale fu ottenuto con la costruzione del ponte sul Garza (1847), con la copertura dello stesso torrente (1929) e con il trasloco dei caselli daziari di Luigi Donegani all'ingresso del cimitero nello stesso anno.

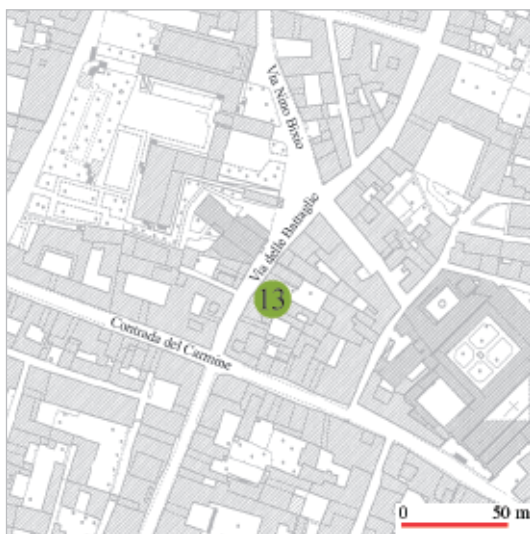


# 13

# La lotta per la libertà

**Via Battaglie, 50**

**Casa di Andrea Trebeschi**



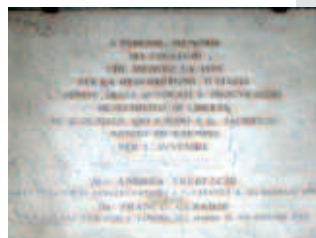
■ Via delle Battaglie congiunge Corso Garibaldi con via Porta Pile; il suo tracciato risale al XII secolo: uno dei pochi brandelli delle mura di quel tempo è nel cortile della casa al numero 64.

Nata tra i fiumi, le officine e i conventi, vide poi la costruzione di residenze nobili, come il palazzo già Gambara o la casa Rovetta. Già nel Settecento era detta alle Battaje, nome risalente ad una battaglia del 1402 tra Guelfi e Ghibellini, oppure a scontri svoltisi nei pressi delle mura di Porta Pile, secondo alcuni nel 1426, tra Milanesi e Veneziani, secondo altri nel 1512 durante il sacco di Brescia. Secondo Paolo Guerini il nome è da attribuire alla famiglia Battaglia, qui residente, le cui ultime eredi, zitelle, erano chiamate le Battaje.

## Casa di Andrea Trebeschi

La casa fu un centro di ritrovo e di organizzazione dell'antifascismo bresciano. L'avvocato Andrea Trebeschi, attivo nella Resistenza al fascismo già dal 1941, dopo la riunione in San Faustino del 26 luglio 1943, fu incaricato dell'organizzazione del movimento cattolico in campo sociale e politico, nonché dei rapporti con gli altri partiti. Arrestato una prima volta nel dicembre del 1943, aveva

accettato di incontrare l'esponente più in vista del fascismo repubblicano, Innocente Dugnani, al quale aveva ribadito l'impossibilità di qualsiasi collaborazione. Fu poi arrestato definitivamente il 6 gennaio 1944, quindi trasferito a Verona. Il 29 febbraio fu deportato in Germania, prima a Dachau, poi a Mauthausen, infine a Gusen, dove morì il 24 gennaio 1945. Aveva 47 anni.



Portale d'ingresso al numero civico 50 di Via Battaglie.

Alla sua memoria è dedicata una lapide sotto il porticato interno del palazzo della Corte d'Appello, per iniziativa dell'ordine degli avvocati e procuratori di Brescia.



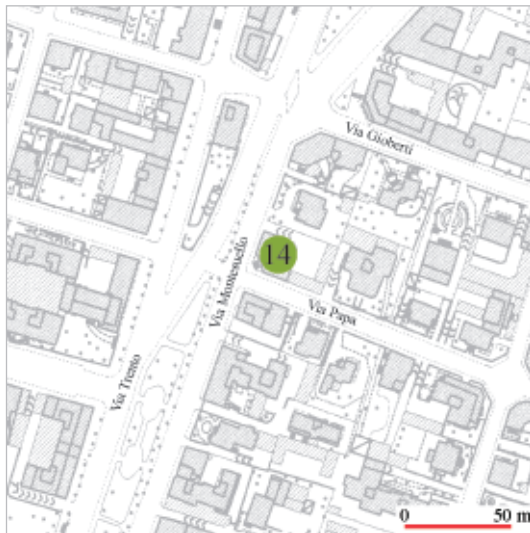


# 14

# La lotta per la libertà

**Via Monte Suello, 18**

**Luogo di incontro per i socialisti**



Le forze socialiste riuscirono con fatica nei primi mesi a trovare spazi e uomini per la loro azione.

“Pur godendo di certe simpatie tra gli operai più anziani degli stabilimenti e in certi strati di piccola borghesia, questo partito in città non conta su di una organizzazione vera e propria”.

*(Rapporto di Giovanni Grilli, in Secchia, p. 211).*

## Casa di Giovanni Savoldi

Recapiti sicuri e luoghi di incontro per i socialisti furono le dimore dei fratelli Savoldi: Giovanni, in via Monte Suello 18, dove nei primi mesi della resistenza fu ospitato Sandro Pertini di passaggio a Brescia, per organizzare le brigate Matteotti, e Luigi “Bigio”, in via dei Mille 19, militante storico del P.S.I., membro del CLN, padre di Gianni, poi

deputato della repubblica e allora impegnato nel Fronte della gioventù. Per l’organizzazione della lotta armata un punto d’appoggio fu la casa di Leonida Tedoldi, comandante della 7<sup>a</sup> brigata Matteotti, in via Cremona 46 (ora 178) dove nel 1944 fu installata una radio ricetrasmittente.

*(Le vie della Libertà).*



In realtà la situazione era meno preoccupante. Il PSI era stato il più grande partito di massa del primo dopoguerra; a Brescia, come nel resto d’Italia, lo scatenarsi delle violenze squadriste era stato interpretato come una manifestazione ciclica dello stato borghese, con un evidente fraintendimento, inutile dirlo, del carattere storico del fascismo. Dopo le scissioni interne e la formazione del governo Mussolini, si verificò un generale disorientamento. Nel 1923, per opera di Domenico Viotto, si tenne a Brescia un convegno provinciale con l’obiettivo di

# La lotta per la libertà



Veduta dell'ingresso di Via Monte Suello 18.

ricostituire l'unità del movimento, ma dopo il '24, tramontata l'ipotesi di un accordo tra i partiti in funzione antifascista, cadde la possibilità di resistere alla repressione del regime. Nel 1926 il movimento fu decapitato con arresti e assegnazioni al confino dei maggiori esponenti del

gruppo dirigente. Dopo un lungo periodo di apparente silenzio, in cui non mancarono testimonianze di opposizione morale e politica di coloro che non si erano piegati alla logica del quieto vivere, riprese l'attività politica clandestina degli ambienti socialisti, sia bresciani sia lombardi, in connessione con il ritorno dal confino di Viotto tra la fine del '32 e l'inizio del '33. Il lavoro di questi anni avrebbe costituito il terreno per la lotta resistenziale. Punto di riferimento dopo il 1925 a Brescia fu un vecchio

militante, Roberto Massari, che aveva ripreso in mano l'Unione delle Cooperative di consumo con sede in via Apollonio 1. I primi gruppi organizzati di ribelli in provincia si formarono fin dal '43: l'uno in Pontogna, attorno a Costante Bianchi, l'altro a Bovegno con Leonida Tedoldi; intorno a questi nuclei nacquero le brigate Matteotti di Valsabbia e Valtrompia che avrebbero operato in città nei giorni della liberazione al comando del notaio Zonta (capitano Villa).



# 15

# La lotta per la libertà

## Via Volturno

### La resistenza degli operai



**“Non si possono ignorare gli sforzi umili, ma anche giganteschi di quegli operai.. che contribuirono... a sconfiggere la dittatura, a ridare dignità e democrazia al nostro Paese..”**

**Marino Ruzzenenti,  
“Il movimento operaio bresciano nella Resistenza”**

## Fabbrica OM (Officine Meccaniche)

Il 26 luglio 1943 cortei di operai della OM, S. Eustacchio e di altre fabbriche bresciane, attraversarono la città, per festeggiare la destituzione di Mussolini, mentre chi era rimasto sul luogo di lavoro distrusse i segni del passato regime e chiese la destituzione dei fiduciari fascisti. In quei giorni, su impulso del Fronte del

**“Dopo vent’anni di negata libertà, possiamo finalmente trovarci riuniti in libera assemblea”**

**Un operaio della Tempini**

lavoro\*, l’organizzazione promossa dai comunisti e socialisti, rinacque il sindacalismo libero. Dopo l’8 settembre e l’inizio della lotta di liberazione, alcuni gruppi di operai affluirono nei primi nuclei partigiani, mentre in fabbrica si compirono azioni di sabotaggio della produzione. A partire dal 2 marzo 1944, le maestranze entrarono in agitazione, aderendo ad uno sciopero bianco indetto dal CLNAI. e ripreso a distanza di alcuni mesi, con l’espressa richiesta “né un uomo né una macchina in Germania, versamento di un anticipo di 5 mila lire, fine delle

provocazioni poliziesche”. Nel febbraio 1945 la produzione si fermò alla Breda e in marzo toccò alla OM; l’agitazione preparava lo sciopero insurrezionale del 19 aprile. Pochi giorni dopo Brescia sarebbe stata libera.

La OM dal 1943 al ’45 costituì un caposaldo della Resistenza bresciana. Le forze antifasciste reagirono, costituendo cellule clandestine, in particolare dei comunisti e socialisti, il GAP aziendale, ad opera dei cattolici, e aderirono al Fronte della gioventù; da non dimenticare i Raggi di Azione



# La lotta per la libertà

cattolica, gruppi che svolsero attività religiosa e sociale e che contribuirono attivamente alla resistenza. Nei reparti erano praticate, con sistematicità e con un alto rischio, azioni di sabotaggio della produzione; il 23 novembre '44 il GAP aziendale attaccò gli autocarri diretti a Merano, il 13 dicembre venne portata a termine un'azione contro l'Ufficio di controspionaggio fascista. La repressione fascista procedette come

nelle altre fabbriche a minacce, intimidazioni, arresti e sevizie, per impedire che un settore vitale per la guerra fosse indebolito dalle azioni di resistenza attiva e passiva.

Dal 25 aprile alla fine dei combattimenti, gruppi di operai della OM parteciparono attivamente alla lotta armata e alle azioni di rastrellamento dei cecchini fascisti, lasciando sul campo numerosi caduti.

In basso a sinistra: l'ingresso allo stabilimento OM con l'insegna smaltata recante la ragione sociale completa (1928 circa). In basso a destra: ingresso attuale degli uffici dell'IVECO.

\*Comunisti e socialisti, legati da un patto di unità d'azione, si erano stretti in alleanza nel Fronte cui aveva aderito, seppur marginalmente, il movimento di Giustizia e Libertà. La direzione venne assunta da Casimiro Lonati (segretario), Antonio Forini, Giuseppe Ghetti, Armando Lottieri, Gino Abbiati e Giuseppe Andrini, per i comunisti, e da Bigio Savoldi, l'avv. Marchetti, Renzo Ghitti, Federico Zana e altri, per i socialisti.

Il Fronte, che durante il periodo badogliano aveva partecipato all'attività sindacale in via di ricostruzione, dopo l'8 settembre diffuse un volantino nelle fabbriche richiamando gli operai al dovere di lottare. L'avanzata tedesca sulla città costrinse i dirigenti ad abbandonare l'azione in città per rifugiarsi sulle alture dove formarono tre gruppi: Camaldoli, intorno ad ufficiali inglesi, Brione e Guglielmo.



# 16

# La lotta per la libertà

## La stampa

**Nell'inferno della vita entra solo la parte più nobile dell'umanità. Gli altri stanno sulla soglia e si scaldano.**

(Hebbel)

È impossibile identificare un luogo per la stampa clandestina "ribelle": fu prodotta in numerosissime case o all'aperto, stampata e

nascosta di volta in volta in luoghi diversi e diffusa in mille modi; si tratta di fogli ciclostilati o male stampati, spesso su carta di pessima qualità, ma ricchi di idee e di notizie accumulate nello spazio interamente sfruttato della pagina, che ci trasmettono l'ansia di comunicare, la necessità di ridar vita alle parole, al pensiero a lungo soffocato, trattenuto.

Questi fogli ebbero però "una funzione che subito si rivelò assai importante: di far sapere alla gente che c'era ancora chi non si adattava alle imposizioni

dell'occupante e del risorgente fascismo repubblicano e di dimostrare che la stampa ufficiale del tempo poteva anche essere smentita e combattuta con mezzi modesti, ma non meno efficaci".

("Brescia libera", "Il ribelle" 1943-1945 Isrb, Brescia 1974, pag. 3 a cura di D. Morelli).

**I volantini**, diffusi nelle prime settimane dopo l'occupazione, che, pur eterogenei nei contenuti, intendevano fare propaganda contro il nazifascismo, diedero non poche preoccupazioni agli organismi repressivi e resero visibile la presenza di un'opposizione decisa a far sentire la sua voce.

**I fogli periodici**, che in maniera non sempre puntuale erano stampati o diffusi a Brescia, furono numerosi: **Il Risveglio** (marzo-luglio

1943, 3 numeri) vicino al Partito d'Azione, **Falce e Martello** (giugno-luglio 1943, 2 numeri) comunista, **Brescia libera** (novembre 1943-gennaio 1944, 5 numeri, 2000 copie circa), delle Fiamme Verdi, come **il ribelle** (marzo 1944 - maggio 1945, 26 numeri), i **Quaderni de Il Ribelle** (giugno 1944 - aprile 1945, 11 fascicoli), **Giovani** (agosto 1944 - aprile 1945, 14 numeri) del Fronte della Gioventù, **Vivi** (settembre 1944 - 1 febbraio 1945, 9 numeri) di intellettuali di sinistra. In Valcamonica furono invece distribuiti **Valcamonica Ribelle** (gennaio-aprile 1945, 5 numeri) delle Fiamme Verdi, **La voce della Fiamma Verde** (gennaio 1945, 5 numeri), **Il Patriota camuno** (gennaio 1945, 3 numeri)





# La lotta per la libertà

delle Fiamme Verdi, **Il piccolo ribelle**, destinato ai bambini, (ottobre 1944 - aprile 1945, 2 numeri), **Fiamma verde Sciatori Adamello** (1945, 5 numeri).

## “Brescia Libera”

Il 19 novembre uscì il primo numero, ciclostilato in casa Rinaldini, in corso Garibaldi. “È un grido di battaglia e di dolore (A. Fappani, “La resistenza bresciana”) e nello stesso tempo un incitamento a continuare la lotta. In seguito il ciclostile passò in casa Pozzi in viale Venezia, successivamente presso Lucia Ravelli in Piazza Tebaldo Brusato 2, in casa di Antonio Bellocchio, corso Mameli 39, nel magazzino Gilardoni in via Mazzini ed infine a Milano, in casa Barbieri, via S. Nicola 10, dove fu ciclostilato l’ultimo numero.

Al giornale collaborarono don Peppino Tedeschi, Laura Bianchini, Enzo Petrini, Claudio Sartori e diedero appoggio morale e pratico padre Manziana e don Luigi Rinaldini.

## “il ribelle”

Il giornale ebbe una tiratura altissima, 15.000 copie, e fu diffuso a Brescia, in



Lombardia e nelle regioni limitrofe. La sua nascita fu voluta da Teresio Olivelli, in onore di Lunardi e Margheriti, fucilati il 6 febbraio 1944. “Solo chi la vita getta senza misura può dare e avere la vita” diceva il titolo del primo numero e una frase di Hebbel, voluta da Olivelli, accompagnava la testata: “Nell’inferno della vita entra solo la parte più nobile dell’umanità. Gli altri stanno sulla soglia e si scaldano”. In un altro numero Olivelli chiariva il programma: “Il Ribelle non vuole essere giornale di partito. Nato a

Brescia, non vuole essere giornale di provincia... Rifiuta strettoie morali e politiche di confessione e di classe, di corrente e di partito. Uno è il punto di partenza *niente c’è più da salvare*. La parola d’ordine è ricostruire,

scartando le ambigue esitazioni: esagerando per mantenersi intensi” ... e quasi al termine dell’articolo “Lottiamo giorno per giorno, perché sappiamo che la libertà non può essere largita da altri. Non vi sono liberatori, ma solo uomini che si liberano”.

Il giornale fu stampato dal tipografo Franco Rovida, in via Campania 17 a Milano ed in seguito a Lecco. Vi collaborarono Enzo Petrini, Laura Bianchini, don Tedeschi, Claudio Sartori, Arturo Reggio, Franco Feroldi, Angio Zane, Romeo Crippa e alcuni altri fra cui don Vender e Lionello Levi. Teresio Olivelli, Rolando Petrini (fratello di Enzo), Franco Rovida e due operai, Monti e Rossi, furono arrestati nell’aprile del ‘44; Olivelli e Petrini, deportati nei campi di sterminio, morirono nel gennaio del 1945, l’uno a Herzburg, l’altro a Gusen (Mauthausen).

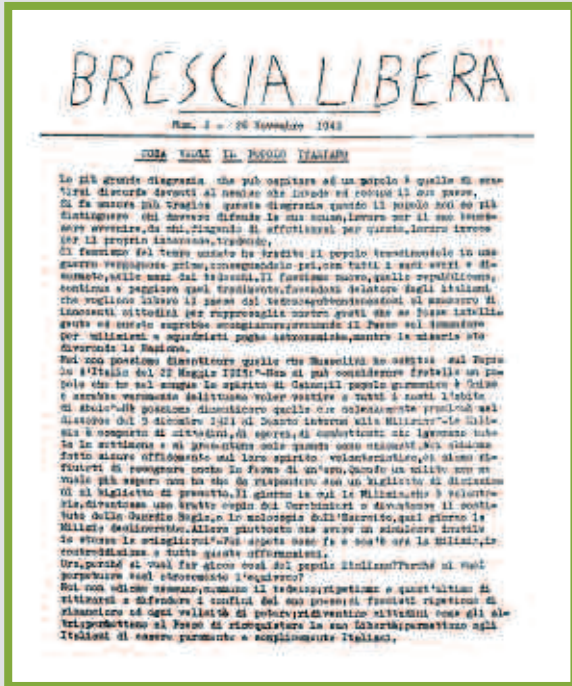
## “Giovani”

Giovani fu il titolo dei fogli periodici del Fronte della gioventù, in aperta contestazione all’Inno, Giovinezza, che per anni aveva promesso un futuro di gloria, vittorie e grandezza. “Non corrompete con la





# La lotta per la libertà



Pedroni nella 122<sup>a</sup> brigata Garibaldi e Battista Zecchini caduto nella battaglia del Soncino. Alla stampa e alla diffusione del giornale parteciparono Bruno Bricchi, Michele Zoni, Gino Micheletti, Vittorio Squarati; la tipografia operò inizialmente in casa Gnocchi in via Aquileia, poi nel solaio di Giuseppe Maestri in via Leonardo da Vinci, infine a Mompiano nella cantina di Pierino e Rico Bonometti in via Ambaraga. La signorina Clarice, impiegata presso la ditta Scanferlato, in via

Monte Grappa, incideva le matrici. Responsabili del Fronte furono Alfredo Poloni, Gianni Margaretti, Sergio Sola e Gian Carlo Zinoni, gli ultimi due anche redattori di "Giovani". Moltissimi si occuparono della diffusione nelle fabbriche (S. Eustacchio, Breda, Tempini, ATB, OM, Fabbrica nazionale d'Armi) e nelle scuole, di cui ricordiamo il gruppo del Calini e quello dell'Itis, allora Istituto Moretto, in contrada Santa Chiara 50.

dottrina della tirannide le coscienze dei giovani" era l'appello rivolto ai docenti all'inizio dell'anno scolastico 1944-45. "Il Fascismo non ha educato i giovani..., ma li ha mantenuti nell'ignoranza". Molte riflessioni insistono sul problema dei giovani, apparentemente condannati "ad un livello culturale e politico [...] molto inferiore al compito immane che dovranno svolgere in futuro". Proprio per questo si mostrava con forza la strada per il riscatto e la libertà: le nuove generazioni erano

chiamate a battersi contro la dittatura: "Riunitevi in gruppi, datevi il nome di un eroe e agite... Aiutate i partigiani con viveri e indumenti, si avvicina un duro inverno". "Solamente una gioventù che regoli essa stessa i suoi interessi potrà domani avere uno sviluppo completamente coerente ai suoi istinti e alla sua volontà". I giovani del Fronte infatti non si limitarono alla stampa e alla diffusione dei propri fogli; sostennero le formazioni partigiane e alcuni di loro parteciparono direttamente alla lotta: tra di loro Lino





Piazza Rovetta è il cuore popolare del centro storico cittadino. Lì, dove furono uccisi cittadini inermi per mano dei fascisti, ancora all'inizio della fase resistenziale, parte l'itinerario che percorre le vie e le piazze di Brescia, dove gli uomini che lottavano per la libertà hanno testimoniato la loro fede con la vita. In alcuni luoghi: le due caserme, il poligono di tiro, il Castello, la Piazza d'Armi, sedi del potere militare, avvennero le fucilazioni, dopo, ma non sempre, un formale procedimento di condanna. In altri invece: piazza Rovetta, via Gorizia, corso Magenta, viale Venezia, il Goletto, la Stocchetta, la morte arrivò improvvisa, durante un tentativo di fuga per sottrarsi alla cattura, oppure come esito di una vendetta.

# La morte per la libertà



1

# La morte per la libertà

## Piazza Rovetta

**13 novembre 1943:  
Arnaldo Dall'Angelo,  
Guglielmo Perinelli,  
Rolando Pezzagno**



Giorgio Pivetta e il colonnello Pagano. Gli arrestati vennero liberati il 12 novembre, grazie anche alle insistenze del Vescovo. Pochi giorni dopo, nella notte tra il 13 e il 14 novembre, una bomba lanciata contro la sede del comando della Guardia Repubblicana di via Milano uccise un milite di guardia. Immediatamente scattò la rappresaglia.

“Una squadra di fascisti si diresse presso Piazza Rovetta; il comandante aveva una lista in mano con il nome di alcuni cittadini in fama di antifascisti.

Il primo ad essere chiamato all'appello fu Arnaldo Dall'Angelo, abitante nella casa che fa angolo fra corso Mameli e Rua Sovera. Trentotto anni, operaio alla Radiatori, militante del partito comunista clandestino, negli anni trenta Dall'Angelo era stato incarcerato a Poggioreale e poi confinato a Ponza. Venne invitato ad andare in Questura e quando fu in strada, presso l'edicola di piazza Rovetta, fu crivellato di pugnolate e di pallottole.

Il secondo fu un anziano operaio dell'OM, Gaetano Perinelli: venne ucciso per sbaglio al posto di Giuseppe Andrini, da una raffica di mitra, sulla porta di casa, senza neppure dargli il tempo di declinare le proprie

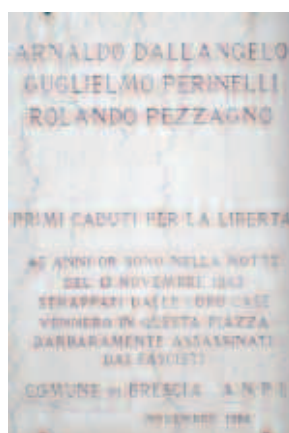
## Piazza Rovetta

**“La mattina del 14 novembre la città sgomenta vide nella nebbia i morti”**

Nella fase iniziale della Resistenza bresciana il mese di novembre del 1943 segnò il momento più intenso dello scontro tra la lotta armata per la liberazione e la repressione nazifascista. Ai colpi di mano dei partigiani nelle valli,

seguiti da rastrellamenti, scontri e arresti, si accompagnarono in città, oltre alla costruzione organizzativa e politica del movimento resistenziale, le prime azioni armate contro obiettivi militari. La sera del 31 ottobre, una bomba esplose contro la sede della milizia antiaerea, in via Spalto San Marco, uccidendo un milite e il Direttore delle Carceri che passava per strada in quel momento.

L'organo del fascismo bresciano, “Il popolo di Brescia” del 2 novembre, individuava i mandanti all'interno della borghesia antifascista e cattolica, anticipando l'arresto, avvenuto il giorno stesso, di quattro professionisti bresciani, gli avvocati Pietro Feroldi, Giuseppe Quaglia,





# La morte per la libertà



Visione di piazza Rovetta anteriore alle demolizioni del 1939 (in alto). Prospetto sud attuale di piazza Rovetta (a fianco).

Nella pagina precedente: lapide commemorativa delle fucilazioni in piazza Rovetta.

generalità. Il terzo fu un merciaio che aveva una carrettella in piazza Mercato, Rolando Pezzagno, 57 anni, anarchico, reduce dal confino di Ustica. Fu ucciso sul marciapiede di via San Faustino, dove inizia lo slargo di piazza Rovetta. Mario Donegani invece si salvò per miracolo. Gli spararono addosso e

credendolo morto gli diedero un calcio nella testa. Si risvegliò poche ore dopo e poté raggiungere i sentieri dei Ronchi". I corpi degli uccisi rimasero sul selciato fino a mezzogiorno, quando vennero caricati su un camion e portati in una fossa comune al cimitero.

(Valzelli)  
(Fappani, 2, pp. 75-76)

Lo slargo di piazza Rovetta, posto a nord di piazza della Loggia, è il frutto di diversi sventramenti del tessuto edilizio storico attuati a fine Ottocento e protrattisi fino agli anni trenta del Novecento.

Le piante di Brescia del 1826 e del 1852 mostrano una situazione diversa dall'attuale: la zona tra piazza della Loggia e via S. Faustino era ingombra di una serie di fabbricati che si affacciavano direttamente sul corso del fiume Garza che aveva ricevuto, più a nord della via, le acque degli affluenti Bova e Celato.

Fino al 1865 esisteva una contrada Ruetta (stretto vicolo a sud di rua Confettora) che trasferì il nome ad una piazzetta Ruetta ricavata dalle demolizioni degli edifici posti lungo l'attuale via S. Faustino.

Il nome derivava dal diffuso toponimo rua (strada) poi rova e quindi Rovetta (piccola strada).

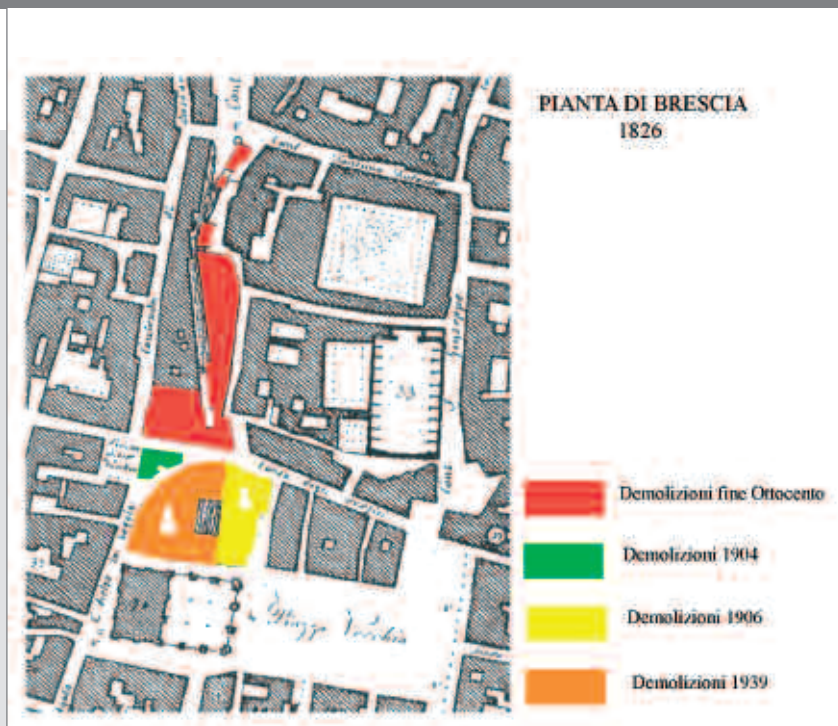
Quando fu poi aperto completamente il tratto sud di via S. Faustino, la piazzetta scomparve e si aprì invece un primo slargo a nord della Loggia dove scivolò il vecchio toponimo di piazza Rovetta (nella mappa catastale della città di Brescia del 1903 lo sventramento appare già attuato).

Sul sito coesisteva anche il nome di Largo Tomaso For-





# La morte per la libertà



mentone che individuava la porzione più a est della piazza.

Ulteriori interventi demolitori si verificarono nel 1904 con l'abbattimento del caseggiato che creava il vicolo Cogome e nel 1906 con l'eliminazione del blocco che delimitava il vicolo dei Cavagnini.

L'ultimo sventramento si ebbe nel 1939 durante il quale venne completamente liberato, dall'addosso dei vecchi edifici, il lato nord del palazzo della Loggia. L'intento era di procurare la superficie necessaria per costruire l'edificio che ospitasse gli uffici comunali, come primo momento di un

disegno teso ad ottenere la completa ridefinizione della morfologia di buona parte del quartiere di S. Faustino ed a completare la presunta nuova immagine della città iniziata con la realizzazione di piazza Vittoria. Con quest'ultimo scempio andò persa la suggestiva gola urbana, tra antiche case, al cui fondo scorreva scoperto il Garza. Le costruzioni non furono mai realizzate, per cui la piazza Rovetta mostra oggi la sua origine caotica di cui è segno la parete cieca a nord e l'informe quadro urbano sul quale si sono esercitati numerosi progettisti nel tentativo di dare alla piazza un senso ambientale. L'attuale assetto della piazza vede una sistemazione a terra che vuole evidenziare parte del sedime degli antichi caseggiati, mentre sul lato nord, tra via Rua Sovera e via S. Faustino, una struttura metallica di considerevole altezza ricrea il profilo dei volumi degli edifici demoliti. Sulla parete sud della piazza una lapide ricorda l'uccisione, lì avvenuta nel 1943, dei tre cittadini per mano dei fascisti: Arnaldo dall'Angelo, Guglielmo Perinelli e Rolando Pezzagno.



Planimetria storica con le demolizioni dei caseggiati che ingombravano via S. Faustino e piazza Rovetta (in alto).

Prospetto nord di piazza Rovetta (a fianco).



# 2

# La morte per la libertà

**Via Lupi di Toscana, 4**

**24 febbraio 1944:  
Giacomo Perlasca  
Mario Bettinzoli**



## Caserma Maggiore Giovanni Randaccio

**Allora caserma del 77° reggimento Fanteria,  
via Calatafimi 24**

**“Quel tardo inverno fu  
per Brescia l’inverno  
della disperazione”**

Gli arresti e i processi contro i resistenti bresciani, tra gennaio e febbraio 1944, ebbero il loro esito

sanguinoso e doloroso con le fucilazioni e con la prigionia e la morte nei campi di concentramento.

La mattina del 24 febbraio, nella palestra della caserma Randaccio, Mario Bettinzoli e Giacomo Perlasca recitarono l’atto di dolore e ricevettero dal cappellano l’ultima

assoluzione. Di fronte al plotone d’esecuzione composto da dodici uomini, Bettinzoli cadde alle 8,22, Perlasca alle 8,27.

La morte insieme stroncava due vite che, nei loro ultimi mesi, erano state accomunate da una grande intensità di sentimento e di azione per la causa resistenziale.

Entrambi ufficiali di artiglieria, erano stati sorpresi l’8 settembre alla Cecchignola e avevano partecipato alla difesa di Roma contro i tedeschi. Raggiunta fortunatamente Brescia, avevano in pochi giorni maturato la scelta ribelle, una

scelta fondata sulla profonda fede cristiana di entrambi e sostenuta da colloqui con religiosi, in particolare con i padri della Pace.

Dopo aver partecipato, in novembre, agli incontri in casa Piotti, in via Aleardi, per la costituzione delle Fiamme Verdi, Perlasca raggiunse la Val Sabbia, dove, con il nome di Franco Zenith, si dedicò, instancabile e perfino temerario, all’attività organizzativa del movimento ribellistico, ancora frazionato e privo di una precisa linea d’azione. La sua influenza venne immediatamente avvertita. Ricorda un testimone e compagno di lotta: “In ottobre giunge in valle il capitano Zenith. Calmo, sorridente si mette immediatamente all’opera per risolvere problemi appena impostati. È un esempio che trascina. Poche ore di sonno gli sono sufficienti. Scappate a Brescia di giorno, operazioni in montagna di notte”. Anche Bettinzoli partì per la Val Sabbia; qui, con il nome di Adriano, affiancò Perlasca “su e giù per le montagne a organizzare, a predisporre alloggi, a tirare i fili del servizio informazioni”. Il 18 gennaio erano a Brescia: due giorni prima, in seguito a una vasta azione di rastrellamento, molti uomini del loro gruppo erano caduti



# La morte per la libertà

■ L'attuale via Lupi di Toscana è la prosecuzione di via Calatafimi, da Contrada del Carmine fino all'angolo, una volta formato dalle mura cittadine, con via Brigata Meccanizzata Brescia. Sul lato ovest, tra il verde, è collocato il monumento alla brigata "Lupi di Toscana", opera dello scultore Timo Bertolotti. Il fronte est è tutto occupato dalla caserma intitolata al maggiore Giovanni Randaccio.

Qui esisteva il terrapieno delle mura occidentali che venne demolito nel 1899-1904 ed il terreno sterrato venne riutilizzato in Campo Marte per innalzare e livellare la quota.

Nel 1904 il Comune cedette all'Amministrazione militare il sito in cambio del complesso del Castello e di un conguaglio in denaro. La caserma fu originariamente detta di "S. Gerolamo", dal nome del vicino ex-convento. L'edificio fu sede, fino alla sua soppressione, dell'Ufficio selettori di Leva.

Il tratto interno della circonvallazione delle mura era chiamato Spalto Quartierone e fu denominato via Lupi di Toscana a partire dal 1951.



Ingresso principale della caserma Randaccio (in alto).

Illustrazione storica della caserma Cavalleria (a fianco).

Mombello, a disposizione della Feldgendarmarie. Processati dal Tribunale militare tedesco, il 14 febbraio furono condannati a morte, condanna confermata il 23, dopo che i parenti ebbero tentato tutte le vie per salvare i figli.

nella rete della polizia ed erano stati trasferiti a Brescia, nell'Arsenale di Via Crispi. Per questo, per seguire da vicino la situazione, i due comandanti erano scesi in città, Perlasca ospite, in via Moretto, di Maria Boccardi, un'anziana donna di servizio della sua famiglia, Bettinzoli nella casa dei suoi genitori, al quartiere "Don Bosco". Arrestati dalla polizia fascista e sottoposti a interrogatori da parte di Ferruccio Sorlini, vennero poi rinchiusi a Canton

Mario Bettinzoli muore a 22 anni. Era cresciuto all'oratorio dei Salesiani ed era molto attivo nell'Azione cattolica. Aveva il diploma di perito industriale. Giacomo Perlasca muore a 24 anni. Dopo essere stato allievo del collegio Arici, si era iscritto al corso di Ingegneria elettronica del Politecnico di Milano.

(Fappani, 2, pp. 84, 89-91, 136-137, 148-150)



2

# 3

# La morte per la libertà

## Via N. Tartaglia, 53

**6 gennaio 1944:**  
**Umberto Bonsi,**  
**Nadir Gambetti**  
**e Francesco Franchi**

**27 gennaio 1944:**

**Francesco Cinelli**

**16 settembre 1944:**

**Tita Secchi, Paolo Maglia,**  
**Pietro Alberini,**  
**Luigi Ragazzo,**  
**Emilio Ballardini**  
**e Santo La Croce**



gruppi del Guglielmo. Bonsi, nato a Lumezzane e residente a Gardone V.T., aveva 19 anni; Gambetti, 22 anni, era impiegato postale; Franchi, bresciano, 31 anni, faceva il cameriere.

Francesco Cinelli venne fucilato il 27 gennaio 1944. Organizzatore del movimento partigiano nella media Val Trompia, Cinelli era riuscito a sfuggire, pur ferito, al rastrellamento del 13 dicembre. Aveva trovato rifugio a Castelgoffredo, ma il 27 dicembre, in seguito a una delazione, era stato arrestato a Carpenedolo. Interrogato e torturato all'Arsenale di via Crispi da Sorlini, fu processato dal Tribunale militare tedesco e, nonostante l'appassionata difesa dell'avvocato Pietro Bulloni, condannato a morte l'8 gennaio. Comunista, Cinelli aveva concepito la lotta armata come lotta di liberazione non solo dai fascisti, ma anche dallo sfruttamento e dalle ingiustizie. Era intervenuto ancora prima del luglio del '43 alle riunioni clandestine del partito comunista e, dopo il 25 luglio, era stato tra gli organizzatori della prima manifestazione a favore dell'armistizio. Dopo l'8 settembre, con il suo gruppo, aveva partecipato al colpo di

## Caserma Ottaviani

Allora caserma del 30° reggimento Artiglieria



**“O tutti o nessuno”**

La prima fucilazione nella caserma Ottaviani avvenne il 6 gennaio 1944, quando caddero davanti al plotone d'esecuzione Umberto Bonsi, Nadir Gambetti e Ferruccio Franchi. La loro cattura, avvenuta quasi due mesi prima,

il 9 novembre, durante il primo scontro tra partigiani e nazifascisti alla Croce di Marone, aveva segnato l'inizio dello sfacelo della prima resistenza armata che aveva la sua roccaforte sul monte Guglielmo. L'attacco, iniziato nei giorni successivi e seguito da scontri accaniti, aveva alla fine provocato lo sbandamento dei gruppi ribelli, rimasti senza munizioni. Altre azioni repressive, come il rastrellamento del 20 e del 21 novembre nella zona di Collio e di San Colombano, e quello sui monti intorno a Gardone V.T. del 13 dicembre, avevano infine determinato lo scioglimento completo dei



# La morte per la libertà

mano alla Beretta di Gardone e al Consorzio di Tavernole. Aveva 29 anni.

L'ultima fucilazione alla caserma Ottaviani avvenne il 16 settembre 1944, quando, condannati senza processo dal Tribunale militare tedesco, caddero davanti al plotone d'esecuzione Pietro Albertini, Emilio Bellardini, Santo La Corte, Paolo Maglia, Luigi Ragazzo e Tita Secchi. Erano tutti, eccetto La Corte, partigiani appartenenti alle formazioni Perlasca e Margheriti, che avevano nei dintorni della Corna Blacca e sui monti tra alta Val Trompia e Val Sabbia le loro basi logistiche. Su di loro si abbatté il tremendo rastrellamento iniziato il 26 agosto 1944 e continuato fino ai primi di settembre, quando i partigiani, sopraffatti da un aggressore enormemente superiore per armamento e per numero di uomini, furono in parte dispersi, in parte uccisi o fatti prigionieri. Nel carcere di Brescia, quando gli fecero sapere che la sua vita poteva essere riscattata versando ai tedeschi occupanti due milioni in oro e preziosi, Tita Secchi rispose: "O tutti o nessuno". Anche il padre, professor Rizzardo, rifiutò di avallare l'operazione di salvataggio affermando che il figlio non gli

avrebbe perdonato di aver salvato lui solo. Nella scelta di Tita Secchi sta il segno della moralità della Resistenza: la libertà e la dignità della vita non si comprano, ma si testimoniano fino alla morte condivisa con i propri compagni di lotta. Così moriva, a 29 anni, un uomo conosciuto in città per il suo carattere franco e sincero, per il suo coraggio e la sua generosità, un abile sportivo appassionato della montagna. Fin dall'ottobre del '43 aveva organizzato, con altri, un gruppo partigiano nei dintorni di Bagolino. Comandante del gruppo S 2, era poi entrato a far parte della brigata "Perlasca" delle Fiamme Verdi. Catturato il 26 agosto al Paio Alto, sotto la Corna Blacca, nei giorni successivi, dopo pesanti interrogatori, fu riportato dai fascisti sui luoghi della lotta perché invitasse i compagni ad arrendersi, in un calvario che durò fino al 31 agosto, quando venne rinchiuso in città, a Canton Mombello. Dei ribelli che affrontarono la morte insieme a lui, due erano ancora adolescenti: Albertini e Bellardini avevano 18 anni, Maglia aveva 22 anni, Ragazzo 23 ed erano tutti residenti in provincia di Brescia. Anche Santo La Corte abitava nel bresciano, pur essendo



■ Via Nicolò Tartaglia costituiva la circonvallazione esterna alle mura ed alla fossa del torrente Garza nella città antica.

Il lato est è attualmente occupato da giardini, da qualche edificio del primo Novecento (ex Poliambulanza e casa Negri) e da un moderno edificio che ha sostituito l'originario stabilimento armiero Franchi.

Sul lato ovest vi sono edifici di epoche diverse, tra cui si segnala la grande caserma di artiglieria intitolata a Flavio Ottaviani, artigliere deceduto in Africa nella guerra del 1936 e decorato con medaglia d'oro. La costruzione iniziò nel 1886; fu Brescia che volle questa caserma in città: infatti il terreno fu acquistato e ceduto all'Amministrazione militare a carico della municipalità, che poi contribuì anche alla sua edificazione. È la caserma più grande della città: ha ospitato il 52° Gruppo di artiglieria campale "Venaria" ed il Reparto Comando e Trasmissioni "Brescia".

nato ad Agrigento 27 anni prima. Salito con alcuni compagni alla Croce di Marone, dopo l'8 settembre, e sopravvissuto ai rastrellamenti dell'autunno '43, si era portato, nell'inverno, sui monti di Artogne, dove aveva compiuto azioni di sabotaggio e colpi di mano. Entrato a far parte della brigata "Lorenzetti" delle Fiamme Verdi, era stato ferito a

Pisogne il 12 luglio in un rastrellamento tedesco, mentre tornava da un'azione di sabotaggio alla linea ferroviaria. Dopo aver difeso la ritirata dei compagni venne catturato e tradotto alle carceri di Darfo e successivamente nel carcere di Brescia. Sottoposto a continui interrogatori e crudeli sevizie, non rivelò nulla.

(Fappani, 2, p. 106; 3, pp.61-64)  
(Enc. Bresc., VII, p. 25)



# 4

# La morte per la libertà

## Via Gorizia

**10 dicembre 1943:  
Luigi Malzanini**



volantini e di stampa comunista. Appassionato della montagna, era diventato guida alpina del CAI. Dopo l'8 settembre, nella federazione comunista bresciana, riorganizzata dal milanese Giovanni Grilli, Malzanini ebbe il compito di "addeito al lavoro militare". Entrò a far parte dei GAP e si dedicò con alcuni compagni a raccogliere e anche a fabbricare in casa sua armi e munizioni da recapitare ai gruppi di partigiani in montagna. Inoltre si dedicò ad aiutare nell'espatrio i prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento. Partecipò agli attentati contro la caserma della Milizia Antiaerea in via Spalto San Marco, del 31 ottobre, e contro la Caserma Papa, il 21 novembre. Lasciata la città, si unì prima a un gruppo di ribelli operante

## Via Gorizia

Via Voltorno,  
a sinistra le case operaie.

La sera del 10 dicembre 1943, verso le ore 20, Luigi Malzanini fu arrestato dalle SS, nella sua abitazione in via Voltorno. Mentre stava per essere condotto al comando germanico, tentò la fuga, ma fu abbattuto con una raffica di mitra. Aveva 41 anni. Appartenente a una famiglia antifascista, aveva militato nella Gioventù comunista e si era distinto nella diffusione di



**Mentre stava per essere  
condotto al comando  
germanico, tentò  
la fuga, ma fu abbattuto  
con una raffica di mitra.  
Aveva 41 anni.**

# La morte per la libertà



■ La via, che congiunge via Volturno con via S. Eustacchio, è affiancata da edifici del primo Novecento e della fine degli anni venti, come il palazzo dell' Istituto Nazionale Case Impiegati dello Stato (INCIS). L'iniziale Campo Marte giungeva fino a questa via, che ne costeggiava il bordo occidentale. Verso l'estremità sud della via, quasi all'angolo con via Volturno, è murata una lapide che ricorda il luogo in cui fu colpito la prima volta Luigi Malzanini.



Veduta di via Gorizia all'altezza della lapide che ricorda il sacrificio di Luigi Malzanini.

Particolare della lapide commemorativa.

nella zona di Botticino, Nave e Lumezzane; poi si aggregò alla 122ª brigata Garibaldi con la quale compì in Val Trompia assalti a caserme per il recupero di armi e munizioni. Ritornato in città, venne individuato in seguito a una delazione e arrestato. Cercò di fuggire, ma venne colpito da due colpi di mitra. Catturato di nuovo e gettato su un camion, tentò in via Grazie, benché ferito, di fuggire gettandosi dal camion. Venne ucciso a colpi

di mitra e il suo corpo fu lasciato abbandonato per tutta la notte sul selciato davanti all'Ospedale Militare.

(Enc. Bresc., VII, p. 128)

4

# 5

# La morte per la libertà

## Castello di Brescia

**24 marzo 1945:  
Giacomo Cappellini**



Giacomo Cappellini venne fucilato all'alba del 24 marzo 1945, nella Fossa dei Martiri in Castello. Aveva 36 anni. Prima di morire si rivolse agli ufficiali fascisti che accompagnavano il plotone e disse che, pur restando loro avversario politico, non portava tuttavia odi né rancori personali. In segno di ciò offrì a tutti la mano, che tutti strinsero. Recitò l'atto di contrizione e, in piedi, a fronte alta, aspettò impavido la morte pregando.

Così racconta la sua morte padre Domenico Radicchi, che ne fu testimone e che l'aveva assistito nella notte. Giacomo Cappellini era nato in Val Camonica, a Cerverno, ma aveva studiato in un collegio dei Salesiani, nell'Astigiano. Tornato in valle, conseguì il diploma magistrale e insegnò dapprima come supplente e poi come maestro di ruolo a Breno, dove fondò il laboratorio della Scuola del lavoro. Nel gennaio del 1941 si era iscritto all'Università di Torino.

Richiamato alle armi nel maggio 1943, l'8 settembre fuggì da Verona raggiungendo la Val Camonica e subito si fece promotore del movimento resistenziale facendo propaganda tra i giovani affinché non si

## Torre dei prigionieri e fossa dei martiri



**“Non portava odi  
né rancori personali,  
offrì a tutti la mano,  
che tutti strinsero”**

L'ingresso del ponte levatoio e la struttura della torre dei prigionieri.

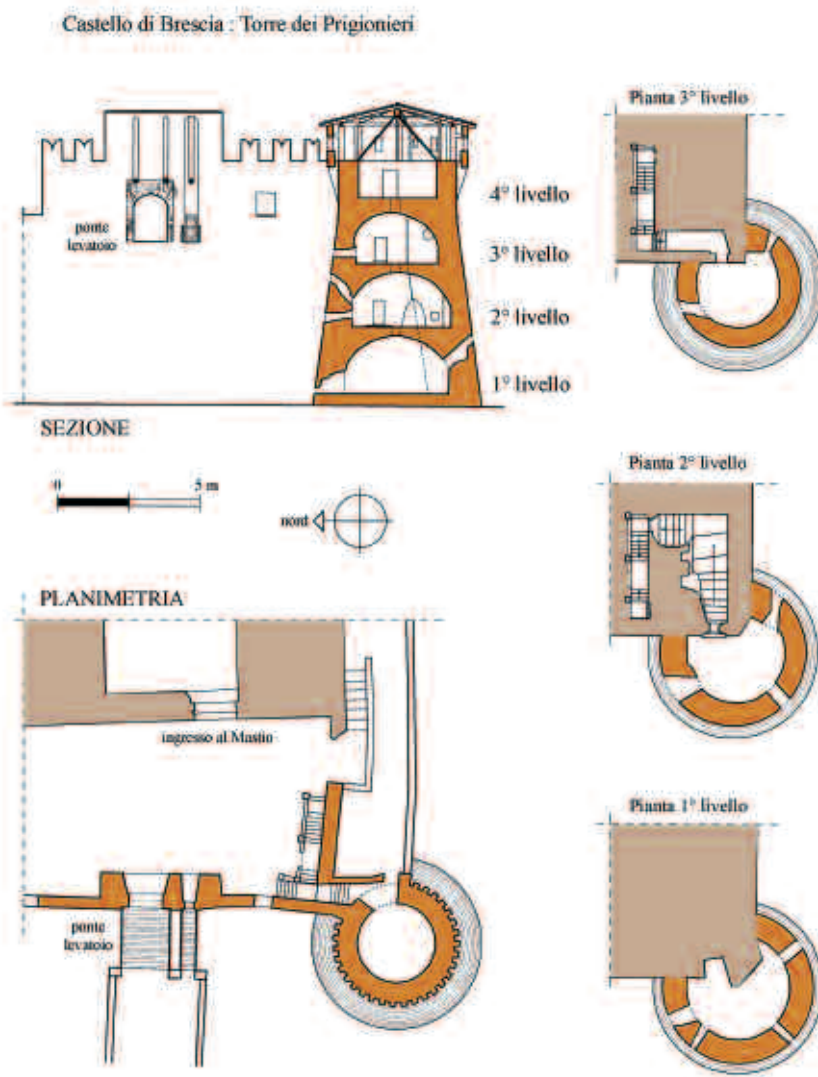


# La morte per la libertà



Lapide murata sul registro superiore della Torre.

A destra: Rilievo della torre dei prigionieri effettuato dagli studenti dell'I.T.G. "N. Tartaglia" nell'anno scolastico 1998/99 (la pianta del primo livello, non accessibile, è ricavata dai rilievi dell'Associazione Speleologica Bresciano).



arruolassero nell'esercito della RSI. Sospeso in data 3 marzo 1944 dall'insegnamento dal Provveditore agli studi per non aver voluto aderire alla Repubblica sociale, si diede alla macchia entrando nelle formazioni partigiane delle Fiamme Verdi. Nel marzo 1944 venne nominato comandante del gruppo C 8 che egli guidò in ardite imprese di sabotaggio e combattimenti contro i nemici. In uno scontro con i fascisti repubblicani, il 21 gennaio 1945 a Villa di Lozio, fu ferito, ma combattè fino a quando non esaurì tutte le munizioni. Catturato e rinchiuso nel

Castello di Brescia, resistette ad ogni lusinga, sevizia e ad ogni ricatto. Fu condannato a morte, dopo un breve processo, il 22 marzo 1945. Trascorse le ultime ore nella cella della Torre dei Prigionieri, dove era rinchiuso dal 25

febbraio, e che descrisse ai familiari in una lettera alla vigilia dell'esecuzione. "Nella stessa torre fu ospite Tito Speri; nella stessa cella, fra i molti ribelli, il colonnello Lorenzini, di cui ero amico. Scorsi subito il suo nome sotto una grande testa di

Cristo incoronato di spine, probabilmente opera dello stesso. Non so perché, ma mi venne istintivo di scrivere subito, sotto il suo nome, il mio. Forse in quel momento sentivo che l'avrei seguito".

(Fappani, 3, pp. 233-237, 300-306)

# La morte per la libertà



Scala che porta al secondo livello (a sinistra).

Cella del secondo livello dove furono incarcerati Tito Speri, Giacomo Cappellini e Giuseppe Pagano (a destra).

■ Ubicato alla sommità del colle Cidneo, il Castello di Brescia rimane tra le più grandi e meglio conservate fortezze dell'Italia settentrionale. Gli imponenti bastioni, collegati da cortine di mura, furono realizzati alla metà del Cinquecento. Alla stessa epoca risale il monumentale portale d'ingresso, dove si ammira il Leone di S. Marco, emblema della Repubblica di Venezia che dominò la città per più di quattro secoli.

Alla cima del colle si trova il Mastio edificato dai Visconti di Milano nella prima metà del Trecento: tipico esempio d'architettura militare tardo-medievale, il complesso si fonda sui resti di un grande tempio romano e domina la città dall'alto, insieme alla vicina torre Mirabella.

Nell'ambito della zona del colle è presente la Torre dei Prigionieri, situata sull'angolo sud-occidentale della cinta, a difesa della parte del ponte levatoio che dà accesso alle porte viscontee del Castello (Mastio). Il nome deriva dall'uso di carcere politico che se ne fece a partire dalla dominazione austriaca fino alla seconda guerra mondiale.

La torre, di forma circolare con base troncoconica, ha un diametro medio di 10 metri ed un'altezza di circa 20 metri. È composta da quattro livelli (più un camminamento sommitale) muniti di cannoniere a raggiera.

Mentre il livello più basso è intercluso, quelli superiori sono accessibili per mezzo di tre scale poste nella struttura a portichetto

sito a destra del ponte levatoio. La scala a ridosso della cinta muraria consente di accedere al quarto piano caratterizzato da un ambiente circolare privo di aperture. A circa due metri e mezzo dal pavimento il perimetro si allarga formando tutt'intorno al locale una sorta d'alto gradino ad anello, con un camminamento largo circa un metro e mezzo.

La parete sommitale è stata completamente rifatta nel 1904 e poggia su beccatelli lapidei originari, collocati lungo tutto il bordo superiore esterno del tronco principale della torre. Tra un beccatello e l'altro, un vuoto permette di controllare dall'alto tutta la parte fino alla base.

Le celle vere e proprie si trovano al secondo ed al terzo livello, raggiungibili da due scale che scendono rispettivamente a destra e a sinistra dell'ingresso al piccolo portico.

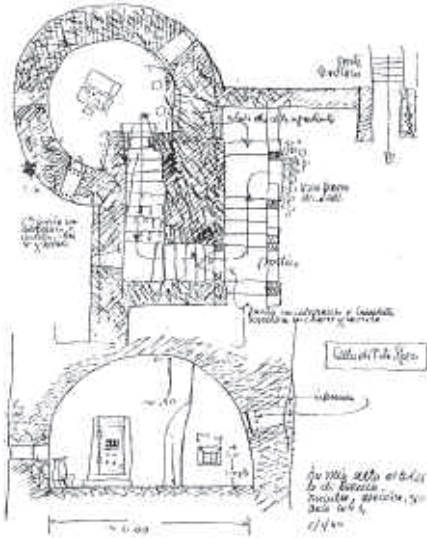
Il terzo livello, che si raggiunge superando un portone in legno massiccio si presenta all'incirca semicircolare con due aperture: una cannoniera rivolta verso la fossa Viscontea ed uno sfiato dei fumi nella parete opposta.

L'interno è a cupola e la parete dritta, presente anche ai livelli inferiori, è costituita dallo spigolo della cinta muraria antecedente alla costruzione della torre.

La cella più profonda è posta al secondo livello e vi si accede passando altri due massicci portoni e scendendo lungo una ripida scala nella semioscurità.



# La morte per la libertà



Gennaio 1944, schizzo di Pagano che illustra la cella del secondo livello dove fu rinchiuso.

Autoritratto di Pagano durante la prigionia al Castello di Brescia.

Fossa dei Martiri.

Muro settentrionale della Fossa dei Martiri dove avvenivano le fucilazioni.

Lapide celebrativa del centenario delle X Giornate di Brescia.

Poco prima di accedere al locale si incontrano i resti di due piccole cisterne di epoca romana rivestite in cocciopesto. Nella cella vi sono due cannoniere ed uno sfiato che furono murate al momento dell'uso dell'ambiente come carcere. L'unica luce, ai tempi della detenzione dei partigiani, era rappresentata da una lampadina di 10 watt che alcune volte rimaneva spenta anche per più giorni.

In quest'ambiente fu rinchiuso durante il dominio austriaco il patriota risorgimentale Tito Speri che venne successivamente fucilato insieme ad altri martiri a Belfiore. In epoca fascista il locale fu nuovamente utilizzato come carcere, mentre gli interrogatori e le torture avvenivano presso il vicino fabbricato denominato Grande Miglio.

Sotto le celle del secondo piano vi è anche un primo livello che non ha però alcun ac-

cesso, benché vi siano al suo interno una cannoniera occlusa e tre sfiati. Probabilmente l'ambiente fu realizzato contestualmente alla costruzione della torre, ma poi subito abbandonato per l'impossibilità di creare nella viva roccia un passaggio di collegamento.

Oltre a Giacomo Cappellini, nella cella del secondo piano, fu segregato anche Giuseppe Pagano, di anni 48, architetto molto noto, fondatore e direttore della rivista "Casa-bella". Pagano, arrestato a Carrara il 9 novembre 1943, fu trasferito a Brescia dove venne rinchiuso nella torre dei Prigionieri.

Durante la detenzione eseguì uno schizzo datato 2 gennaio 1944, che illustra la cella dove era rinchiuso con notazioni relative alle possibili vie di fuga.

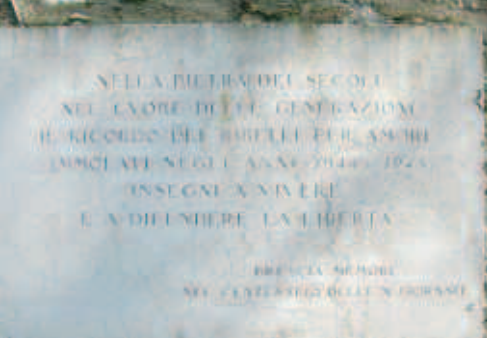
Nell'attesa dello svolgimento del processo, venne trasferito il 25 marzo 1944 nel carcere giudiziario di Canton Mombello, dal quale riuscì ad evadere il 13 luglio 1944 insieme a buona parte dei detenuti politici.

Ricatturato a Milano, Giuseppe Pagano fu deportato nel lager di Melk per il lavoro in miniera. Percosso a sangue da un guardiano, morì a Mauthausen il 22 aprile 1945.

Partendo dalla torre dei Prigionieri e dirigendosi verso nord, lungo le mura occidentali, si giunge ad un ampio slargo verde da cui si osservano i nuovi quartieri settentrionali di Brescia fino a Mompiano.

Il luogo è denominato "Fossa dei Martiri", tristemente famoso perché, quando il castello fungeva da caserma, vi si fucilavano i condannati a morte, forse già in epoca austriaca. In questo luogo, a ridosso del muro di cinta settentrionale, fu ucciso, il 24 marzo 1945, Giacomo Cappellini.

La zona della Fossa dei Martiri, oggi sistemata a parco pubblico, fu sede di un giardino botanico di flora prealpina condotto con rara competenza e non poca fatica, dal 1949 al 1968, da Angelo Ferretti Torricelli.



NELLA PIETRA DEI SECOLI  
NEL CUORE DELLE GENERAZIONI  
IL RICORDO DEI MARTIRI PER ANNI  
LUNGHI NEGLI ANNI 1944-1945  
INSEGNA A VIVERE  
E A DIFENDERE LA LIBERTÀ

BRESCIA MEMORI  
NEL CENTENARIO DELLE X GIORNATE



# 6

# La morte per la libertà

## Angolo di via Crispi con Corso Magenta

26 aprile 1945:  
Ugo Toselli



■ Corso Magenta è una delle strade fondamentali dell'assetto urbano del centro storico, essa congiunge il piazzale Arnaldo con corso Giuseppe Zanardelli. Di quest'ultimo è la naturale prosecuzione, collegandosi alle grandi vie interprovinciali, soprattutto la Milano-Venezia, tanto da essere dichiarata, all'inizio dell'Ottocento, strada nazionale e quindi gestita dallo Stato.

La strada fu allargata a più riprese a partire dal 1829 (smusso con Via Callegari) fino al 1927 (demolizione dell'edificio sul fianco della ex chiesa di S. Barnaba).

Il progetto iniziale era sorto in omaggio alla visita dell'imperatore d'Austria, per cui la via si sarebbe dovuta chiamare "Francesca". La strada è ricca di importanti edifici antichi.

Lungo il corso vi sono numerose lapide commemorative tra le quali quella che ricorda l'uccisione del partigiano Ugo Toselli, della brigata Matteotti, posta all'angolo con Via Crispi.

In questo punto è ricordato anche il grave scontro tra bresciani e austriaci durante le Dieci Giornate: nei giorni del 31 marzo e 1 aprile 1849 pochi cittadini bresciani, alla barricata di S. Barnaba, respinsero più volte un numeroso corpo d'austriaci, muniti di due pezzi di artiglieria. Durante la battaglia fu ferito a morte il generale austriaco Nugent e morì il giovane Cesare Guerini.

Il 26 aprile 1945, nell'assalto alla guarnigione nazifascista asserragliata alla caserma Arsenale di via Crispi, Ugo Toselli rimase colpito e ucciso da raffiche di armi automatiche sparate dai militi delle Brigate Nere. Aveva 36 anni. Operaio, socialista, perseguitato dal fascismo, era espatriato in Francia nel 1930. Al suo rientro in Italia era stato arrestato dalla polizia fascista e condannato a due anni di carcere. Era stato tra i più attivi organizzatori del partito

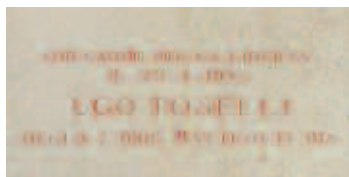
## Via Crispi e Corso Magenta

socialista clandestino e animatore del partito socialista in Val Sabbia. Apparteneva alla 7ª Brigata Matteotti bis.

(Le vie della Libertà, p.136)



Angolo tra corso Magenta e via Crispi e lapide a ricordo della morte di Ugo Toselli.



7

# La morte per la libertà



## Piazzale Cremona

25 aprile 1945: **Lucrezia Girelli**

■ Piazzale Cremona è situato allo sbocco meridionale di corso Cavour, in corrispondenza dell'incrocio delle vie XX Settembre e XXV Aprile. Oggi è edificato con fabbricati diversi: le sedi della Pretura (alla fine dell'Ottocento caserma delle guardie daziarie), della procura della Pretura (ex casello daziario) e l'edificio, adibito fino a pochi anni orsono a Genio civile, nato negli anni trenta come casa del fascio. Sul fronte orientale fa bella mostra il porticato del mercato del vino, in stile neoclassico, di Luigi Donegani (1853) con modifiche di Antonio Taeri (1862). Il piazzale trae origine dalla struttura difensiva esterna alla porta S. Alessandro, tra via V. Emanuele II e via XX Settembre, che comprendeva un rivellino a forma semicircolare, demolito all'inizio degli anni sessanta del XIX secolo. Il nome, assegnato nel 1896, deriva da quello della porta urbana S. Alessandro, che nel 1862 venne denominata Porta Cremona.



Piazzale Cremona visto dall'alto.

## Piazzale Cremona

**“Nonostante avesse tre figli da mantenere, pensava anche a far del bene agli altri”**

(Le vie della Libertà)

Lucrezia Girelli aveva una locanda in piazza Cremona in cui, obbligata a cucinare i viveri che i fascisti della X

Mas avevano requisito, riusciva a nascondere del cibo da portare in Maddalena ai partigiani. Svolgeva una mansione antica, quella di nutrire, che allora poteva costare la vita o la deportazione. Il 25 aprile 1945, alle due e venti del pomeriggio, i tedeschi la fecero a pezzi con “un pugno corazzato”, sotto gli occhi del figlio di dieci

anni, che oggi conserva la medaglia di bronzo alla memoria, il certificato di “patriota” del gen. Alexander e commenta: *“Nonostante avesse tre figli da mantenere, pensava anche*

*a far del bene agli altri”.*

Lucrezia era una delle tante donne che consapevolmente scelsero di rischiare tutto, per difendere ciò in cui credevano, per esprimere una radicale opposizione all'ideologia della morte, spesso con gli unici modi loro possibili, creando le condizioni per la sopravvivenza del movimento partigiano.

# 8

# La morte per la libertà

**Angolo tra viale Venezia e via Castellini**

**29 novembre 1944:  
Bruno Venturini**



## Viale Venezia e via Castellini

Vi trovò la morte, il 29 novembre 1944, Bruno Venturini. Comandante partigiano in Veneto, verso la fine di novembre si era recato a Milano, per una riunione con la direzione delle Brigate Garibaldine. La mattina del 29, mentre transitava per Brescia diretto a Padova, venne fermato a un posto di

**“Noi siamo contro i nemici dell’umanità, ci battiamo per un’Italia libera e indipendente, per un Paese affrancato dalla dittatura, rinnovato nelle istituzioni e nel costume civile”**

(da un discorso di Bruno Venturini)



Lapide a ricordo della morte di Bruno Venturini, posta all'ingresso dell'Istituto Pavoni

blocco, nella zona di porta Venezia. Qui venne riconosciuto dal suo professore di ginnastica al liceo di Fano, la città dove era nato, un fascista che già si era scontrato con il giovane Bruno per il suo orientamento decisamente libertario. Consegnato a due militi della GNR perché lo traducessero in caserma, Bruno Venturini, approfittando del passaggio di un camion, tentò di fuggire. Un milite gli intimò il fermo e poi lo abbatté con due colpi di pistola. Rimase per diverso tempo sull'asfalto della strada. Un sacerdote della vicina chiesa dei Comboniani accorse per portargli aiuto, ma glielo impedirono con le armi spianate. Poi fu caricato su un camion, sul quale morì. Aveva 35 anni. Attivo nel partito comunista clandestino fin dai primi anni Trenta, a Fano, Bruno Venturini era stato arrestato e condannato a dieci anni di carcere nel 1933. A Civitavecchia, dove scontava la pena insieme a tanti altri antifascisti, era riuscito a rendere la prigione un luogo di resistenza morale, culturale e politica al fascismo, proponendosi, per il suo carattere aperto e franco, come un animatore e un educatore soprattutto nei confronti dei più giovani detenuti politici. Uscito dal carcere, per un



# La morte per la libertà



In alto:  
Viale Venezia  
in un'immagine degli anni  
venti del Novecento.

A fianco:  
L'angolo come si presenta  
attualmente (a sinistra);  
la facciata principale  
dell'istituto pavoniano  
(a destra).



■ Via Castellini congiunge piazzale Canton Mombello con viale Venezia.

La strada si chiamava, fino al 1909, via Lassa (che significa lastra di pietra) ed aveva tale nome almeno dal primo Ottocento, ma il suo tracciato appare antichissimo comparando già nella mappa della città di metà XVI secolo.

Nel tratto di strada settentrionale, verso viale Venezia, vi è un bel edificio realizzato nel 1914 dall'ingegner Cacciatore su committenza dell'Istituto Pavoniano. Il fabbricato presenta interessanti decorazioni liberty classicheggianti e conserva a sinistra dell'ingresso una lapide commemorativa dell'uccisione del partigiano Bruno Venturini.

condono, nel febbraio del '38, si era laureato l'anno seguente in Veterinaria, ma, essendogli impedita l'iscrizione all'albo, aveva ripreso gli studi, laureandosi in Chimica nel 1942. Nel frattempo aveva continuato a svolgere l'attività politica. Nei primi mesi del '43 era a

Milano dove, come membro della federazione comunista clandestina, aveva avuto un ruolo dirigente nella preparazione degli scioperi di marzo. Dopo l'arresto della moglie da parte dei tedeschi in dicembre, si era trasferito a Roma, e nella capitale aveva portato un forte contributo

d'azione e di direzione politica e militare nella lotta clandestina. Ritornato a Milano nel febbraio del '44, era stato subito dopo inviato a Padova, come ispettore delle Brigate Garibaldi e poi come vice comandante del Corpo Volontari della Libertà per il Veneto.



# 9

# La morte per la libertà

## Località Goletto sui Ronchi

**27 marzo 1945:  
Piero Lanfranchi**



■ I Ronchi occupano il versante della collina posta ad est del Castello e della fossa di via Turati.

Il toponimo viene dal latino medievale "arruncare" che significa dissodare, mettere a coltivo un terreno collinare. Difficile dire quando le pendici del monte Maddalena (la montagna dei bresciani) siano state disboscate e convertite ad orti. Si può pensare al tardo medioevo, quando la crescita demografica delle città spinse a risalire sui monti, a dividere e a privatizzare gli antichi demani goduti in comune per gli usi del pascolo e del legnatico.

## Località Goletto sui Ronchi

Arrestato per il tradimento di un compagno, Piero Lanfranchi fu ucciso su un sentiero dei Ronchi, presso il Goletto. Aveva 24 anni. Dopo l'8 settembre aveva preso contatto con elementi antifascisti dell'alta Val Trompia, fra cui Francesco Cinelli. Durante l'inverno 1943-1944 fu richiamato in servizio. Presentatosi a La Spezia, dopo qualche tempo, riuscì a farsi

esonerare e a ritornare a Brescia. Entrato in contatto con il movimento clandestino, si recò a Genova per facilitare la diserzione di alcuni suoi compagni. Nel novembre del 1944 entrò a far parte della 7<sup>a</sup> Brigata Matteotti di Brescia. Fu attivo come staffetta tra Brescia, Milano e la Val Sabbia.

(Le vie della Libertà, p. 130)

**L'importanza strategica dei Ronchi per la difesa della città era nota da tempo, come si rileva dalla mappa di Brescia della metà del 1500 dove si nota la presenza di strutture fortificate con baluardi triangolari nella zona dell'attuale via S. Gaetanino e sul dosso della Santa Croce.**

È da far risalire all'inizio dell'Ottocento la vocazione residenziale di un certo livello della zona dei Ronchi. Affiancati alle ville signorili vi erano gli edifici rustici abitati dalla popolazione



# La morte per la libertà

contadina dei "roncari" che producevano, nelle aree coltivate, le primizie cittadine (cavoli, radicchi, legumi) particolarmente apprezzate perché più saporite rispetto a quelle provenienti dalle ortaglie del suburbio pianeggiante.

Dall'inizio del Novecento l'intervento residenziale diventò più marcato, soprattutto nel secondo dopoguerra, favorito anche dall'asfaltatura dei vecchi percorsi e dalla costruzione della strada Panoramica fino a S. Gottardo.

Dopo la seconda guerra mondiale i Ronchi persero quasi completamente la loro connotazione semi-agraria: gli anni del boom

**La località Goletto è posta sul versante nord-est dei Ronchi dove le abitazioni si fanno meno numerose anche perché il pendio si fa più ripido e prevale la presenza del bosco.**



economico e la mancanza di una tutela urbanistica favorirono in modo definitivo la saturazione della fascia collinare più accessibile dalla città.

La località Goletto è posta sul versante nord est dei Ronchi dove le abitazioni si fanno meno numerose anche perché il pendio si fa più ripido e prevale la presenza del bosco.

Il toponimo rimanda alla presenza di un passo o un valico e ciò corrisponde alla natura dei luoghi: lungo la propaggine dei Ronchi che si spinge verso nord, una sella sul crinale mette in comunicazione la zona di via S. Rocchino a ovest con la piana di Costalunga ad est. Qui era segnato, già nel '500, un edificio che, nell'800, era chiamato casa Bordoni.

Lungo un muro di cinta in pietra di antica formazione, all'angolo dei due percorsi, si trova la lapide che ricorda l'uccisione di Piero Lanfranchi.



In alto:  
il muro di cinta con la lapide commemorativa.

In basso: vista aerea del Goletto.

9

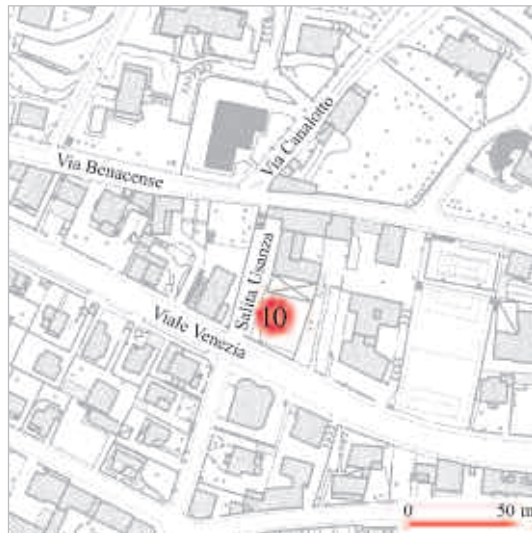


# 10

# La morte per la libertà

**Salita Usanza, zona del Rebuffone di Porta Venezia**

**24 agosto 1944: Giuseppe Usanza**



## Salita Usanza Porta Venezia

**“Cade in silenzio, come in silenzio aveva lavorato nella freschezza dei suoi giovani ideali”**

La salita Usanza da via Benacense.



Diciassette anni, bresciano, studente all'Istituto tecnico industriale, Giuseppe Usanza, era un giovane buono e generoso. Serio ed entusiasta, con il suo gruppo della brigata "X Giornate" delle Fiamme Verdi riuscì a sottrarre ai fascisti molto materiale ed armi che poi faceva pervenire ai partigiani della Val Camonica. Il 24 agosto del 1944 fu catturato e ferito al Rebuffone di Porta Venezia, nei pressi della salita che oggi porta il suo nome.

La polizia aveva scoperto un'abitazione che serviva da base e da deposito di armi; ma, nel momento dell'irruzione, la base era completamente deserta. I questurini allora si appostarono all'interno dell'abitazione e, anche, in una casa di fronte, e attesero pazientemente. Arrivò Beppe Usanza, si avvicinò alla porta della casa e premette il campanello. Quando la porta si aprì e comprese di essere caduto in un tranello, non c'era più nulla da fare. I poliziotti l'avevano già circondato e perciò si lasciò docilmente perquisire (non aveva nulla di compromettente addosso). Poi seguì due agenti che lo dovevano scortare fino a un'automobile che era stata parcheggiata in un'altra via. In

# La morte per la libertà

strada tentò la fuga disperata. Colpì contemporaneamente con due poderosi pugni i questurini, facendoli ruzzolare a terra, e se la dette a gambe levate. Brevissima fu la fuga. I questurini spararono con le loro pistole e Beppe, raggiunto all'addome da vari proiettili, cadde sull'asfalto infuocato.

Prima di trasportarlo in ospedale lasciarono trascorrere due ore e Beppe cercò di non lamentarsi, anche se i dolori erano divenuti spaventosi. Andò avanti ancora qualche giorno.

I fascisti cercarono inutilmente di farlo parlare. Tacque e morì.

"...cade in silenzio, come in silenzio aveva lavorato nella freschezza dei suoi giovani ideali": con queste parole lo ricorda, nel suo diario, Camilla Cantoni.

(Campisi, pp. 88-89)  
(Fappani, 2, p. 210)



La salita  
Giuseppe Usanza  
da viale Venezia.

■ Via Rebuffone è la strada che percorre una bretella angolata che sale e scende dall'arteria di Porta Venezia.

Il lato sud è occupato da un vasto giardino pubblico dove, tra gli ippocastani, sono poste alcune sculture commemorative.

Il lato nord è edificato: la posizione più a ovest, prima dell'incrocio con Via Amba d'Oro, reca ville del secondo e terzo decennio del Novecento, mentre il tratto successivo mostra edifici ottocenteschi.

Fino alla prima metà dell'Ottocento viale Rebuffone era l'unica strada di accesso alla città da est in quanto non esisteva il tratto rettilineo di viale Venezia.

All'incrocio con la via di discesa dai Ronchi, l'attuale via Amba d'Oro, si dipartiva il ramo che giungeva alla Porta di Torrelunga (attuale piazzale Arnaldo da Brescia).

Quando venne tracciato viale Venezia, negli anni 20-30 dell'Ottocento, si lasciò a nord l'ansa di via Rebuffone.

Il curioso nome di Rebuffone fu adottato dai cronisti di tutto il mondo per indicare il cuore delle Mille Miglia anche se in realtà le auto partivano dall'adiacente viale Venezia.

**Quando la porta  
si aprì e comprese  
di essere caduto  
in un tranello,  
non c'era più  
nulla da fare.**





11

# La morte per la libertà

## Viale S. Eufemia

18 marzo 1944:  
Marino Micheli



Il monumento ai Caduti ed il cippo che ricorda l'uccisione di Marino Micheli.

## Viale S. Eufemia

Il 18 marzo 1944 Marino Micheli fu ucciso a colpi di pistola da due militi fascisti che lo stavano arrestando, proprio sotto gli occhi del figlio dodicenne. Aveva 38 anni. Infermiere di professione, operava fin dal 1936 in collegamento con l'organizzazione clandestina del partito comunista, diretto da Italo Nicoletto. In questi anni riorganizzò il PCI a Sant'Eufemia della Fonte,

dove era nato e dove abitava. Dopo l'8 settembre era entrato nella Resistenza come staffetta e addetto al vettovagliamento delle formazioni partigiane. Nell'ottobre si unì con grande entusiasmo a Leonardo Speciale per dar vita ai primi GAP: per le capacità e il coraggio dimostrati in alcune azioni, gli venne affidato il comando di un gruppo. Il 18 marzo era sceso a Castenedolo per procurare vitto e, vinto dal desiderio di rivedere la famiglia, era andato incontro alla morte.

(Le vie della Libertà, p.127)



Viale S. Eufemia è la via di grande traffico che si stacca da Viale Bornata poco prima che questo si concluda nel sagrato della chiesa parrocchiale di S. Eufemia.

L'imbocco ovest è presso il complesso che fu convento benedettino sino al XV secolo, poi fu cascinale con il nome di "Monastero" ed ora sede del Museo delle Mille Miglia. Comune allo spazio tra Viale S. Eufemia e Viale Bornata è la cappella che sporge dalla muraglia dell'ex-convento, dedicata alla Vergine Maria della confraternita del Santissimo Sacramento. Una lapide ricorda il restauro che fu eseguito dopo le distruzioni apportate dagli scontri tra americani e nazifascisti nell'aprile del 1945; scontri a colpi di mitraglia che ancora costellano vistosamente i marmi. Nel giardino antistante la chiesa parrocchiale è collocato un articolato monumento ai caduti, realizzato nel 1924; a questo è stata aggiunta nel secondo dopoguerra una nuova lapide che ricorda i caduti a partire dal 1935 (Guerra d'Africa) fino alla lotta per la



liberazione (1943-1945). Tra i nomi dei caduti della Resistenza vi è anche Marino Micheli, la cui morte è ulteriormente commemorata da un'altra lapide con porta fiori ubicata nella parte opposta della strada, sul luogo dove probabilmente il partigiano venne ucciso da parte dei fascisti.



# 12

# La morte per la libertà

## Via della Garzetta, 25

**6 febbraio 1945:**  
**Astolfo Lunardi**  
**e Ermanno Margheriti**  
**26 aprile 1945:**  
**Giuseppe Boccacci,**  
**Lidia Boccacci,**  
**Emma Ceretti,**  
**Leonardo Più,**  
**Aldo Bonincontri,**  
**Ugo Zagato,**  
**Teresa Gnutti**  
**e Gianfranco Omassi**



## Poligono di tiro di Mompiano

**“Voi ci fate l’alto onore di accomunarci alla gloria di Tito Speri”**

Astolfo Lunardi ed Ermanno Margheriti furono fucilati al Poligono alle 7 del mattino del 6 febbraio 1944. Lunardi aveva 53 anni, Margheriti 23. Lunardi era stato l’anima instancabile e creativa dei

primi mesi della resistenza cittadina, rivelandosi “un vero capo” nel guidarla da “una resistenza passiva alla fase del rischio”. Nella sua casa, in tresanda del Sale, si definì la prima organizzazione clandestina, da lui chiamata Guardia Nazionale, con il compito di reperire le armi, di raccogliere informazioni, di tenere i collegamenti con la montagna, di aiutare i

prigionieri alleati e gli ebrei, e soprattutto di svolgere attività di propaganda e di orientamento dell’opinione pubblica attraverso la diffusione di volantini e di stampa clandestina. I contatti con il CLN lombardo erano mantenuti tramite Enzo Petrini, Claudio Sartori, Teresio Olivelli. L’obiettivo della lotta contro i tedeschi e i fascisti, per Lunardi, era il presupposto perché gli Italiani potessero rifarsi un’educazione politica e costruissero un’Italia libera e democratica. La polizia fascista ben presto fu sulle sue tracce, tanto da costringerlo a lasciare la sua

casa e a rifugiarsi altrove, in luoghi sempre diversi. La mattina del 6 gennaio 1944 giunse in città da Remedello; fu arrestato per caso, al caffè Zamboni, all’inizio di via Milano, dove aveva un appuntamento con Margheriti: ma quest’ultimo era già stato arrestato nel corso della notte.

Il processo a Lunardi, Margheriti e ad altri membri dell’organizzazione avvenne il 5 febbraio, presso la corte d’Appello di via San Martino della Battaglia. Lunardi sostenne con fermezza e con coraggio il suo programma d’azione: si trattava di costituire una guardia cittadina pronta all’azione nel momento inevitabile del caos ormai vicino, di costituirla nei quadri e negli uomini secondo un patriottico piano di difesa e di ripresa nazionale. In città si sapeva che la condanna a morte era già stata decisa per lui e per Margheriti, e a nulla valse la ferma difesa dell’avvocato Bulloni.

La frase rivolta ai giudici e da lui pronunciata dopo la sentenza di morte: “Voi ci fate l’alto onore di accomunarci alla gloria di Tito Speri” esprimeva il coraggio di un uomo e la nobiltà di un patriota che Lunardi aveva già testimoniato nel corso della prima guerra mondiale,

# La morte per la libertà

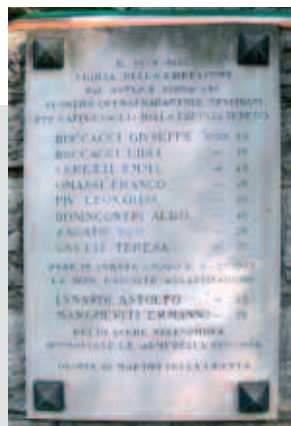
quando, combattente tra gli arditi, aveva partecipato a valorose azioni di guerra meritando la medaglia d'argento. Trascorse l'ultima notte nella preghiera, confortato, insieme a Margheriti, dall'amico Piero Molinari. Morì all'alba, stringendo in mano un piccolo crocifisso in un ultimo gesto di fede che suggellava una vita intensamente religiosa, educata ad un cristianesimo autentico ed impegnato fin dall'adolescenza, quando a Livorno, la città in cui era nato, frequentava i Salesiani, e proseguita poi a Brescia, nell'Azione cattolica e nell'Unitalsi. Nel bresciano era giunto per il suo lavoro di



litografo, dapprima a Toscolano, poi in città, dove aveva aperto uno studio di disegnatore e cartellonista pubblicitario e dove si era fatto apprezzare come collaboratore della Scuola Editrice. Accanto a Lunardi, al momento della fucilazione, anche Margheriti stringeva un crocifisso. Aveva chiesto, lui ufficiale dell'esercito, di

Veduta aerea del poligono di tiro di Mompiano.

Sotto: la lapide ricorda le fucilazioni avvenute nel 1944 e 1945.



essere fucilato in piedi e a capo scoperto, ma non gli fu permesso. Di origine cremonese, era poi vissuto a Brescia, dove si era diplomato perito industriale. Studente universitario allo scoppio della guerra, vi aveva partecipato come ufficiale del Genio; dopo l'8 settembre, ritornato a Brescia, era entrato a far parte dell'organizzazione clandestina di Astolfo Lunardi, divenendo ben presto il suo braccio destro.

(Fappani, 2, pp. 37-45, 126-127, 130-132, 141-148)

Il 26 aprile, nella fase più convulsa della Liberazione, avvenne a Mompiano uno dei più tragici episodi cittadini.

La strada della Garzetta si stacca da via Ambaraga, attraverso il piazzale Gabrio Maria Nava, e si inoltra ad est verso viottoli collinari. La via segue un antico tracciato che superava, come ancora oggi, i canali Celato e Garzetta. Fu edificata con residenze degli anni settanta del Novecento e con attrezzature sportive, mentre il poligono di tiro vi era già sorto negli anni trenta. La Società del tiro a segno provinciale, o Società dei carabinieri bresciani, era sorta a Brescia all'indomani dell'Unità, nel 1862, per iniziativa di un gruppo di cittadini e con il patrocinio di Garibaldi, ed aveva lo scopo, essenzialmente militare, di esercitare il popolo alle armi per conservare e per completare l'unificazione della patria.

Negli anni '80 era stata affiancata dalla Società del tiro a segno nazionale, sorta nel 1883 in seguito ad una legge promulgata l'anno precedente che regolava l'istituzione dei Tiro a segno sul territorio nazionale. Con l'allontanarsi dell'epopea risorgimentale, le due società, che utilizzavano lo stesso poligono di tiro, a porta Venezia,

andarono promuovendo un'attività sportiva che acquistò caratteri di eccellenza con la partecipazione e la frequente vittoria dei rappresentanti della seconda società alle competizioni nazionali e internazionali.

Negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale, la Società del tiro a segno nazionale istituì un corso di istruzione premilitare rivolto prevalentemente agli

studenti medi, con esercitazioni che continuarono per tutta la durata del conflitto. Lo stato fascista, con una legge del 1930, pose le società del tiro a segno sotto la diretta dipendenza del Ministero della guerra ed assegnò loro un'impronta decisamente militare. A Brescia, come presidente della nuova società, fu nominato Augusto Bastianon, console della Milizia Volontaria per la Sicurezza



# La morte per la libertà

Il Gruppo mobile dei partigiani dell'OM, al quale erano aggregati anche elementi della brigata "X Giornate" e della 122a. "Garibaldi" bis, tentò di occupare il Poligono di tiro, sapendo che lì poteva essere fatto un buon bottino di armi pesanti. L'azione, riuscita in parte, provocò una durissima rappresaglia tedesca contro inermi cittadini. Non solo vennero fucilati Gianfranco Omassi, 17 anni, della 122a brigata "Garibaldi" bis e il sedicenne Aldo Bonincontri, aggregato alla brigata Fiamme Verdi "X Giornate", che si trovavano tra gli assalitori, ma fu annientata l'intera famiglia Boccacci, custode del Poligono: Giuseppe, di 43



anni, la moglie Emma Ceretti, di 49, e la figlia diciassettenne, Lidia. Gli altri civili arrestati e uccisi furono: Ugo Zagato, di anni 24, Leonardo Più, operaio e padre di due figli, Teresa Gnutti, sarta, di anni 53.

(Tedoldi, pp. 49-53)

L'ingresso e le palazzine sede del poligono di tiro.



Nazionale, che già dal 1927 ricopriva la carica di presidente della vecchia società.

Il vecchio poligono di tiro di porta Venezia era ormai considerato inadeguato alle nuove esigenze e rappresentava inoltre un ostacolo allo sviluppo edilizio della città verso est. L'attuale presidente, Bastianon, incaricò l'ingegner Angelo Tosana di redigere il progetto – e di sovrintendere poi i lavori – di un nuovo poligono che si sarebbe situato nella piana tra Costalunga e Mompiano.

Fu inaugurato il 28 ottobre 1930, alla presenza del leader del fascismo bresciano Augusto Turati.

In un opuscolo, pubblicato alcuni mesi dopo, la struttura viene descritta nei suoi tratti essenziali: "La tettoia ha una fronte di 105 metri, quadrupla della lunghezza del vecchio bersaglio, con 25 linee di tiro e appropriati stalli pe' tiratori. Vi sono fosse e bersagli a metri 50; 100; 200 e 300. A questo campo è affiancato un campo minore per tiro a pistola, con 9 linee di tiro. La direzione del campo è da sud a nord. Questo nuovo poligono è ritenuto inferiore a

pochissimi altri in Italia per la sua vastità e primo forse per la modernità e la perfezione de' suoi mezzi".

La costruzione originaria è ancora perfettamente conservata: il prospetto principale, rivolto a ovest, è scandito da due palazzine laterali a due piani collegate da un corpo più basso sormontato da una terrazza con balaustre. Al centro delle facciate si apre il portale di ingresso con arco a pieno centro, inquadrato da due lesene verticali, sormontato dalla scritta "poligono di tiro".

All'interno un ampio cortile è delimitato a nord dalle strutture sportive del poligono; al centro un cippo con asta porta-bandiera ricorda la sua costruzione.

Nei pressi vi è una lapide che commemora le barbare uccisioni qui avvenute nel 1945.

**Dottor Arnaldo Gnaga, Breve storia del Tiro al bersaglio in Brescia, a cura de "Il Popolo di Brescia", 1931. Anno IX.E.F.,**

Stabilimenti editoriali Ditta F. Apollonio e C. - Brescia, stampato a cura del Centro Stampa della Provincia di Brescia, Assessorato allo Sport e Tempo Libero, febbraio 1992.



# 13

# La morte per la libertà

## Via Violino di Sotto

**31 dicembre 1943: Ferruccio Lorenzini, Giuseppe Bonazzoli, Renè Renault e Costantinos Jorgin**



**La fucilazione di Lorenzini e dei suoi compagni fu la ritorsione all'attentato avvenuto la sera del 30 dicembre alla Bornata**

dove furono fucilati. Prima di morire, Lorenzini gridò ai soldati del plotone d'esecuzione: "Badate ragazzi che il cuore è a sinistra. Viva l'Italia".

Ferruccio Lorenzini aveva 58 anni ed era tenente colonnello.

Nato in provincia di Mantova e poi residente a Desenzano, a diciotto anni aveva intrapreso la carriera militare, partecipando alla guerra di Libia e poi alla prima guerra mondiale dove aveva meritato una medaglia d'argento e una medaglia di bronzo. Dopo l'8 settembre, coerente alle sue idee monarchiche e democratiche, fu tra i primi organizzatori della lotta partigiana in Val Camonica, dapprima sul Guglielmo, poi nella valle di Borno. L'8 dicembre venne

## Piazza d'armi

**"Badate ragazzi che il cuore è a sinistra. Viva l'Italia"**

All'alba del 31 dicembre 1943, Giuseppe Bonazzoli, Ferruccio Lorenzini, Kostantinos Jorgin e René Renault furono trasferiti in automobile da Canton Mombello a Piazza d'armi,



Veduta aerea della zona di Piazza d'armi.

# La morte per la libertà

■ Piazza d'armi è costituita dall'area, ancor oggi libera da costruzioni, che si incontra percorrendo via Violino di Sotto in direzione Roncadelle dopo aver varcato il sottopasso della ferrovia Brescia-Iseo.

Si tratta di una strana "enclave" del Comune di Roncadelle che si insinua in direzione nord nel territorio di Brescia tra la suddetta via ed il corso del fiume Mella.

I terreni, ancora oggi di proprietà del demanio militare, furono ceduti dal Comune di Brescia alle Forze Armate nel 1920 per l'utilizzo del luogo per esercitazioni militari. In cambio il Comune di Brescia riceveva in proprietà gran parte dell'area occupata dalla precedente Piazza d'armi che era situata in via Campo Marte. I terreni acquisiti vennero destinati a residenza e il Campo Marte venne ridotto alle attuali proporzioni.

Via Violino di Sotto, per la presenza del campo delle esercitazioni, era denominata fino a qualche tempo fa proprio via Piazza d'armi.

Sull'area sorge un fabbricato probabilmente sede di un piccolo corpo di guardia e di ricovero per i militari.

La zona sul fiume venne sempre utilizzata per le esercitazioni anche per tutto il dopoguerra fino alla dismissione delle caserme cittadine.

Sul lato ovest della via Violino di Sotto venne realizzato negli anni cinquanta/sessanta del Novecento il villaggio "La Famiglia" su iniziativa del sacerdote-costruttore padre Ottorino Marcolini.



L'edificio all'interno di Piazza d'armi.

Alle tre di notte padre Giovanni del convento di San Gaetano, cappellano delle carceri, confessò e comunicò i condannati.

ritorsione all'attentato avvenuto la sera del 30 dicembre alla Bornata, quando una bomba uccise un capo della squadra della milizia antiaerea.

Il processo si svolse la sera stessa, nel palazzo Valotti Lechi, in corso Magenta e durò un quarto d'ora. Alle due di notte fu pronunciata la sentenza di condanna a morte per quattro imputati, mentre gli altri subivano condanne da dieci a vent'anni.

Bonazzoli, 29 anni, meccanico, era di Nembro, in provincia di Bergamo. Renault, francese di Le Havre, operaio, aveva 23 anni; subito dopo la condanna ebbe il tempo di avvertire un compagno, che si era salvato, di scrivere a sua madre che era morto per la libertà. Jorgin, trentatreenne cipriota, trascorse il resto della notte cantando le nenie della sua lontana isola.

(Fappani, 2, pp. 99-101, 123-124)

circondato con il suo gruppo dai fascisti della legione "Tagliamento" e, dopo un intenso combattimento, venne fatto prigioniero con alcuni suoi uomini. Insultato, picchiato, torturato nella sede del fascio di Darfo, fu poi trasferito, l'11 dicembre, nel Castello di Brescia. La fucilazione di Lorenzini e dei suoi compagni fu la

13



# 14

# La morte per la libertà

**Località Stocchetta, vicino alla trattoria Levata**

**11 marzo 1945:  
Armando Lottieri**



e che egli riuscì a mettere al sicuro presso Bigio Savoldi a Mazzano. Esponente del partito comunista a Brescia, aveva ricoperto la carica di membro del CLN bresciano e, dall'ottobre del 1943, faceva parte, come ufficiale di collegamento, delle brigate Garibaldi.

(Le vie della Libertà, p.129)



## Località Stocchetta

L'11 marzo 1945, Armando Lottieri venne prelevato nella sua casa, in località Campagnola di Concesio, dove si recava a dormire con la famiglia per sfuggire ai bombardamenti notturni. Portato nei pressi della Levata, venne fucilato da elementi della banda Sorlini e abbandonato sul ciglio della strada, dove fu trovato

Il luogo della fucilazione di Armando Lottieri.

cadavere due giorni dopo. Aveva 35 anni. Commerciante di tessuti, aveva fatto del suo negozio, in piazza del Duomo a Brescia, un centro

clandestino di resistenza e di collegamento con Milano. Aveva aiutato parecchie persone, tra cui Giancarlo Matteotti, fuggito dall'albergo dove era isolato a Lumezzane



La località Stocchetta si incontra percorrendo la via Triumplina in direzione della val Trompia. Il nome deriverebbe secondo Paolo Guerriani da quello di una famiglia che qui aprì un'osteria alla biforcazione delle strade di Valtrompia e Collebeato. Fino al 1889 la via era detta Stocchetta Arsenale per la presenza nella zona, in epoca austriaca, di una fabbrica d'armi. All'altezza della trattoria Levata, sul lato opposto, un cippo marmoreo ricorda l'uccisione di Armando Lottieri.



# 15

# La morte per la libertà

## Via Corsica (ex via Labirinto, 8)

**26 aprile 1945:**  
**Dante Abbiatti,**  
**Dante Brodini,**  
**Francesco Lumini,**  
**Francesco Lodrini**



giorni dell'insurrezione che provocarono, tra il 26 e il 28 aprile, nel centro storico e in periferia, soprattutto a Sant'Eufemia della Fonte e alla Fantasina di Cellatica, numerosi morti e feriti; molti di questi ultimi sarebbero deceduti all'Ospedale Civile nei giorni successivi portando a circa sessanta il numero delle vittime.

In basso: il luogo dove avvenne l'uccisione dei partigiani e la lapide commemorativa.



## Via Labirinto 8

Oggi Via Corsica, presso la trattoria Labirinto

Il 26 aprile 1945, in uno scontro a fuoco tra un reparto tedesco di SS proveniente da Castelmella e un gruppo di partigiani appartenenti alla brigata Fiamme Verdi "X Giornate" e alla 122ª brigata Garibaldi, furono uccisi Dante Abbiatti, operaio di 40 anni, Dante Brodini di 20 anni, Francesco Lodrini, di 48 anni e Francesco Lumini, 18 anni. Fu uno dei tragici eventi dei

**Fu uno dei tragici  
eventi dei giorni  
dell'insurrezione  
che provocarono,  
tra il 26 e il 28  
aprile, circa  
sessanta vittime**



# LE IDEE VALGONO NON PER CIÒ CHE RENDONO, MA PER CIÒ CHE COSTANO.

PADRE GIULIO BEVILACQUA









## Bibliografia

Rolando Anni, *La voce dei luoghi, in 1945-1995. I percorsi della Resistenza*, supplemento ad *AB Atlante Bresciano*, n. 42, 1995.

Rolando Anni, *Storia della Brigata "Giacomo Perlasca"*, Istituto storico della Resistenza bresciana, Brescia 1990.

Rolando Anni, *Storia della Resistenza Bresciana 1943-1945*, Editrice Morcelliana, Brescia 2005.

Rolando Anni, Delfina Lusiardi, Gianni Sciola, Maria Rosa Zamboni, *I gesti e i sentimenti: le donne nella Resistenza Bresciana. Percorsi di lettura*, Società editrice Vannini srl, Brescia 1995.

AAVV, *L'Antifascismo bresciano dal 1920 al 1945*, Comune di Brescia 1978.

Piero Campisi, *La Pecheronza*, Cierre Grafica, Verona 2007.

Paolo Corsini, Gianfranco Porta, *Avversi al regime*, Editori Riuniti, Roma 1992.

Ludovica Danieli, Marina Guarneri (a cura di), *Storia di Rico e Liliana*, Grafo, Brescia 2004.

*Enciclopedia Bresciana*, Editrice "La Voce del Popolo", Brescia.

Antonio Fappani, *La Resistenza Bresciana*, Squassina Editore, Brescia 1965.

Lodovico Galli, *La guerra civile nel bresciano. Fatti - Documenti - Testimonianze 1943-1945*, Zanetti Editore, Montichiari (BS) 1988.

Aldo Gamba, *Cenni sui servizi militari e politici di spionaggio e di informazione*, in *La Repubblica Sociale Italiana 1943-1945 (Atti del convegno, Brescia, 4-5 ottobre 1985)*, a cura di Pier Paolo Poggio, Annali della Fondazione "Luigi Micheletti", 2, 1986.

*La Resistenza Bresciana. Rassegna di studi e documenti*, Istituto storico della Resistenza bresciana.

*Le vie della Libertà. Un percorso della memoria (Brescia 1938 -1945)*, a cura del gruppo di ricerca della Commissione scuola dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (Anpi), Brescia 2005.

Italo Nicoletto (Andreis), *Anni della mia vita*, a cura di Paolo Corsini, Gianni Sciola, intro-

duzione di Fortebraccio, Luigi Micheletti Editore, Brescia 1981.

Maria Piras, *Le radici del nostro presente. Gussago 1943-1945: testimonianze e memorie*, Gussago (BS) 2000.

*Resistenza e guerra totale*, a cura di Pier Paolo Poggio, Atti del convegno, aprile 2000, Fondazione Luigi Micheletti, Grafo, Brescia.

Miretta Rizzi, *I martiri di Rodengo Saiano*, Biblioteca comunale di Rodengo Saiano 1985.

Marino Ruzzenenti, *La capitale della RSI e la Shoah. La persecuzione degli Ebrei nel Bresciano (1938-1945)*, GAM Editrice, Rudiano (Bs) 2006.

Marino Ruzzenenti, *Il movimento operaio bresciano nella Resistenza*, Editori Riuniti 1975.

Leonardo Speciale, *Memorie di un zolfatario*, Luigi Micheletti Editore, Brescia 1980.

Leonida Tedoldi, *La liberazione della città, in Per la libertà. Resistenza bresciana 1943-1945. Nel quarantesimo anniversario*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza bresciana, Giornale di Brescia 1984.

Giannetto Valzelli, *L'ignobile eccidio di Piazza Rovetta*, in *L'Eco di Brescia*, 24 gennaio 1964.

Libera Venturini Callegari, *Bruno Venturini, umanità razionalità e passione politica di un combattente per la libertà*, Vangelista, Milano 1988.

AA.VV., *Il Castello di Brescia*, Banca Credito Agrario Bresciano, Grafo, Brescia 1986.

AA.VV., *Il volto storico di Brescia*, Grafo Edizioni, Brescia 1981.

AA.VV., *La città e i suoi soldati, il problema dei militari a Brescia*, in "AB inverno 1986", n° 9.

AA.VV., *"1945-1995: i percorsi della Resistenza"*, supplemento ad AB n° 42, 1995

Gianluca Alessi, *Villa Perlasca, un sogno architettonico sui Ronchi*, in "AB estate 1991", n° 27.

A. Archetti, M.C. Benotti, F. Bonardi, C. Donati, *Segreti e segrete del Castello di Brescia, guida ai sotterranei della fortezza cidnea*, Guide Grafo, Brescia 2002.

Renato Corsini, *Una galleria in Crocera S. Luca*, in "AB primavera 1987", n° 10.

Marco Fasser, *Camminare sulla mappa*, in "AB primavera 1987", n° 10.

Fausto Lechi, *Brescia e il suo territorio. Fotografie dall'Ottocento ad oggi*, Edizioni Brescia s.p.a., 1999.

Fausto Lechi, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, vol. V, vol. VI, vol. VII, edizioni Storia Bresciana, Brescia 1973.

Franco Ragni, *A difesa della città, le fortificazioni tra S. Gottardo e il Goletto nelle testimonianze e nella cartografia storica*, in "AB autunno 1987", n° 12.

Franco Robecchi, *Le strade di Brescia*, Periodici Locali Newton, Roma 1993.

Franco Robecchi, *La nuova forma urbana, Brescia tra '800 e '900*, Brescia 1980.

Franco Robecchi, *Le euritmie perdute, piazza del Mercato, una piazza del Cinquecento*, in "Annuario Tartaglia", Brescia 1988.

C. Simoni, *Oltre il Ring: i Ronchi*, supplemento ad "AB inverno 1990", n° 25.



## Istituto Tecnico Statale per Geometri "Nicolò Tartaglia" - Brescia

Lo studio è stato svolto negli anni scolastici 2006/2007 e 2007/2008  
da allievi dei corsi C e D coordinati dai loro insegnanti.

### Insegnanti:

**Coordinatore:** prof. Emilio Venturini, docente di Italiano e Storia  
**Prof. Armanda Ghiselli**, docente di Italiano e Storia  
**Prof. arch. Francesco Monteleone**, docente di Tecnologia delle Costruzioni  
**Prof. ing. Alberto Bottardi**, docente di Topografia  
**Prof. ing. Angelo Valsecchi**, docente di Topografia

### Allievi classe 5 C:

**Jonathan Calabrese, Stefano Castioni, Stefano Colpani,  
Paolo Fregoni, Angelo Lopardo, Silvia Masneri, Luca Morandi, Giovanni Tarletti**

### Allievi classe 5 D:

**Francesco Basile, Roberto Canedoli, Andrea Chiaf, Michele Dal Pozzo,  
Nicola De Franceschi, Daniele De Sangro, Gianluigi Giambelluca, Carlo Greco,  
Laura Iodice, Simone Luzzardi, Simona Romano, Valeria Tavelli, Valentina Turrini**

### Ringraziamenti

Si ringrazia il prof. Marino Ruzzenenti per le indicazioni utili a stilare il programma di lavoro  
e per la cordiale collaborazione durante tutto l'iter dello studio.

La consultazione di documenti e di periodici della Resistenza bresciana, avvenuta presso la  
Fondazione Micheletti, è stata favorita dalla disponibilità della Direzione e del personale.

### Documentazione fotografica:

Istituto "N. Tartaglia", Brescia

### Le immagini storiche provengono da:

Archivio della Fondazione "Luigi Micheletti",  
Brescia.

*«Brescia Anni Trenta. Il Fondo fotografico "Fascismo bresciano" della Fondazione Luigi Micheletti»*, a cura di Bruna Micheletti, introduzione di Marcello Zane, Grafo / Fondazione Luigi Micheletti, 2006.

*«Brescia e il suo territorio. Fotografie dall' 800 ad oggi»*, Edizioni Brescia, 1991.

*«Brescia Libera. il ribelle»*, Ristampa anastatica dei fogli originali conservati nell'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza Bresciana, 1995.

*«Brescia 1942-1945 I fogli della Sinistra»*, contributo alla storia della stampa della Resistenza, a cura di Luigi Micheletti e Renzo Bresciani, 1970.

Studio Fotografico Negri, *«DM: una storia nella storia...»*, Negri Edizioni, Brescia 1991.

Collezione cartoline storiche di Cesare Ceretti.

Realizzazione: DGM - Brescia  
Stampa: M. Squassina - Brescia

Aprile 2008